

Omero Dellistorti
Storie nere
dall'autobiografia della nazione

Indice

In limine

Cominciare dalla fine

Parte I. Cose da uomini

1. Un padre di famiglia
2. Coltellate
3. Desiderio. Un racconto senza storia
4. Il solerte funzionario
5. D'accordo
6. Una spontanea dichiarazione
7. Quando si vuole bene a tutti
8. Uno smemorato
9. Dispiaceri
10. Alieni
11. Campione del mondo. Un'intervista
12. Gelosetto
13. Biscottino
14. Paolo il bello
15. Micciacorta
16. Di notte in campagna

Parte II. Professionisti

1. Il potere
2. Vendicatore
3. Il calipnoforo
4. Chi troppo studia
5. Il compito
6. Sette dialoghetti di Senzacravatta e Collacravatta
7. Il dono
8. Per il bene della causa, questo ed altro
9. La montagna di ghiaccio
10. Ufficio reclami

11. Ognuno al posto suo
12. Mfecane
13. Il lavoro mio
14. Un accompagnatore
15. Percussionista
16. Nella locanda il giorno dopo

Parte III. Varietà

1. Legittima difesa
2. Un ottimo sindaco
3. Un'avventura mia e di Tartagnà
4. Io non vorrei dire niente
5. L'accompagnatore di nuvole
6. A proposito di tatuaggi
7. La notte prima del giuramento
8. Bottoni
9. La chiamata
10. Suprematismo
11. Frustino
12. Angeli
13. Piromani
14. Colore
15. Salvatore
16. Un delitto tra amici

In cauda

L'illustre pianista

* * *

In limine

Cominciare dalla fine

- E che vuol dire?
- Vuol dire incominciare dalla fine.
- Cioè, andare all'incontrario.
- No, solo cominciare dalla fine.

- Sì, e poi andare all'indietro verso l'inizio.
- In un certo senso.
- Cioè, andare al contrario.
- Diciamo di sì.
- E che senso ha?
- In che senso?
- Che significa, che se ne sprema?
- Sprema?
- Il succo.
- Il succo?
- Piantala, e rispondi.
- Ma non capisco.
- Dico: se tu racconti 'sta storia al contrario, perché?
- Perché si capisce meglio.
- Si capisce meglio che?
- La storia.
- Sarà.
- Sì.
- Ma se cominci dalla fine, basta che dici la fine, perché devi raccontare quello che c'è prima? La fine è la fine.
- Non c'è solo la fine.
- Sì, ma quello che conta è la fine, detta la fine, fine.
- Si può anche metterla così.
- E allora?
- E allora che?
- Se basta la fine perché tornare indietro? Non ha senso.
- Secondo me un senso ce l'ha.
- Spiegalo, allora. Spiegalo.
- Dovrei cominciare dalla fine.
- E che vuol dire?

* * *

Parte I. Cose da uomini

1. Un padre di famiglia

E sono domande da farsi?

Come? No che non sto dicendo che lei è un ipocrita, egregio signore, sto dicendo che non sono un ipocrita io. C'è una bella differenza, se permette. E poi, *de gustibus...*

E' un'espressione latina, da ragazzo si studiava il latino. Lo so, lo so, ma io parlo di quando ero ragazzo io, si figuri che ancora mi ricordo che... no, no, non intendevo divagare, mi dispiace, è anche interesse mio, anzi: è soprattutto interesse mio non divagare, è ovvio.

No che non la odiavo, proprio per questo dicevo prima che se odiavo qualcuno, odiavo me stesso. E poi, è la madre dei miei figli, no? Era, certo, certo, era. Non solo non la odiavo, ma l'amavo, l'amo ancora, l'amerò sempre. Io ci credo all'indissolubilità del matrimonio. No, non è che sono molto religioso, no, anzi, per me io penso che dopo morti non c'è niente, si muore e finisce lì. Però all'indissolubilità del matrimonio io ci credo. No, no, proprio per niente, non dico affatto che l'ho fatto per questo, e poi ho già spiegato che non avevo la benché minima intenzione... è stato un incidente. Mi ammazzerei per quello che è successo, mi ammazzerei. La mia vita è distrutta, ormai è distrutta comunque, e allora tanto vale...

Di nuovo? Ma l'ho già raccontato prima. Va bene, va bene, lo racconto un'altra volta, e che mi costa?

*

Era da un po' di tempo che avevamo delle discussioni in famiglia, sì. Ieri sera sono rincasato stanco, stanco morto, e appena ho messo piede in casa lei ha cominciato a dirmi non mi ricordo neppure che, io avevo mal di testa, e le ho detto che ero stanco e che avevo mal di testa, allora lei che fa? Alza la voce ancora di più, e adesso non mi ricordo più tanto bene, ma può darsi che ho alzato la voce anch'io, se i vicini dicono così, sarà così, io non mi ricordo granché, ero stanco. Ma sono sicuro che è stata lei a venirmi addosso, certo che sono sicuro, succedeva sempre così, figurarsi se io avevo voglia di attaccar lite stanco com'ero, ma lei insomma mi viene addosso, sì, si vedono ancora i graffi, si vedono. Sulla faccia, lo vedete, sulla faccia. Per staccarmi le ho dato lo spintone. Uno solo, solo per allontanarla e poter ragionare, per poter parlare da persone civili. Lei è inciampata, è cascata, ha battuto la testa, è morta.

Vi ho chiamato io. Questo non dimostra la mia buona fede? vi ho chiamati io, e vi ho aspettati lì. E' naturale che ho cercato di soccorrerla, guardate come mi sono tutto sporcato di sangue, per soccorrerla, è chiaro. Pure il 118 ho chiamato, ma quando sono arrivati che potevano fare? Aveva la testa spaccata, se l'era spaccata sugli scalini mentre rotolava giù per le

scale. Certo che era caduta da sola, io le avevo dato uno spintone, ma neppure uno spintone, una spintarella, ecco, solo per allontanarla un attimo, poi lei è inciampata da sola ed è caduta per le scale, tutta una rampa si è fatta ruzzolando, povera donna. Mentre ruzzolava s'è fatta tutte quelle escoriazioni - si dice così, no? -, avete visto, povera Irmetta mia, che pareva una maschera di sangue pareva, e alla fine s'è spaccata la testa, sì.

No, questo non mi sembra giusto. No, no, questo non è vero, no. Sono cose che si dicono quando ci si bisticcia in famiglia, può anche darsi. Ma neanche per sogno, ma ci mancherebbe. E che sono, Marilyn Manson?

La signora Gibilterri? Ma andiamo. La signora Gibilterri può dire quello che le pare, ma quello che dice non sta né in cielo né in terra. Intanto è sorda, e poi - si può dire? - non è che ci sta proprio con la testa. Nel condominio lo sanno tutti. Io non lo so perché non mi può vedere, anche se me lo immagino. No, non voglio dire niente, ho detto che me lo immagino ma non posso dirlo con sicurezza. Se proprio lo volete sapere è per via dei gatti. Sì, dava da mangiare ai gatti proprio di fianco al portone del palazzo, ed era uno schifo che non vi dico. Io ci tengo al decoro urbano e ho chiesto all'amministratore di farla smettere, tutto qui. Se l'è legata al dito la pazzacchiotta e da allora ne ha inventate di tutti i colori per calunniarmi; io non l'ho voluta mai denunciare, poveretta, è vedova e non ci sta con la testa. Però lo so io che propaganda mi ha fatto. E' lei che ha cominciato a dire che picchiavo mia moglie. La dovevo querelare la dovevo, ma sono troppo buono, e adesso ecco come vengo ripagato per la mia bontà da quella strega e da chi le dà retta. Niente, niente, non aggiungo altro.

Il maestro Roberti? Intanto abita al piano di sotto, e questo è un edificio vecchio, i muri sono spessi, e secondo me dal piano di sotto non si sente un bel niente. Le cose che dice gliele ha dette quella pazza della Gibilterri, datemi retta, conosco i miei polli. E' vedovo pure lui e alla sua età fa sempre il galante, il gagà, e mica solo con la Gibilterri. E' in pensione, ha un sacco di tempo e non sa che farsene, e allora che fa? Inventa maldicenze. Chiedetelo, nel condominio lo dicono tutti. Io non ci credo proprio che stava rientrando e ha visto me che buttavo Irma per le scale, anche perché se lui vedeva me io vedevo lui, no? E io non l'ho visto. Ve la dico io la verità: stava a casa sua e quando ha sentito il trambusto con l'arrivo del 118 prima e del 113 poi allora si è fatto sull'uscio e per darsi importanza ha detto quello che ha detto. Tutte fandonie. Perché? Per darsi importanza, è uno fatto così, frustrato, viscido, anni fa si trovò invischiato

in una brutta storia... No, io non dico niente, l'ho solo sentito dire. La polizia siete voi, io che ne so? Io dico solo che quando la povera Irma è inciampata ed è ruzzolata giù per le scale il maestro Roberti non c'era, altrimenti lo avrei visto, no? Io sono accorso subito a soccorrere mia moglie, e la porta del suo appartamento era chiusa. Sigillata. Anzi: col cavolo che è uscito fuori a darmi una mano, almeno a esprimere solidarietà, che ne so? Niente, se ne stava tappato in casa sua, secondo me era dietro la porta, ma per aprire ha aspettato che arrivaste voi, e allora si è fatto avanti a fare il prim'attore, quel pagliaccio. No che non lo stimo, e come si potrebbe stimare un individuo come quello? Lo sapevo sì che lo sapevo che l'anno scorso mi aveva calunniato, lo sapevo io e lo sapeva tutto il palazzo, ma nessuno lo prendeva sul serio, era uno fatto così, che per darsi importanza doveva parlar male degli altri. E infatti. A dirselo tutta era pure comunista, adesso fa finta di niente il furbacchione, ma era comunista e lo sanno tutti. Ma ancora con questa storia? Era una diffamazione bella e buona, è stato tutto chiarito, nero su bianco, carta canta, altro che le infamità di quel comunista che mi chiedo con che cuore le famiglie gli affidavano i bambini; ma certo! E di sicuro se guardate in archivio lo trovate, ci dovetti venire in questura con mia moglie, ed è stata proprio mia moglie che testimoniò che non era vero, che aveva sbattuto cadendo per terra; la lite, le grida, gli schiaffi, si era inventato tutto quel mentecatto, io neppure c'ero a casa quella sera. Se cercate la trovate la dichiarazione - *spontanea dichiarazione*, eh - di mia moglie. Me lo ricordo bene sì. Ah, pure? Ma pensa un po'. E questa è la ciliegina sulla torta, eh? Eh? E quando mai lo avrei minacciato per fargli tenere il becco chiuso? E anche fosse, si vede come l'ha tenuto chiuso... Io un tipo violento? Ma volete scherzare. No, quello non c'entra niente, fu legittima difesa, e sono passati quanti? Tre anni? E ogni volta riciccia fuori 'sta storia? Ma per favore.

Ma quale amica del cuore, quella è la donnaccia che l'ha portata sulla cattiva strada! Ve lo dico io adesso chi è quella: è separata e divorziata, capito? Chiedetelo a suo marito perché l'ha dovuta cacciare di casa. Sì che l'ha cacciata di casa. Lasciate perdere quello che dicono le carte, ma quali carte, io so la storia vera, quella il marito l'ha cacciata di casa e ha fatto bene perché è una donnaccia. La signora Giulietta, come no, te la raccomando. E sempre pappa e ciccia con Irma, e cicicì e cicicì, ma io non ci sto a passare per scemo, eh no. Se lo volete sapere è stata proprio la signora Giulietta a mettere in testa a mia moglie certe idee. Che io cento

volte gliel'ho detto a Irma che non volevo che frequentasse quella lì, quella dovrete indagare, ne scoprireste delle belle. Lo sapete che fa la vita? E è pure lesbica, ve lo dico io. E adesso la signora Giulietta mi accusa? questa è tutta da ridere. E che ne sa lei? Secondo me inventa tutto. Uguale uguale come ha fatto con suo marito. Tutte invenzioni. Addirittura. Addirittura! E bum! A chi le spara più grosse. Magari vi avrò pure detto che iersera c'era pure lei su per le scale, ma via, e che era la curva Sud? Ma una come quella è capace di tutto, figurarsi se non è capace di inventarsi... Ah, ha detto questo? Ma pensa un po'. Ma pensa un po'. Così mia moglie si confidava con lei, ma pensa un po'. Ma quella ci vive nelle menzogne, è la menzogna fatta persona, è una bugia ambulante che al posto delle ruote ci ha quelle due cianche storte, ci ha. Ma non ci credo neanche se le vedo che mia moglie gli confidava i fatti nostri privati, che poi non c'era proprio niente da confidare, siamo una famiglia normale noi. E' proprio per questo che non volevo che la frequentasse, proprio per questo, perché quella lì, la cara signora Giulietta, riempiva la testa di mia moglie di fesserie, e cercava, lo so io che cercava... Che cercava? Con rispetto parlando, cercava di portarsela a letto, ecco che cercava. Ah ma ci doveva solo provare che gliela levavo io la voglia di fare le porcherie, gliela levavo io la voglia a tutte e due. Io i delitti contro la morale, i delitti contro la stirpe, proprio non li posso sopportare. Non sono uno all'antica, sono una persona moderna: l'avete visto il telefonino che m'avete levato? gli fanno la pubblicità in televisione questi giorni, vi sembro uno - come si dice - retrogrado? No, io mi tengo aggiornato, sono di mentalità aperta, non ho nulla contro i negri, gli ebrei, i terroni, gli handicappati - basta che stanno a casa loro invece di dare fastidio in giro. Io sono per la democrazia. Ma scherza coi fanti e lascia stare i santi, come si dice. I diritti delle donne? Sicuro, e che sono maomettano? io li rispetto i diritti delle donne, però ci sono pure i diritti degli uomini, eh? No, dico, ci saranno pure i diritti degli uomini, no? Sennò è razzismo, è razzismo alla rovescia ma sempre razzismo è. Alla fine, il marito ero io. O no? O c'è solo l'anarchia e il libero amore? Perché se il matrimonio non vale più e c'è solo il libero amore, basta dirlo, eh, basta solo dirlo e a me mi sta bene. Ma finché siamo in Italia valgono le leggi italiane, no? E io sono il marito, e a casa mia i pantaloni li porto io.

No, i miei figli li dovete lasciare stare. Ma è fin troppo giusto che siano sconvolti. E quando una persona è sconvolta va rispettato il suo dolore. Io sono il padre, no? Allora decido io se vi autorizzo o no a parlare con i miei

figli, e io dico di no. Poi, più avanti, magari sì, quando avranno superato il trauma, ma adesso no. La guardo pur'io la televisione, lo so che è un trauma, e che quando una persona è sotto shock non è responsabile di quello che dice. Se mio figlio ha detto questo, se veramente ha detto questo, allora state ben attenti, perché io lo denuncio a quello che ha sottoposto un minore a un interrogatorio senza l'autorizzazione dei genitori, cioè del genitore vivente, che sono io. E non sento ragioni, eh, niente storie, io querelo e ci vediamo in tribunale, vi levo il vizio a torturare i ragazzini. Ah, pure mia figlia. Meglio. Reiterazione del reato. Ci penserà il mio avvocato a cavare la pelle al porco che s'è permesso. Calmo? Io sono calmissimo, foste voi calmi come me. No, no, non voglio neppure sentire che fanfaluche avete messo in testa ai miei figli che sono minorenni e di cui ho la patria potestà - si dice così, no? Come? Come? Ma questa è roba dell'altro mondo. Bene. Benissimo. Con loro farò i conti quando torno a casa. Mi pugnalo al cuore, mi pugnalo. Con tutto quello che ho fatto per loro, adesso mi devono far piangere lacrime di sangue. E proprio adesso che ho appena perso mia moglie. Ma giuro sulla testa dei miei figli, giuro, che non è vero niente, sono tutte infamità che vi siete inventati voi e che li avete costretti a dirle sotto minaccia, sotto tortura. Vi siete fatti un uovo al tegamino, vi siete fatti. Fatemici parlare e vedrete come ritrattano. Vi siete fatti un uovo al tegamino.

L'assistente sociale? Pure quella. Ma l'avete vista? Ma quella ha un problema solo, che non se l'è presa nessuno. Lo so che è venuta a casa mia, c'ero pur'io quella volta. E allora? Ah sì? E che ne sa lei? Vorreste dire che quella scema di mia moglie andava a raccontare i fattacci nostri a quella lì? I figli? E che c'entrano? Ma senti tu quante tocca sentirne. Lo dice lei che mia moglie le diceva che la menavo a lei e ai ragazzini. Troppo facile, adesso mia moglie è morta e non può più smentire e ogni imbecille può dire che mia moglie diceva questo e diceva quello, che aveva vinto le olimpiadi, che era la presidente della repubblica, come no, Figaro qua, Figaro là. Ma fatemi il piacere. Quello che diceva mia moglie meglio di tutti chi lo può sapere? Il marito, e chi sennò? E il marito chi è? Bravi. E allora io vi dico che mia moglie certe falsità contro suo marito non le ha mai dette. E infatti, e infatti, quella volta che siamo dovuti venire qui in questura che ha dichiarato? Che era cascata e si era fatta male da sola. A verbale, letto, approvato e sottoscritto. Con la sua firma. Altro che chiacchiere.

Pure mia suocera! E figurati se poteva mancare. Resiste più sott'acqua che a starsene zitta. La siete andata a cercare voi o si è presentata lei? Ci scommetto che s'è presentata lei di prima mattina, eh? E che panzane ha tirato fuori stavolta? Era pure lei su per le scale? eh? col comunista, la lesbica e la matta, tutti sull'ultimo scalino a fare il tifo? Ma che vi siete fumati? Ma se è tutto così chiaro, così semplice, così... così banale: non mi ha mai potuto vedere quell'arpia, è stata un tormento infinito, lo so io lo so quello che ho dovuto sopportare per amore di Irma. E adesso che s'è inventata? E ancora! Pure lei! E' lo sport nazionale, quasi quasi lo dico pur'io che menavo Irma visto che lo dicono tutti: e invece no, non l'ho mai toccata nemmeno con un dito, primo perché io le volevo bene a mia moglie e sempre gliene vorrò; secondo perché io sono un gentiluomo e le donne le rispetto io; terzo perché prima di accusare qualcuno ci vogliono le prove, signori belli, le prove, oppure è calunnia, anzi diffamazione, reato previsto e punito dal codice, dico bene? Sarò vecchietto ma ancora arzilla, non me li lascio mettere i piedi sulla testa io. Occhio per occhio, dente per dente. Leggeteli i libri, fa bene alla salute.

*

Adesso perché mi fate questa domanda? No, vorrei capire perché me lo chiedete. No, è che non mi piace quando si cerca di fregarmi. No, proprio per niente. Vi pare di essere furbi, eh? No, no, vi ho capito, vi ho capito bene. E invece no. No. Non avevo nessunissimo motivo di risentimento nei confronti di mia moglie. Ah, ci siete restati male, eh? Speravate che vi dicevo chissà che... E invece no, io le ho sempre voluto bene e lei ha sempre voluto bene a me. Se ci siamo sposati ci sarà stato un motivo, no? Un matrimonio felice, sissignore. Non bene, strabene, superstrabenissimo. E' stato un incidente, ve l'ho detto, e adesso non mi va più di parlare, anzi: voglio vedere un avvocato, perché mica lo so se è legale che mi avete trattenuto qui tutte queste ore e senza mangiare, senza bere, senza poter andare al bagno, senza poter telefonare, e pure tutte queste domande, per non dire quello che avete fatto agli angioletti miei e senza la mia autorizzazione, anzi, senza che io che sono il padre ne sapessi niente. Già, io sono un padre di famiglia, un cittadino che lavora e che paga le tasse, una persona normale, e lo stato dovrebbe tutelare i miei diritti, se non sbaglio. No che non sono uno sprovveduto, sono una persona che ragiona, avete qualcosa in contrario? Mi sembrava. Adesso voglio un avvocato, e che siamo in Russia, in Cina?

* * *

2. Coltellate

Innanzitutto vorrei mettere in chiaro una cosa. Sì, sì, a verbale. Io non credo negli spiriti. C'entra, c'entra. Poi vi spiego.

Allora, comincio così, anzi, no, comincio parecchio prima, parecchio. Ma è meglio che vi spiego tutto passo passo. Però comincio dalla fine, che è quello che v'interessa a voi, no?

E la fine è questa: sì, il coltello è il mio, e lo vede chiunque che è stata scannata con quel coltello, sì, il mio. No, non sto confessando un bel niente, se aspettate capite. No che non accuso nessuno. Ma quali ignoti, quali ignoti, io non conosco nessuno. No. No, ho detto. Ah beh, allora facciamo così, io non dico più una parola e il verbale ve lo scrivete da soli che siete tanto bravi. No? Allora un po' di pazienza, e di rispetto. Rispetto, sì. Sì, si vede che non avete capito niente, proprio niente. No che non s'è ammazzata da sola, neppure Mandrache - come sarebbe a dire che si dice Mandreic? io dico Mandrache, quello che fa il mago. Ma no, no, è un modo di dire. Ma quali spiriti, l'ho detto prima che io agli spiriti non ci credo. Vi sembra che se credevo agli spiriti potevo fare il guardiano notturno? Sì, ho fatto il guardiano notturno, una specie. Ma quali allucinazioni. Ma quale droga, ve la siete presa voi la droga che dite certe castronerie. Ma quale oltraggio e oltraggio. Dovrei essere io a denunciare a voi. Sì, a voi. Ma che ne so, la trova l'avvocato l'imputazione, m'avete strappato mezzo orecchio prima insieme all'orecchino, sarà reato, no? Lesioni - che ne so -, ma se lo dico all'avvocato lui lo sa. Ma no che non cerco grane, però voi tenete giù le mani, conosco i miei diritti. Sì, me li hanno insegnati proprio loro, pensa un po'. Ma no che non confesso, che confesso? Che faccio il prete, che confesso? Vilipendio? Me ne frego io della religione. Ma adesso vorrei sapere se sono qui per l'ammazzamento di Ninetta mia o per chiacchierare dell'inferno e del paradiso. Ah, e io che dicevo? Lo dicevo io. Insomma, scriviamo il verbale e poi fate quello che dovete fare. Dov'eravamo? Ma quali spiriti! Il coltello.

*

Innanzitutto noi, Marziano Marziali, sovrintendente di PS, e Esposito Gennari, agente di PS, è comparso il signor Francesco Antonio Strolighi, detto Francanto', detto anche Fra' Sveltone, nullafacente e pregiudicato, il quale a domanda risponde: "Mi professo innocente del delitto di Giovanna

Amalia Abacozzi, coniuge separata, avvenuto iersera in casa della vittima”. A.D.R.: “Riconosco per mio il coltello rinvenuto in loco, arma del delitto”. A.D.R.: “Trovavomi la sera in oggetto presso la trattoria *Al pappagallo blu* in via Eroi della Cirenaica ove desinai, successivamente mi portai presso la mia abitazione, stanza ammobiliata in affitto sita presso la pensione Belvedere in via Tripoli snc, adiacente a via Eroi della Cirenaica. Alla trattoria fui visto da personale e avventori, rientrando in casa fui visto dal portiere di notte. Evidenzio che la casa della mia coniuge separata trovasi in via Belsole a oltre due chilometri di distanza dal luogo in cui mi trovavo e che non essendo automunito ero impossibilitato a colà recarmivici”. A.D.R.: “Mi correggo: mi era possibile colà recarmivici ma avrebbe richiesto una lunga camminata ed io ero molto stanco e assonnato data l’ora tarda”. A.D.R.: “Non avendo guidato un veicolo è del tutto privo di importanza che fossi o non fossi ubriaco”. A.D.R.: “Preferisco non rispondere alla domanda se nutrissi risentimento per la mia ex-moglie. Ma voglio comunque dichiarare che è la madre dei miei figli, anche se non li vedo più da tempo”. A.D.R.: “Non vedo i miei figli - due femmine e un maschietto - per disposizione del magistrato. Ma resto comunque un padre di famiglia”. A.D.R.: “Sconosco perché il coltello di mia proprietà trovavasi presso la vittima”. A.D.R.: “Suppongo essermi stato il coltello sottratto o averlo io perduto ma sconosco quando e dove”. A.D.R.: “Vengo notiziato in questo momento il coltello essere di dimensioni illegali. Sconoscevo la normativa de quo. Qualora fossi stato preventivamente notiziato non avrei acquistato quel coltello che peraltro non acquistai in quanto trattasi di bene di famiglia appartenuto a mio padre fu Ruggero Strolighi”. A.D.R.: “Notiziato che sarei stato condannato per aver accoltellato un uomo in una rissa col medesimo coltello due anni fa, prendo atto della notizia ma mi dichiaro innocente del fatto de quo essendosi trattato di errore giudiziario in quanto si trattò di legittima difesa come il mio avvocato chiarì in tribunale”. A.D.R.: “Sì, fui condannato ma si trattò di errore giudiziario”. A.D.R. “No, non esercito più la professione di lenone, che d’altra parte non esercitavo neppure allora trattandosi di errore giudiziario per scambio di persona”. A.D.R.: “Tengo a precisare che dell’omicidio della prostituta albanese fui assolto, essendo stato accusato ingiustamente per errore giudiziario”. A.D.R.: “Non ricordavo che fosse per insufficienza di prove, prendo atto del documento che mi viene testè osteso e confermo comunque la mia precedente dichiarazione”. A.D.R.: “Non ho mai abusato dei miei figli. Accettai il patteggiamento non perché

colpevole, essendosi trattato di errore giudiziario, ma perché ricattato dalla mia ex-moglie”. A.D.R.: “Il ricatto consistette nella minaccia di rivolgermi accuse inventate”. A.D.R.: “Quali accuse dovete chiederlo a lei”. A.D.R.: “Lo so che è morta, con tutte quelle coltellate”.

*

Illustrissimo Signor Presidente, Gentilissime Signore e Gentilissimi Signori della Giuria,

amicus Plato, sed magis veritas. La verità prima di tutto.

Non vi dirò che il mio cliente è un fior di galantuomo: non lo è.

L'avvocato di parte civile nell'interrogare i testimoni ha voluto rammemorare i ben poco edificanti trascorsi del mio cliente: e sinceramente lo ringrazio, se non lo avesse fatto lui lo avrei fatto io. La verità è dolorosa, ma è la verità. E' vero, il mio assistito ha subito l'onta del carcere, e qui non conta se dei reati a lui ascritti fosse innocente, come si è sempre protestato. *Dura lex, sed lex.* Quel che qui rileva, Illustrissimo Signor Presidente, Gentilissime Signore e Gentilissimi Signori della Giuria, è che quei tristi fatti, che lumeggiano una vita sordida e sventurata di stenti e sofferenze, nulla hanno a che vedere con quanto qui oggi viene giudicato.

Poiché qui oggi, *hic et nunc*, non si giudica della vita misera ed emarginata di un ragazzo che non ebbe il sostegno e la guida di una buona famiglia, di un giovine che le cattive compagnie traviarono, sì, traviarono - la verità innanzitutto -, di un uomo colpito da molteplici lutti e rovesci, un uomo che, sì, è caduto e si è rialzato, sì, talvolta si è perso nello sconforto e fin nell'abbruttimento, poiché può accadere a chi ha perso tutto di perdere anche se stesso, come disse un illustre scrittore, un grandissimo scrittore che fu recluso in un campo di - oso dire - concentramento dall'alleato germanico e che era - si stenta a crederlo - del tutto innocente. Il mio assistito è stato in passato recluso in carcere? Sì. Ma se così è, allora ha pagato il suo debito con la società. E noi oggi qui non lo dobbiamo giudicare per fatti per cui ha già pagato, ma unicamente per un fatto che non ha commesso. Poiché questo processo, lei mi insegna, Illustrissimo Signor Presidente, voi mi insegnate, Gentilissime Signore e Gentilissimi Signori della Giuria, solo questo concerne e riguarda: l'individuazione dello sciagurato, dello scellerato responsabile dell'efferato, dell'abominevole delitto di via Belsole. *Sic et simpliciter.* E quel criminale, quel pervertito, quel sadico estraneo al consorzio umano, quel vile mostro senza rispetto né di Dio né della Patria e delle sacre sue leggi,

ebbene, esso non è il mio assistito. *Repetita iuvant*: il turpe sicario su cui io per primo invoco il meritato castigo previsto dalle leggi umane (e mi rammarico dell'abolizione della pena capitale, ognun vede a quale abisso ci hanno condotti certi buonismi ipocriti e insensati) e soprattutto, soprattutto da quelle divine, esse sì inesorabili e giuste, giustissime oltre ogni istanza; ebbene, quell'infame perpetratore di delitti non è il mio assistito. E quindi - giacché la logica qui ci soccorre: luminosa, radiosa coadiutrice di chi cerca verità e giustizia - il mio assistito è innocente. del tutto innocente, di quel brutale delitto, come è stato già perfettamente dimostrato nel corso di questo dibattito - e non me ne voglia il mio esimio collega di parte civile, e non se ne adonti l'eccellente pubblico ministero. Già lo Stagirita rilevava, e Marco Tullio squadernava al mondo, e dopo di lui San Tommaso, il *Doctor Angelicus*, ribadiva *coram populo* che una qualsivoglia cosa non può essere se stessa e il suo contrario, "per la contraddizione che nol consente" come scrisse il sommo padre della lingua nostra, e *tertium non datur*. Ergo: non essendo stato individuato il colpevole e non essendo quindi esso presente in questa sacra aula ove si amministra la giustizia secondo verità e giustizia, severi ma giusti, ne consegue che il mio assistito è innocente senza ombra alcuna di dubbio, senza macchia alcuna sul capo, o nel cuore. Innocente, del tutto innocente, per flagrante evidenza, per oggettiva necessità, a fil di logica, in punto di diritto, in tutta verità: *de jure e de facto*.

Illustrissimo Signor Presidente, Gentilissime Signore e Gentilissimi Signori della Giuria,

incomberà pertanto a me in questa elementare, stringente ricapitolazione e conclusione il compito semplicissimo - *sancta simplicitas* - di riassumere in poche semplici parole quanto è stato irrefragabilmente, e ripeto: irrefragabilmente, costì dimostrato.

Primo: il signor Francesco Antonio Strolighi non si trovava e non poteva trovarsi sul luogo del delitto, trovandosi quella sera altrove e ben lungi, ben lungi, in via Eroi della Cirenaica (gloriosa pagina di storia patria) indi in via Tripoli (Ah, Tripoli bel suol d'amore).

Secondo: l'arma del delitto non era quella sera nella disponibilità del signor Francesco Antonio Strolighi, che l'aveva perduta ovverosia gli era stata sottratta in epoca antecedente i fatti, come dallo stesso dichiarato e da nessuno, e ripeto nessuno, smentito.

Terzo: né lo Strolighi aveva alcun motivo o interesse a sopprimere la povera, infelice signora, dalla quale si era da tempo separato; ed anzi

avrebbe piuttosto desiderato sovvenirla se le sue risorse glielo avessero consentito, ma *ad impossibilia nemo tenetur*.

Quarto: nulla rileva il fatto che sull'arma ci fossero le sue impronte, e solo le sue impronte. Ho infatti dimostrato dapprima in via congetturale e successivamente con riscontro documentale e testimoniale che il feroce assassino aveva cancellato le sue impronte - come era ovvio - dopo aver commesso l'efferato delitto, e che gli improvvidi investigatori, nella frustrazione di non trovare impronte sull'oggetto, con callido inganno indussero il mio assistito a prendere in mano il reperto mentre lo trattenevano in questura, con la scusa che verificasse se fosse proprio il suo coltello, e così ottennero le impronte *post factum, post mortem*. Ho dimostrato altresì che nel lasso di tempo in cui il mio cliente fu trattenuto in questura esso fu vittima di maltrattamenti gravissimi - e la nostra è pur la Patria di quella eccelsa anima di Cesare Beccaria! -, maltrattamenti gravissimi, dico, vedasi refertata lesione all'orecchio sinistro provocata dall'agente Gennari Esposito con lo strappargli - *incredibile dictu* - barbaramente e sadicamente l'orecchino ricordo dell'amatissima mamma buonanima alla cui memoria lo Strolighi è legato da sì profonda affezione che tutti lo avete visto commuoversi fino alle lacrime nel rievocarne in quest'aula il nome onorato e la santa figura. Di mamma ce n'è una sola. *Quod erat demonstrandum*.

Ergo, Illustrissimo Signor Presidente, Gentilissime Signore e Gentilissimi Signori della Giuria, *ergo*: di palmare evidenza è l'innocenza del mio assistito, che ha dovuto subire questo penoso calvario, proprio lui già così duramente provato da questo tremendo lutto familiare: hanno un bel dire i fautori delle separazioni, dei divorzi, del libero amore: una moglie è sempre una moglie, è la madre dei propri figli che sono carne della propria carne e sangue del proprio sangue, la si ama per sempre, per sempre. E il mio assistito, vero *pater familias*, il qui presente signor Strolighi, ha pianto calde lacrime alla notizia della sua morte, calde, calde lacrime, da vero uomo, da vero marito, ancorché separato.

In via subordinata chiedo il non luogo a procedere per manifesta infermità mentale: avete tutti ascoltato le farneticazioni dello Strolighi sul fatto che il coltello da solo abbia ucciso la sventurata vittima per misteriosa forza propria. Una mente sconvolta, Signore e Signori, abbisogna di cure, non di punizione.

Ho finito. *Alea iacta est*.

*

Quegli imbecilli della giuria, ma come si fa a ingoiare con tutta la lenza le idiozie di quel trombone? Ti verrebbe voglia di alzarti in piedi, toglierti la maschera dell'afflizione e cavarti lo sfizio di dirglielo in faccia quanto ci hai goduto a lavorartela quella bagascia, che si credeva, che non l'avrebbe pagata? Era mia, e lo sapeva. E colla roba mia ci faccio quello che mi pare, e quando mi va la sfascio, e la butto nel cesso. E non l'ho fatto mica solo per lei, no, l'ho fatto per metterle in riga tutte. E secondo me se è vero come è vero che quegli imbecilli della giuria non hanno capito un bel niente e da veri imbecilli si sono lasciati abbindolare da quel ciarlatano col suo latinorum, il giudice invece ha capito tutto, eccome se ha capito, e mi è parso a un certo punto che mi facesse un cenno d'intesa - è stato un attimo, quasi impercettibile, uno strizzar d'occhio istantaneo e istantaneo un ghigno - come a dirmi: guarda che io ti ho capito e sono d'accordo, così si fa. Se da giovane avessi studiato adesso avrei potuto essere io a fare il giudice, le sistemavo io quelle cagne. Ma anche senza fare il giudice non me la cavo poi male.

Certo, se immaginavo che era così facile me la risparmiavo la scemenza del coltello che ammazza da solo per arcano e inesplicabile incantesimo (che è una scemenza così scema che già non aveva funzionato l'altra volta, quella della rissa), ma si poteva rinunciare a tenersi aperta una seconda via di fuga? Io dico di no, ho una mente strategica, manageriale, si deve avere sempre un piano B. Sono un uomo d'affari, io. Adesso devo lasciar passare un po' di tempo, poi regolo i conti pure con quelle squinzie delle mie figlie. Glielo devo insegnare una volta per tutte il comandamento "onora il padre". Magari prima di farle sparire trovo il modo di divertirmici ancora un po' e di farci pure qualche soldino.

* * *

3. Desiderio. Un racconto senza storia

Mettiamola così: per essere uno scrittore innanzitutto bisogna avere il desiderio di esserlo. Ed io questo desiderio non sono sicuro di avercelo. Come tutti, ogni tanto mi viene in mente di scrivere un romanzo, o almeno di trascrivere quel che mi ricordo di un sogno, ma quando poi mi decido a prendere carta e penna subito mi sembra che non ne vale la pena. Finisce sempre così con tutte le cose che vorrei cominciare: mi metto lì e subito mi accorgo che non ne vale la pena. Mettiamola così.

*

Certe volte mi chiedo se quando parlo mi ascolto. Perché se mi ascoltassi tante stupidaggini proprio non le direi. Ma decido di far finta di niente e di andare avanti. A nessuno piace fare scena muta. Per questo non rispondo mai al telefono, e mangio sempre da solo. Compro da mangiare al bar, ma mi porto la roba a casa e mangio lì, o nel retrobottega nella pausa pranzo. Per forza che lavoro in una bottega, non ho studiato. E poi il padrone non c'è mai, così di solito ci sono solo io e gli altri commessi e i clienti. Con gli altri commessi non parlo mai, e che dovremmo dirci? I clienti li accontento, ma niente confidenze. Se mi chiedono un consiglio dico che non me ne intendo. La verità è che la gente mi dà fastidio. Per questo certe volte mi viene voglia di fare lo scrittore, perché è un lavoro che puoi fare da solo a casa tua senza vedere nessuno. Una volta stavo quasi per sposarmi, ma mi sono fermato in tempo. A casa mia non mi va di averci gente intorno. I lavori di casa li so fare da me, e al centro commerciale c'è una lavanderia a gettone (si dice così?). Non mi serve niente. La domenica guardo la televisione o leggo. Che leggo? Sono affari miei, direi. Certe volte mi chiedo se quando parlo mi ascolto.

*

Le cose che so le ho imparate da me. E mi bastano. Mi sarebbe piaciuto studiare, ma mi annoiavo a leggere e ripetere, e al tempo che andavo a scuola m'interessavano altre cose. Poi una cosa tira l'altra, si sa. Una delle cose che ho imparato è che se ti fai un nemico è per sempre. Poi magari fate tutti e due finta di niente, ma sotto sotto pensate che deve morire. Non dico altro. Mi fanno ridere tutti questi giornalisti sportivi, usano parole più grosse di loro, non lo sanno quello che dicono. Io non li leggo i giornali sportivi, mi basta guardare i gol in televisione: che altro c'è da dire? Magari potevo fare il calciatore. Adesso ormai sono ingrassato, mi fanno male le ossa e sono pure vecchio. Non so se mi spiego. Ha ragione quello che dice che sono tutti ipocriti questa massa di ipocriti. Io dico che se un automobilista al semaforo avesse il bottone della bomba atomica eccome se lo schiaccerebbe. Fanno tante chiacchiere ma lo sanno tutti che se avessero quel bottone non ci penserebbero due volte. Come se non lo sapessi come sono fatti tutti quanti. Non sono mica campato sulla luna, io. Le cose che so le ho imparate da me.

*

Ve lo spiego io che è l'amore. E' egoismo allo stato puro, sissignori. Non si ama nessuno, si vuole solo essere amati, punto. E perché? Perché si ha

paura di essere soli, ecco perché. Parlano, parlano, vanno in vacanza, vanno in discoteca, si fanno di ogni schifezza, e poi? Vogliono solo che qualcuno gli faccia la guardia quando si sentono male. Anche quell'altra cosa, è chiaro, c'è bisogno di dirlo? Ma se ne può fare a meno. Di tutto si può fare a meno, ve lo dico io. Io per esempio non ho neppure una caffettiera. Bevo il caffè solubile che lo butti nell'acqua bollente e è fatto. Bello zuccherato, mi piace. Quei cretini che vanno in palestra, che fanno le diete e tutte quelle scemenze. Tutti cretini, se lo meritano di essere trattati da cretini. E sempre a frignare, a lamentarsi, a fare le femminucce. Ma imparassero un po' di decoro, di dignità. E che diamine. Ve lo spiego io che è l'amore.

*

Perché l'ho fatto? E fatto cosa? Il dovere mio ho fatto, ecco che ho fatto. Quella babbuina si era infilata nella borsa una confezione intera, che si vedeva il bozzo da un chilometro. Io non ero alla cassa, ma stavo sistemando la merce sull'espositore vicino alla porta. Il martello me lo porto dietro sempre, serve sempre un martello. Però l'ho sentita la cassiera, così l'ho fermata la babbuina che cercava di squagliarsela. E quella comincia a spingere e a starnazzare. Come un'oca starnazzava. Un fastidio quella voce, un fastidio come il trapano del dentista. Capita raramente di poter mollare un bel colpo. L'ho presa in pieno sull'orecchio sinistro ed è andata giù come una pera cotta. Quasi quasi mi mettevo a contarla. E' stata un'altra cliente che ha telefonato, così siete arrivati voi. A me non me ne frega niente, se proprio volete saperlo. Perché l'ho fatto? E fatto cosa? Il dovere mio ho fatto, ecco che ho fatto.

*

Quasi quasi mi fate un favore. Così magari adesso mi metto a scrivere davvero un bel romanzo, visto che non ci ho altro da fare. Se ci pensavo prima non aspettavo così tanto. Un colpo secco e via. Tanto se lo meritano tutti, tutti se lo meritano. Lo sapete pure voi. E perché dovrebbe preoccuparmi la galera? E' sempre meglio che dover lavorare. Quasi quasi mi fate un favore.

4. Il solerte funzionario

Non so se è vero che il *Fedro* sia il culmine dell'arte di Platone. A me piace. Ma certe pagine di Erodoto, siamo onesti, sono autentiche leccornie. Poiché di lavoro faccio la persona seria la gente si aspetta che io legga solo filosofi tedeschi e romanzieri russi. Invece no, leggo anche Simenon. E guardo la televisione. Mi piace la televisione. Soprattutto Carosello, che è un po' tutta la televisione compressa in dieci minuti. Sono contrario al secondo canale, poi va a finire che ne fanno un terzo, un quarto e alla fine non si sa più cosa vedere la sera prima di andare a dormire. Io sono per una vita regolata. Sono dattilografo in Prefettura. Un lavoro che richiede il massimo riserbo e la massima affidabilità. Glielo ho detto al dottore che con queste macchine fotocopiatrici finirà male. Finirà male, glielo dico io. La pubblica amministrazione si regge sulla riservatezza: ci sarà un motivo per cui si dice *arcana imperii*. Il popolo, si sa, è un bambino che se non lo educi diviene un discolaccio, un birbone, un poco di buono. Ci vuole ordine e disciplina in tutte le cose. Lo avete letto Confucio? Io sì. Anche Mao Tze Tung ho letto, sì, quello del "libretto rosso". Bisogna aggiornarsi anche sulla stampa sovversiva. Di questi tempi, poi.

A casa mi annoio, così resto al lavoro anche oltre l'orario di servizio. Il Prefetto apprezza la mia dedizione, e la Signora mi affida anche qualche commissione per la casa. E' un onore, dico io. La domenica di mattina presto vado a messa e il pomeriggio sento le partite alla radio, sono anch'io un uomo del popolo. Poi mi dedico al mio *hobby* nella cantina che ho riattato a laboratorio (io lo chiamo laboratorio). Le ragazzine me le fornisce un brutto ceffo, e sempre la stessa persona poi si occupa di portar via quello che resta dopo gli esperimenti: è una persona affidabile, era a Salò. La sera un po' di televisione oppure qualche pagina dei classici immortali e poi a nanna che lunedì si torna al lavoro.

Sto scrivendo anche un romanzo.

* * *

5. D'accordo

D'accordo, d'accordo. Supponiamo pure che io abbia frequentato le persone sbagliate. Ammetterete che per un giovane appena arrivato in città non era facile distinguere. E supponiamo pure che i miei modi siano rozzi, che io non sia particolarmente intelligente, che lasci a desiderare la mia educazione e che le mie maniere siano volgari e violente. Supponiamo.

Basta questo per tirarmi la croce addosso? Non la volete neppure sentire la mia campana? Io dico che avete proprio una bella faccia tosta, proprio una bella faccia tosta.

*

D'accordo. E come si potrebbe non essere d'accordo. Se le cose fossero andate così. Ma le cose sono andate così? Siete proprio sicuri sicuri? Io dico che proprio sicuri sicuri non siete, altrimenti non stareste qui a chiedermelo, no? E allora lo vogliamo sentire quello che ha da dire il mostro, il cattivone, il nemico pubblico numero uno? Perché se vi va di sentire la verità vera io non aspetto altro che di dirvela, signori cari. La verità vera, che si sa è sempre un tantino più complicata, e magari alla fine mi dovete pure chiedere scusa, chi lo sa?

No, no, no. Non ci provate nemmeno. Non è quello il mio campo, sono tutte calunnie. Il mio *business* è tutt'altro. Lo sapete già: intermediazione, procacciatore di affari, *broker*. Ne avete mai sentito parlare? Automobili usate, certo. Appartamenti. Ma anche molte altre cose. Tutto legale. E' chiaro che non compare, questa è bella, se dovessi mettere tutto nero su bianco non sarebbe più una cosa basata sulla fiducia. Ma trovatemi un solo cliente che si è lamentato. Tutti soddisfatti, e l'economia gira. Sì, le tasse, te li raccomando quei ladroni del governo; e poi non le pago già quando metto la benzina? quando compro le sigarette? Non puoi neppure andare al cesso che già hai pagato la tassa, solo che neppure lo sai. E il canone della televisione, eh? Lasciate perdere, che pago più tasse io che tutti voi messi insieme.

No, proprio non ci siamo. No, no, siete proprio fuori strada. Addirittura. Sfruttamento? Ma come ve lo devo dire che mi occupo di tutt'altro? E' naturale che qualche ragazza la conosco anch'io. Vivo qui, si vede che ho qualche soldarello, e in più sono *single*. Che è reato essere *single*? No, chiedevo. Se la conoscevo quella? Neanche per sogno. Può darsi pure che qualche volta una botta sarà capitata; perché, voi avete tutti fatto voto di castità? Ma andiamo, per favore. Ce ne saranno dieci milioni di coltelli in questa città, e chi ve lo dice che è proprio il mio? Appunto, dopo quella volta non ho più voluto avere un coltello, la lezione mi era bastata, e poi all'epoca lo tenevo solo per difesa personale. Poi mai più, anche perché è più comodo il telefonino: se mi sento in pericolo chiamo voi, no? E' naturale che non vi ho chiamato mai, non sono mai stato in pericolo. Sono una persona perbene, io, un uomo d'affari.

*

D'accordo, d'accordo. Andiamo per ordine, allora.

* * *

6. Una spontanea dichiarazione

Sarà perché ho frequentato i bar sbagliati sarà perché la notte con la macchina prima o poi sarà perché al lavoro non sempre butta bene io non lo so ma mi viene la voglia.

Sarà per i discorsi dal barbiere sarà che il tempo passa e invecchio anch'io sarà che a loro piace esser picchiate io non lo so ma non mi tiro indietro.

Se domineddio m'ha fatto due mani dovrò pur usarle sopra qualche cosa se domineddio m'ha fatto con questo coso dovrò pur piantarlo da qualche parte.

Siamo tutti così è la nostra natura è facile riconoscerci siamo più grossi è facile riconoscerci ci crescono i peli sulla faccia è facile riconoscerci abbiamo il senso dell'onore siamo tutti così non facciamo gli ipocriti.

Quando pago una donna non è mia? Quando le metto al dito un anello non è mia per sempre? E su quello che è mio non ho diritti? I miei diritti umani non esistono? La società non deve avere un ordine una gerarchia una catena di comando? Non deve rispecchiare la natura delle cose? Non sono tutti maschi il padre il figlio e lo spirito santo? Non sono tutti maschi Giulio Cesare Carlo Magno Napoleone il Duce Mazzini Garibaldi Primo Carnera Tex papi re imperatori allenatori della nazionale tutti gli scienziati i generali gli ingegneri i corridori della formula uno e tutti quanti? Il pesce grosso non mangia il pesce piccolo? Non è il leone il re della foresta?

Avessi ammazzato un cristiano capirei avessi rubato qualcosa a qualcuno capirei avessi - con rispetto parlando - orinato per strada capirei se avessi fatto qualcosa di brutto.

Ma ho solo risolto un problema domestico un affare privato in famiglia e poi tanto lei voleva andarsene così se ne è andata una volta per sempre io le ho solo dato una mano.

Non faccio del sarcasmo vostro onore lei mi capisce è un uomo anche lei.

* * *

7. Quando si vuole bene a tutti

Io voglio bene a tutti, e quando si vuole bene a tutti si vuole bene a tutti. Anche a quelli che hanno detto quelle brutte cose contro di me. Che avrebbero fatto meglio a pensarci prima di dire quelle infamità che poi la coscienza rimorde, e quando la coscienza rimorde si sa che succedono gli incidenti, è fisiologico, lo sanno tutti, lo spiegano pure i professori in televisione.

Io, per carità, sono un poveraccio che non ha studiato, ma che bisogna volere bene a tutti lo so pure io che me lo ha insegnato da piccolino la mia povera mamma, che una madonna era, una madonna. Io penso che le mamme sono tutte madonne, tutte, che bisognerebbe fargli il monumento uno per ognuna, una mamma un monumento, io dico così, ho torto? Se ho torto, ditemelo che tanto io non mi offendo, io voglio bene a tutti.

Sulla testa dei miei figli lo giuro, sulla testa dei miei figli angeli innocenti. Che se adesso voi qui date retta a tutte queste infamità allora voi questi angeli innocenti li lasciate pure senza il loro babbo che li ama più della luce dei suoi occhi, angeli innocenti, che già hanno perso la mamma loro, che però sta in cielo, sissignore, sta in cielo e prepara il posto pure per me che sono stato e resto suo marito che il matrimonio è indissolubile che ce lo so pure io che sono un ignorante, 'sti poveri angeli innocenti che adesso ci hanno solo il babbo loro che la mamma sta in cielo, sicuro sputato che sta in cielo, me lo dice il cuore, il sacro cuore di Gesù me lo dice, che io voglio bene a tutti e allora Gesù mi parla nel cuore.

Sicuro che l'ho sotterrata io, per adempiere a un dovere cristiano, che non è una cosa bella che una povera morta resti senza sepoltura. Io l'ho sotterrata, che ormai era una povera morta la moglie mia. E da quando in qua è un delitto di sotterrare un morto? E' un'opera pia, me l'ha detto pure il prete che glielo avevo chiesto apposta; "Don Andre', gli avevo detto, ma i morti vanno sotterrati o no?". "Figlio mio, certo che vanno sotterrati, che domande sono?". "Così, un dubbio, lo sa, io sono un ignorante, però voglio bene a tutti, a tutti gli voglio bene, pure ai morti, don Andre'". "E fai bene, fai bene, figlio mio, a tutti si deve volere bene, ai vivi e ai morti". Se lo chiamate ve lo conferma. Io lo volevo chiamare testimone, ma l'avvocato non ha voluto, e chi sono io per ribattere a un avvocato? Io sono uno che non ha studiato, l'avvocato invece sì, però, però, si ricordasse pure l'avvocato che certe volte nostro signore certe cose le ha rivelate ai piccoli e non ai grandi, agli ignoranti e non ai sapienti. Io non dico niente, dico solo che chi fa una mala azione, chi fa un'infamità, poi la coscienza gli rimorde ed ecco che arrivano le malattie, le malattie cattive e

due giorni e amen. Non si devono fare le male azioni, lo dicevo sempre pure a quella squaldrinaccia, sempre glielo dicevo, angelo santo che adesso sta in paradiso e prega per me orapronobbisse.

Dev'essere stato un incidente dev'essere stato, io quando sono arrivato lei era per terra colla testa aperta come un cocomero, che doveva essere cascata sull'accetta, anima santa, anima salva. Che cento volte gliel'avrò detto che l'accetta va tenuta da conto, che è pericolosa, ma lei, mai una volta che dava retta, mai, faceva sempre di testa sua, e strillava, strillava sempre, che dava fastidio pure alla gente, no? E infatti poi eccoli qui tutti quanti a dirlo pure in questa aula di tribunale a dirlo che strillava. Io glielo dicevo sempre, parla piano che dai fastidio al vicinato e lei invece niente, sempre a strillare, che poi succede che i vicini si credono che era perché io alzavo le mani; io? su quell'angelo che era la luce dei miei occhi, sulla madre dei miei figli angeli benedetti; io? Ma io piuttosto mi taglio le mani, ma io piuttosto mi piglio a schiaffi da solo, ecco, guardate, no, no, lasciatemi fare, che se uno sente certe infamità, certe infamità, a me che non ho voluto mai male a nessuno, che ho sempre fatto gentilezze a destra e a sinistra, che aiuto tutti, perché io voglio bene a tutti e tutti lo possono testimoniare, meno quest'infami che sono venuti qui a dire infamità, che lo sanno, lo sanno che poi la coscienza, la coscienza. Che io voglio bene pure a loro e gli auguro tanta fortuna, ma tanto ce lo sanno come va a finire, che quando poi la coscienza gli rimorde allora si ricorderanno di oggi e diranno l'aveva detto, l'aveva detto quel pover'uomo, quel sant'uomo, e adesso ecco che la devo pagare l'infamità che ho fatto contro un sant'uomo che voleva bene a tutti. Ah, guardate, io già prego per loro perché con tutte quelle sofferenze che dovranno patire, che almeno abbiano questo conforto, di sapere che c'è una vittima innocente della cattiveria loro che prega per loro, cornutacci assassini che non sono altro.

Ne ho viste tante, io, ne ho patite tante, eh, che neanche alla televisione. Gliel'ho detto all'avvocato. Ma che ho fatto? Niente. E allora perché mi accusano? Come Gesù Cristo, che non aveva fatto niente. Che poi, con rispetto parlando, nostro signore qualche cosa l'aveva fatta, insomma, quando uno va in giro con tutti quei vagabondi e quelle vagabondacce, eh, qualche cosa dovranno pure aver fatto per mettere insieme il pranzo con la cena, no? Io sono sicuro che se dopo che era passata tutta la banda di quei zingaracci si andava a contare quante galline e quanti conigli erano restati nei pollai e nelle conigliere, e quante piante d'insalata negli orti, e quante cerase, e pere, e castagne, e boccioni d'olio in cantina, eccetera eccetera

eccetera, insomma, io non dico niente perché i santi sono santi ma bastava fare due conti, e poi va a finire come va a finire. Ma io non dico niente, perché io voglio bene a tutti e poi si sa che tutti ci hanno i loro bisogni, i loro pruriti, le loro voglie e le loro furie, e a tutti gli prendono i cinque minuti, pure a nostro signore qualche volta gli saranno presi, no? Come quella volta che fece tutto quel casino in chiesa, che tirava cinghiate di qua e di là, buttava giù banchetti e ogni ben di dio e magari qualche soldarello sarà pure finito dalla saccoccia piena a quella vuota, no? E' che a tutti gli pigliano i cinque minuti, siamo tutti esseri umani, e se pure nostro signore s'era arrabbiato, e poi di che? di niente, che mica era come se la mogliaccia sua l'avesse fatto becco come è capitato a certi poveri innocenti che vogliono bene a tutti; se pure a nostro signore gli pigliano i cinque minuti, e allora noialtri poveri peccatori, eh? Pure lei, signor giudice, chissà quante volte le sarà capitato, eh? Certo, lei ha studiato, non è che acchiappa l'accetta e taja dov'è rosso, no, lei chiama le guardie e dice sfondate la zucca a questo e quello, e lo fanno loro al posto suo, eh? lei ha studiato e ci ha sempre ragione, eh? Che io certe cose le capisco, che io voglio bene pure a lei, signor giudice, io voglio bene a tutti tutti.

Una paroletta però la devo dire, a quella signorina là che la chiamate pubblico mistero - che poi se è un mistero come sarebbe che sarebbe pubblico? Dovrebbe essere segreto, no, sennò che mistero è? - la signorina che ha chiesto l'ergastolo, quella lì dico, sì, quella lì sul trespolo, che veramente s'è rovesciato il mondo se una signorina si mette a dettar legge; e che siamo, al circo? E che non l'ha trovato un marito che gl'insegna la decenza? eppure mi sembra ben messa; non si dovrebbe mettere quel sinalone nero, lo so io che si dovrebbe mettere e levare, signora signorina lingualunga. L'ergastolo. L'ergastolo a chi? A un innocente come me? E non le si secca la lingua a dire certe eresie? Che c'era lei quando è successo? No che non c'era. Che ne sa lei? Niente ne sa. E allora perché non se ne sta a casa sua a pulire per terra, a lavare i panni, a cucinare e tutto il resto? Non ce l'ha un marito? Non la sa mettere al posto suo? Giurabacco, se non mi trovavo qui gliela insegnavo io l'educazione. Che lo dico solo per il bene suo, perché io voglio bene a tutti, pure a lei, signorina bella, che non sa niente e vuole mettere bocca. Dice: l'ha ammazzata, l'ha ammazzata e poi l'ha sotterrata. Ma chi? Ma quando? Ma dove? C'era lei? No che non c'era. Volevo vedere se c'era, volevo vedere se adesso era qui a raccontarla. Ma mi faccia il piacere. Dice: la povera vittima che veniva picchiata continuamente e gridava di dolore e chiedeva

aiuto. Ma di che? C'era lei? No che non c'era. Mia moglie strillava sempre perché era sorda, strillava sempre, ce lo sapevano tutti, tranne 'st'infami che sanno dire solo infamità e lei se le beve tutte, strega senza cervello, solo perché ci ha 'sto sinalone nero come la morte. La gelosia? Ma quale gelosia? Mia moglie, cara signora, era una santa. Io geloso, e di che? Le sembro un uomo che una donna lo possa tradire? Ma io la strozzo con le mie mani la strozzo, e poi le ficco un braccio nella gola, le strappo il cuore e me lo cucino in salmì. Non offenda la mia signora sa, che è pure morta, povera stella. E speri che la giuria non le dia retta, speratelo tutti, perché altrimenti vedrà se la coscienza non le rimorderà, e mozzico dopo mozzico vedrà come finisce. Ditemi voi se bisognava vedere pure questa, una donna che apre becco in tribunale.

Va bene, va bene, tanto mi pare di aver detto tutto quello che volevo dire. Ah, sì, l'avvocato m'ha detto che devo dire due parole di pentimento che fa sempre buon effetto. Ma pentimento di che? Quando uno vuole bene a tutti, che altro c'è da dire? E' meglio del pentimento, no?

* * *

8. Uno smemorato

Ho cominciato ad accorgermene qualche mese fa.

Non riesco più a ricordare come si chiamasse il frigorifero. Frigorifero, direte voi. Congratulazioni, lo so anch'io. Ma quando devo dirlo non riesco a ricordarlo.

E mica solo frigorifero: anche telefono, scarpe, cassetto, cappotto, rivoltella, insomma un sacco di roba.

Lì per lì mi vengono altri nomi, poi ci arrivo, però intanto è passato un po' di tempo e io le prime volte mi ci arrabbio, poi ho cominciato a preoccuparmi, poi a deprimermi.

Che mi sta succedendo?

*

Poi una sera c'era alla televisione un film che avrò già visto un trilione di volte (quanti milioni è un trilione?), e mentre me lo gusto mia moglie che aveva finito di stirare viene lì e mi dice: che film è? E io non riesco a ricordarmi il titolo. Per fortuna che c'è un tasto sul telecomando che fa venir fuori sullo schermo il titolo. Però la cosa mi aveva indispettito e così mi sono impermalito, che se la mogliaccia mia si era stata zitta io mi

godevo il filmaccio e invece adesso non me lo godevo più. Poi dice che uno mena la moglie.

*

Io a casa parlo poco, non ci sto mai, ma quando ci sto mi piace essere padrone a casa mia e all'ora di cena voglio cenare puntuale. Invece mia moglie cucina che è uno schifo, ed è sempre in ritardo. D'accordo, lavora fino a tardi, e io sono un marito moderno e non ci ho niente da ridire che porta un po' di soldi a casa, l'importante è che poi quei soldi li amministra l'uomo di casa che sono io. Però mi scoccia che dopo tutti 'st'anni ancora non ha imparato a cucinare come si deve, e soprattutto mi scoccia che non prepara in tempo che io dopo voglio vedere la partita.

Ma la cosa che mi scoccia più di tutte è quando mi chiede di fare le cose. E che sono il servo suo? Io sono il marito, e a casa mia voglio essere servito e riverito.

Oltretutto le cose quando mi servono non riesco a trovarle. Va a capire dove le mette. Non dico che non lava, non stira, non mette a posto. Lo fa, lo fa, e dopotutto è il dovere suo. Però ogni volta che chiedo dove sta una cosa lei invece di portarmela mi dice sta lì o sta là e devo andare a prendermela da me. E non va bene, non va bene per niente.

Ma siccome io sono un tipo paziente di solito mi limito a fargli un par di strilli, e quasi mai le do un par di schiaffi, cioè qualche volta quando proprio serve per correggerla. Ma mica tutti i giorni. Io gli voglio bene a mia moglie. E' mia moglie. Però si sa che un uomo deve pure esercitare una funzione educativa e di correzione sulla moglie, così qualche ceffone ogni tanto ci vuole, Non dico tutti i giorni. Io sono di quelli che le donne non si sfiorano neppure con un fiore, però un po' di correzione fisica ci serve, sennò si allargano e diventano scalmanate, e la moglie mia io invece la tengo in riga, anche per il suo bene perché le donne scalmanate si sa che fine fanno, vogliono uscire da sole, diventano femministe e si mettono nei guai. Io ci sto attento a mia moglie, come alle altre cose di mia proprietà. Sono uno moderno, però sono pure una persona responsabile, ho la testa sulle spalle.

Il problema è che adesso però se mi serve una cosa non solo lei non me la porta e mi dice solo dove sta, è che io non riesco a ricordarmi il nome della cosa che mi serve, e allora finisce che quella cagna se ne accorge.

E siccome non vorrei che si facesse strane idee, che magari pensa che invecchio e che mi rincitrullisco e che magari diventa lei la padrona, è per questo che ho dovuto farlo.

Perché dopo l'ho sotterrata in giardino? E che, la dovevo buttare nell'immondizia? Era mia moglie, io mica sono un selvaggio.

* * *

9. Dispiaceri

Ci ho il dispiacere di aver fatto qualche cattiva azione, come tutti.
Ci ho il dispiacere di non aver imparato a nuotare, che avrei potuto fare il marinaio nei mari del sud che l'avventura mi è sempre piaciuta.
Ci ho il dispiacere di non aver visto tanti posti belli, ma siccome non li ho visti che ne so se poi erano belli veramente o era solo la pubblicità che li faceva sembrare belli.
Ci ho il dispiacere di non aver fatto qualche grande scoperta o invenzione a beneficio del genere umano, ma non era mica facile e poi bisognava aver studiato parecchio.
Ci ho il dispiacere di aver perso un mucchio di buone occasioni per starmene zitto, magari campavo meglio.
Ci ho il dispiacere di non aver fatto il calciatore, che mi ci sentivo portato.
Ci ho il dispiacere di tutti gli anni passati a fare il lavoro che ho fatto, e non mi fate dire altro.
Ci ho il dispiacere di non aver mai comprato una televisione, che allora mi pareva una bella idea e invece era proprio una fesseria.
Ci ho il dispiacere di non essere stato miliardario che avrei potuto fare un sacco di carità e invece niente.
Ci ho il dispiacere di non essere restato al paese, che allora mi faceva schifo e invece si stava sempre meglio dello schifo dove sono stato poi.
Ci ho il dispiacere di non avere mai fumato, che magari mi prendeva un cancro ma almeno avevo fumato.
Ci ho il dispiacere di non aver imparato le lingue straniere, che allora volendo potevo piantare tutto e andarmene in Belgio, in Australia, in Brasile.
Ci ho il dispiacere di non aver amato abbastanza mia moglie, prima di ucciderla perché l'amavo troppo.

* * *

10. Alieni

Diciamolo subito: non sono esseri umani, sono alieni, e vanno considerate e trattate come tali.

Se per un solo momento smettessimo di tenerle sotto il tallone sarebbe la catastrofe: non è possibile civilizzarle, non sanno rispettare la gerarchia, distruggerebbero tutto con la loro furia. Non scordatevelo mai: non sono esseri umani, sono alieni.

Le priviamo della forza con mille astuti accorgimenti, li conosciamo tutti i trucchi del bravo domatore. Per esempio le costringiamo a camminare sulle punte dei piedi. Le vestiamo con abiti dentro i quali non soltanto muoversi ma neanche respirare è una tortura. E soprattutto gli diamo da fare mille fatiche che ogni giorno incessantemente si ripetono: nessun essere umano potrebbe resistere a questa infinita ripetizione di una fatica che nulla mai crea, il cui esito è sempre e solo niente: nessun essere umano potrebbe resistere, ma loro non sono esseri umani, sono alieni; non dimenticatelo mai.

Certo che ci assomigliano esteriormente, altrimenti come potremmo sopportarne la vista? ma non sono esseri umani, sono alieni: non pensano come noi, non hanno veri sentimenti, ignorano cosa sia la grandezza, non hanno alcuna nozione di cosa sia sublime. Sono come macchine, come animali; anzi: molto meno che macchine, che sarebbero almeno prodotti dell'ingegno e merci con un costo e un prezzo; e meno che bestie, che sarebbero comunque vite alle nostre vite simili; invece sono alieni, ed è detto tutto. Se si ribellano sopprimerle subito è l'unica cosa da fare.

E' così che le teniamo sottomesse: educandole all'obbedienza e al sacrificio; quando ci gira bene, tanto per divertirci, possiamo pure essere padroni benevoli e magari fare quattro moine; basta che non dimentichino che il bastone è sempre pronto. Non sono esseri umani, sono alieni: nelle poesie che scriviamo su di loro lo diciamo sempre. Le poesie: un'altra delle nostre astuzie.

Perché non le sopprimiamo?

E' che ci servono per riprodurci.

Noi ci riproduciamo così: facciamo penetrare una parte di noi dentro di loro, e da quella parte espelliamo un'altra parte che se l'operazione riesce poi cresce dentro di loro. Per far uscire poi dal loro corpo quella parte di nostra proprietà nel loro corpo incubata e cresciuta è necessario squarciarne i corpi, ma servono a questo, no? Non sono anche loro di

nostra proprietà? E quindi a buon diritto ne facciamo quel che ci pare, no? E poi sono resistenti, le maledette.

* * *

11. Campione del mondo. Un'intervista

Click.

Tutto cominciò per una scommessa tra amici. Eravamo al bar del Sornacone come tutte le sere e giocavamo a carte.

A quel tempo il bar del Sornacone era già in piena decadenza, e la sera c'eravamo solo noi quattro e il Sornacone che un po' guardava la televisione e un po' dormiva dietro al bancone. E quando dormiva uno di noi s'alzava zitto zitto gli s'avvicinava e con quanto fiato aveva in gola gli ruggiva nell'orecchio "Sveglia, Sornaco'!", e Sornacone saltava sulla sedia e noi a ridere come matti. Ci si divertiva così. Oggi mi chiedo se non abbiamo rischiato cento volte di fargli prendere un colpo. Lui non diceva niente, non diceva mai niente Sornacone.

Quella sera Scacciacani disse: "Io certe volte me lo chiedo che vita è questa. Uno s'aspetta che nella vita prima o poi ti deve succedere qualche cosa, no? e invece non succede mai niente".

Marcoscortico allora: "Aspetta e spera. E' che se uno non fa niente che vuoi che gli succede? Niente. Sei tu che devi darti da fare". E diceva bene.

Allora Scacciacani: "E allora via, mica si può restare tutta la vita qui a giocare a carte e a far saltare Sornacone sulla sedia".

Pure Crasticotto volle dire la sua: "Pare facile, ma uno la sera è stracco, e di giorno si lavora come bestie, come bestie si lavora". Ed era la sacrosanta verità perché Crasticotto lavorava alla fornace, che secondo me non si può neppure chiamare un lavoro, è peggio della galera. Scacciacani invece faceva il portiere da quando a caccia gli avevano sparato a un ginocchio e lo avevano azzoppato, che non si seppe mai se era stato un incidente o no. Marcoscortico lavorava con me al Consorzio, che all'epoca c'era lavoro per un capoccia (che era mio zio buonanima che poi l'hanno tanto calunniato per quei trecento milioni che erano spariti), due impiegati e quattro operai, e poi l'hanno chiuso.

Allora non mi ricordo chi disse: "Ci vorrebbe da fare qualche record mondiale, e diventare famosi". Forse lo dissi io.

Il fatto è che fare i record mondiali non è una cosa facile, e diventare famosi è anche più difficile. Intanto, per diventare famosi, devi vivere in città, che ci sono i giornali. Al paese puoi pure fare il miracolo di trasformare le sigarette in chiodi, tanto non gliene frega niente a nessuno e le notizie non girano. Però noi a quel tempo di pensare di andare a vivere in città non ci sfiorava neanche l'anticamera del cervello. Eravamo giovani, che ci vai a fare in città? che alle otto i bar chiudevano mentre invece al paese non chiudevano mai.

Però quell'idea mi restò, e continuavo a pensarci, pure dopo che Sornacone morì d'infarto e il bar chiuse e allora noi smettemmo di andarci (per forza: visto che era chiuso; poi ci hanno fatto un discount); e poi Marcoscortico s'era sposato e la sera non usciva più, Scacciacani era morto di overdose, e a me di giocare a carte solo con Crasticotto proprio non mi andava, che oltretutto bisognava andare al bar del crucco e io al bar del crucco non ci entro perché ci hanno il busto di Mussolini e una volta o l'altra piglio il quintone e lo faccio in mille pezzi. Però non l'ho mai fatto, che magari poi toccava sparare pure al crucco e io al crucco non gli volevo sparare, è un imbecille e un fasullo ma è pur sempre un essere umano, e noi non ammazziamo la gente per il gusto di ammazzare la gente, noi non siamo come loro.

Ci fermiamo un attimo?

Click.

*

Click.

Di anni ne sono passati diversi. Io adesso abito in città, da quanto? da quarant'anni almeno, e non sono diventato famoso lo stesso. Al paese non ci torno più; con gli amici di allora, quelli ancora vivi, ho perso i contatti da un sacco di tempo. Sposare, non mi sono sposato; di parenti ho qualche cugino che non ci siamo frequentati mai e mi sta bene così. Lavoro, sto in affitto, mi faccio gli affari miei, metto da parte qualche soldarello per la pensione, se ci si arriva.

Però quell'idea del record, del primato mondiale, almeno quella io l'ho realizzata; insomma campione del mondo nella mia specialità lo sono diventato veramente, solo che non lo posso raccontare in giro perché se lo dico mi mettono in galera. Ho ammazzato 72 meretrici. Lei dirà: e come fa a tenere il conto preciso? E' facile, per ognuna che ne ammazzo faccio una tacca sul muro, in cucina, di fianco alla televisione, sotto il quadretto di padre Pio, che io sono sempre stato un devoto di padre Pio. Pure di

Maradona. Non è così complicato come pare, adesso glielo spiego: il trucco è fare quattro tacche verticali affiancate, e la quinta invece orizzontale che le taglia tutte e quattro a mezz'altezza. Non c'è neanche bisogno di essere precisi precisi, si vede bene lo stesso. Così le conti per cinque che è più facile. E' come con le tabelline, no? Ci vuole ingegno in tutto nella vita.

Come mi è venuta l'idea di fondare questo sport? All'inizio non è che ci pensavo, all'inizio volevo solo i soldi. Ma siccome non lo sai se ci hanno il pappone, per non correre rischi invece di rapinarle e basta le accoppo. Le scelgo straniere, che lavorano in posti isolati. Non si fa un record mondiale se non si è svegli. La parte più importante è disfarsi del cadavere. Se non te la cavi bene a disfarti del cadavere, non c'è verso, prima o poi ti beccano di sicuro. Io invece, non fo per dire, ma è la mia specialità. Le taglio a pezzi e le do ai cani che li tengo apposta. Ci ho un pezzetto di terra che ci tengo una decina di cani ma a caccia non ci vado, li tengo per far sparire i corpi. Lo potevo fare pure coi maiali, ma i maiali sono sporchi e dove che li metti fanno sempre una porcareccia, invece i cani non c'è niente da dire, è proprio vero che il cane è il miglior amico dell'uomo.

Poi è pure un'iniziativa civica, perché le prostitute portano le malattie, si sa. E poi rovinano le famiglie. Adesso non dico che basta quello che faccio io ad arginare l'invasione, però contribuisco. Ma non è che lo dico perché mi voglio prendere il merito di fare qualcosa per la patria nostra, che a me della patria non me ne può fregare di meno, mica sono un fascista. E non sono neppure razzista, tanto per essere chiari: sono loro che sono straniere. Se restavano a casa loro chi le toccava? Però ci tengo ad essere preciso: a me mi interessa solo l'aspetto sportivo (sì, pure i soldi, l'ho già detto, no?). Siccome sono uno sportivo non mi considero un serial killer: un serial killer uccide spinto da impulsi irrazionali, da turbe inconfessabili, insomma, è uno malato (a meno che non è un sicario della mafia, ma allora non è un serial killer, no?). Io invece sono perfettamente sano, sono una persona che s'informa, che si aggiorna, che vivo nel mio tempo. E ho un obiettivo logico, chiaro, e socialmente apprezzato: lo sport, e l'eccellenza nello sport. Oltretutto è uno sport che ho creato io. E in fin dei conti essere campione del mondo significherà pure qualcosa, la classe non è acqua. Come faccio ad essere sicuro che il campione del mondo sono io? E' facile saperlo: l'ho pensato io questo sport e non ci sono per ora altri atleti, anche perché per ora non è uno sport ufficiale, magari un giorno lo diventa, è successo lo stesso per tante altre cose che una volta erano illegali e poi

sono diventate legali. Lei dirà: magari in Messico dove ammazzano tutte quelle piscelle a Ciudad Juarez ci sarà qualcuno che ne ha fatte fuori cinquecento, cinquemila... Un attimo: il punto non è quanta gente ammazzi, perché sennò vince sempre il presidente dell'America, no? Il punto è se lo fai rispettando le regole del gioco, se sei iscritto al campionato, insomma tutte quelle cose che valgono anche per tutti gli altri sport. I messicani neppure lo sanno di questo sport. Lo so io, e adesso lo sa anche lei perché glielo sto raccontando io, e basta. Perlomeno finché non pubblicherà l'intervista.

Può anche darsi, può anche darsi che da certi punti di vista quello che faccio possa essere giudicato male; io non sono - come si dice - un dogmatico, a me piace rispettare i punti di vista diversi, mi piace il confronto democratico e lo dico sempre che sono anche disposto a cambiare opinione se qualcuno mi convince che ho torto. Però prima di sputare sentenze bisogna ragionare.

Intanto: lo sport è una cosa buona o una cosa cattiva? Se uno pensa che tutti gli sport sono una porcheria, allora c'è poco da chiacchierare, c'è un dissenso di fondo e nessun argomento lo sposta. Però siamo proprio sicuri che tutti gli sport sono una porcheria e tutti gli sportivi meritano la forca? E Fausto Coppi, per dire? E Dorando Petri (che poi si chiamava Pietri, in verità)? E Primo Carnera? Lo vede? Lo vede? Almeno su questo siamo d'accordo. E allora se certi sportivi sono degni di rispetto, anzi, di ammirazione, vuol dire che lo sport che facevano proprio schifo non faceva, no? Perché se faceva schifo ci puoi mettere la firma che Coppi e Carnera con ci si mettevano per niente. Allora, magari c'è qualche sport che a qualcuno non piace, che ne so, per esempio il baseball, che secondo me neppure è uno sport, o i tuffi da un metro: che ti vuoi tuffare da un metro? Quanto t'affacci e già sei sott'acqua. Però le bocce, il biliardo, e il pallone, vorrei proprio vedere se qualcuno ci ha qualcosa da dire. Che vuoi dire? Non c'è niente da dire.

Adesso si può discutere eventualmente se il mio di sport piace o non piace, ma è una questione di gusti, di carattere, di abitudini, dico io. Per esempio, il pugilato: e che è il pugilato? Due in mutande che si danno un sacco di cazzotti. Però a chi non piace il pugilato? Certo, poi un conto è vedere Cassius Clay, e un conto quello che mozzicava gli orecchi e poi li sputava, come si chiamava? Adesso se uno guarda solo all'aspetto fisico, meccanico, è chiaro che fare a cazzotti non è una bella cosa, ma lo sport del pugilato resta sempre la nobile arte. E il tiro a segno? Gente armata che

colpisce il bersaglio. Ce lo immaginiamo tutti che una volta che uno ci ha preso gusto a tirare alle sagome di cartone poi gli viene voglia di tirare pure ai pupazzi di ciccia, andiamo, lo sappiamo come siamo fatti. Però il tiro a segno è disciplina olimpica e nessuno dice cotica. E' chiaro, lo sport che faccio io quelle le ammazzo. Ma intanto che vita facevano? Una vita da schiave. Una vita che si può ben dire che certe volte morire è meglio. Ma non dico che sono un benefattore, no, benefattore non pretendo di esserlo. Dico solo che la questione va vista da diversi punti di vista per farsene un'opinione, come si può dire, completa, equanime. E poi, forse che il doping non ne ammazza a raffica di atleti? Vogliamo fare gli struzzi? Io la testa sotto la sabbia non ce la metto. Il doping ammazza un mucchio di gente e non è che ammazza quattro malefemmine di cui nessuno sente la mancanza, ammazza fior di campioni, fior di campioni. Ma nessuno pensa di abolire il calcio o l'atletica o il ciclismo perché i corridori e i calciatori si fanno. Insomma, ci deve essere un'etica nello sport, non si può condannare in blocco uno sport per qualche mela marcia. Io dico che gli sport prima vanno capiti, poi si può decidere se piacciono o no: se non piacciono, pace; mica sei obbligato a praticarli. Così la penso io: non ti interessa lo sport mio? e chi ti obbliga a farlo? Io la vedo così. Non ho ragione?

Click.

*

Click.

Perché, è meglio quello che ammazza la fidanzata, la moglie, l'amante? Però ogni giorno c'è qualcuno che ammazza la morosa, la consorte, la donna del peccato. E allora aboliamo il fidanzamento, il matrimonio, il libero amore? No, perché siamo persone civili. Poi io sono per il beneficio d'inventario e per il diritto di difesa: che se uno ammazza la moglie bisognerà pure vedere se ci aveva i suoi motivi o no, magari ci aveva le sue ragioni. Non dico che ci aveva ragione, dico che poteva averci le sue ragioni. A me non mi piace che uno ammazza la moglie, specialmente se ci sono i figli piccinini, però se la moglie voleva il divorzio intanto non era più proprio moglie moglie, e questa cosa bisognerà pure considerarla, no? Secondo me il voto alle donne è stata proprio la solita idiozia demagogica che ha provocato solo danni a non finire: per accontentare i comunisti si è messa una serpe in seno in ogni casa. Io dico sempre: l'avete studiato diritto romano? No, eh? Però lo sapete che tutto il diritto, sarebbe a dire tutte le leggi del mondo, derivano dal diritto romano, no? *Roma caput*

mundi. E quale era la base del diritto romano che ha consentito all'Italia di essere faro della civiltà per secoli e secoli? Ve lo dico io: il diritto del *pater familias*, che tradotto significa il diritto del capofamiglia di decidere della vita e della morte della moglie, dei figli, dei servi, di tutti quelli che stanno nella sua proprietà, come nei film americani che tu provaci a mettere la punta del piede nel mio giardinetto e io ti sparo col fucile a pompa che per ricucirti neanche quello delle pompe funebri del Padrino.

Io sono un democratico sincero. Ma senza ordine una società si disgrega, e l'ordine è gerarchia. Non la gerarchia dei fascisti, è chiaro, a me i fascisti mi hanno sempre fatto vomitare; dico la gerarchia del merito: il *pater familias*, appunto. Io non mi sono sposato perché mi piace avere la mia libertà, che c'entra; però sono del tutto favorevole all'ordine naturale della famiglia, che è la cellula base della società, come dice anche la dottrina sociale della Chiesa. Io sono ateo, ma quando si dicono le cose giuste le so riconoscere anche se le dicono i preti. E come è organizzata la famiglia? C'è l'uomo che è il capo e la donna che serve; se la donna non lo servisse, l'uomo di chi sarebbe il capo, dei soprammobili? E se la donna si ribella all'ordine naturale va punita. E' legge di natura. Io sono sempre stato per l'ecologia. Bisogna farla finita con tutto quest'inquinamento, se non ci decidiamo a difendere la biosfera finisce con una catastrofe, una catastrofe. Se alle elezioni si presentasse il Wwf io gli darei il voto senza pensarci un attimo. Anche a quella che fa quei bei documentari in televisione, che è pure una bella figliola. Bisogna dire la verità.

Ma adesso com'è che dicevo dell'ecologia? Ah, sì, per dire che insomma tutti quelli che ammazzano le fidanzate, le mogli eccetera insomma ci hanno le loro ragioni, poi certo bisogna analizzare caso per caso.

Però lo vogliamo dire o no che rispetto a questi che ammazzano persone che ci hanno vissuto insieme, che certe volte ci hanno pure messo al mondo delle creature, ammazzare delle sconosciute, senza legami intimi, pure straniere, e oltretutto di costumi non irreprensibili, insomma non dico che è per forza sempre una cosa buona, ma certo è una cosa meno discutibile. Che danno si fa alla società? Nessuno. E poi tanto morivano lo stesso dopo qualche anno di qualcuna di quelle malattie professionali che si prendono a fare quel lavoro.

Click.

*

Click.

Non posso dire che me le ricordo tutte, anche perché non è che prima gli faccio l'intervista; e le borsette, presi i soldi, le brucio con tutto quello che c'è dentro, che tanto non hanno mai niente di valore, è tutta bigiotteria che neanche il rischio di cercare un ricettatore.

Ma quale sportivo si ricorda tutte le gare? Sì, così, in generale; ma se non si aiutasse coi ritagli del giornale magari si ricorda di quando ha vinto le Olimpiadi, quello sì, ma io dico che per il resto si ricorda qualche cosa sì e qualche cosa no. Che poi è così che funziona la memoria umana. Se uno si dovesse ricordare tutto dovrebbe smettere di campare, come quel racconto di Borges, no? Io ho letto tutte le opere di Borges, anche di Kafka. Il lavoro mi lascia un bel po' di tempo libero il pomeriggio e piuttosto che farmi ipnotizzare dalla televisione preferisco coltivare la mia cultura: per questo si chiama cultura, no? Perché ti coltivi.

Che dicevo? Che non me le ricordo tutte. Apposta faccio le tacche. Nello sport si fa così, non è una questione personale, si mira al record. Se se ne fa una questione personale è finita, subentra il risentimento, si perde la concentrazione e si offuscano gli immortali principi del barone de Coubertin.

Però qualcuna me la ricordo, perché in tutte le pratiche sportive c'è sempre anche il lato umano.

Mi ricordo la prima, o era la seconda. Quella me la ricordo. Però adesso spenga il registratore, per cortesia.

Click.

*

Click.

E con questa penso che possano bastare come esempio, no? Tanto le *performance* sono tutte più o meno uguali, è come con la scherma, o l'atletica, le mosse sono sempre le stesse.

Che si prova a essere campioni del mondo? Io non provo niente. Certo, uno può dire di essersi realizzato nella vita, ma alla fine non cambia niente. Sarà che sono taoista. Glielo avevo detto che sono taoista? Sono taoista. Che vuol dire che oramai lo so pure io che la via all'insù e la via all'ingiù è la stessa e tutto è la stessa cosa, quindi tanto vale smetterla di spolmonarsi, di scervellarsi e soprattutto di scannarsi per niente. Io per esempio le guerre proprio non le capisco: tutti questi morti, e per che? Per niente. Se invece la gente si dedicasse allo sport, alla cultura, ecco, sarebbe una bella cosa e tutti vivremmo meglio, no?

Ma adesso basta, che divento sentimentale.

I rischi? Certo che ci sono i rischi. Se non lo so io. Lavoro in tribunale, certe cose le so. Sono entrato per concorso, mo' saranno trenta, quarant'anni; certo che mio zio buonanima mi ha dato una mano, ha aiutato un sacco di persone e lo hanno calunniato tanto solo perché non offendeva le persone che gli facevano un regalo per attestargli la loro gratitudine; io dico: se fai un favore a uno e quello poi ti fa un regalo, che male c'è? E invece allo zio gli hanno rovinato gli ultimi anni della vita con quelle accuse indegne, che avrebbero dovuto fargli un monumento avrebbero dovuto, particolarmente il partito che finché c'è stato lui non ha perso un'elezione. E guardate adesso, guardate. Che mondo. Non c'è più rispetto di niente.

Ma l'amore per lo sport è l'amore per lo sport. E sapere di essere campioni del mondo, via, è una sensazione di felicità assoluta. Come posso dire? senti che hai fatto qualcosa per l'umanità, che hai spinto un passo in avanti il cammino della civiltà, ecco. Alla fine se non ci fossero queste soddisfazioni, che resterebbe? Alzarsi, lavorare, mangiare, dormire e un giorno dopo l'altro andare verso la morte. Invece così uno sa di avere fatto il suo dovere, sa di non avere fallito nella vita. Sono soddisfazioni, dico io. Penso di arrivare a cento e poi smettere.

* * *

12. Gelosetto

Che poi chissà perché lo chiamavano Gelosetto. Uno o è geloso o non lo è. Che se è geloso allora come minimo deve fare una strage ogni volta che. Adesso, a dire il vero, che Gelosetto non fosse uno che esitava "ad incrociare le lame", come diceva lui, questo bisogna riconoscerlo. Anche se in verità non è che le incrociasse le lame, intanto perché ne aveva una sola e quell'altro neppure ce lo sapeva (colpa sua, certo, se uno bazzica dove bazzica Gelosetto che lo dovrebbe sapere), e poi invece d'incrociarla l'affondava nella trippa o nel collo del soggetto, quando al soggetto gli andava bene, perché certe volte. Non mi fate dire altro, non mi fate dire. Però quello che a Gelosetto gli piaceva di più mica era aprire gli altri gelosetti, era aprire le sbarbe. Perché alla fine è tutto qui: una questione di proprietà. E le sbarbe sono la proprietà. Con gli altri mecchi è solo una questione di concorrenza in un'economia di libero mercato. Siamo gente civile.

E a dirla tutta, ma proprio tutta, qui tutti ci chiamiamo Gelosetto.

* * *

13. Biscottino

Per esempio Biscottino, che lo chiamavano così perché suo padre lo chiamavano Biscottone, ma perché lo chiamassero così al padre non lo so. Che poi Biscottino era grosso due quintali, e camminava dondolando che pareva che un po' di più e finiva per terra e ci faceva una buca che trovava il petrolio, diceva così la gente. Prima faceva diciamo così il collaudatore notturno di appartamenti, non era ancora grosso così; poi dopo che uscì dopo che era stato ospite dello stato (una volta durante un collaudo c'era stato un incidente e gli inquilini poveretti loro lasciarono questa valle di lacrime) ha dovuto cambiare lavoro che come usciva di casa di notte si trovava dietro quei guardoni con la divisa da corvaccio, e allora è diventato orefice, o si dice orafo? Insomma, riceveva in casa e lavorava coll'oro e con le gioie. Che mi chiedo come faceva con quelle dita che sembravano salsicce. Più che lavorarlo l'oro lo trattava, lo comprava e lo vendeva, per così dire e per tacer del resto. Pure Biscottone faceva il cravattaro, ma non era grasso come il figlio. Biscottino aveva cominciato a ingrassare dopo che s'era lasciato con la moglie, più precisamente dopo che la moglie era sparita. Me lo ricordo com'era in quel periodo: tu così per educazione gli chiedevi notizie e gli dicevi che ti dispiaceva che la moglie era sparita senza neppure una telefonata e lui diceva "Niente, niente", ma era tutto ingrugnito, e dagli occhi gli usciva come un lampo. Giuro: un lampo, che tu pensavi che se quello sguardo ti coglieva ci pigliavi la scossa ci pigliavi. La moglie dicevano che andava a letto con Palazzino, che sparì pure lui lo stesso giorno o la stessa notte della moglie di Biscottino, che però non poteva essere che andavano a letto insieme perché a Palazzino le donne non gli interessavano, lui pensava solo alla chimica che ci aveva la passione e dicono che lavorava con Biscottino ma che lavoro facesse per Biscottino io non l'ho mai voluto sapere, perché io Biscottino lo conosco da quando eravamo ragazzini e così lo so da sempre che è meglio non averci a che fare. Al bar dicevano che erano andati a vivere insieme a Parigi, Mimmetta e Palazzino, che il biglietto glielo aveva pagato Biscottino sola andata a tutti e due; dicevano così, e quando lo dicevano ridevano, e io pensavo che non era bello perché offendevano

Biscottino che già aveva perso la moglie e non è bello quando le famiglie si separano, no? ma poi un giorno vidi che al bar mentre lo dicevano c'era pure Biscottino, e che rideva più di tutti. La gente è strana, no?

* * *

14. Paolo il bello

Oppure Paolo il bello. Che poi non era bello per niente. Almeno secondo me. Però rimediava, eccome se rimediava. Ma finiva sempre che poi le ragazze le metteva a lavorare. Erano sempre straniere, austroungariche, cecoslovacche, unionesovietiche, di quei paesi lì coi nomi stranieri. Io non l'ho mai capita 'sta storia. Una volta dopo una botta con Irina gliel'ho chiesto. Ma lei neppure m'ha risposto. Con queste chi ci capisce è bravo. Però ce l'ho pur'io un aneddoto che pare un racconto del mistero ma è una cosa vera che è successa a me. Una sera per strada mi ferma Irisse, che io non la caricavo mai, perché per me era troppo magra e poi mentre lavorava piagneva sempre, e a me non mi piace che insomma io pago per averci gusto e quella piagne senza che la meno. Se voglio che piagne allora la meno, no? Sono io che pago. Io cercavo Irina o Tania, ma mi ferma Irisse, e non è che posso fare finta che non la conosco. Sale in macchina e comincia a piagne. Le chiedo che succede, e lei mi dice che Paolo il bello le ha detto che prima la sfregia sulla faccia e poi la fa magna' dai maiali. Io le dico che non dicesse scemenze, alla fine Paolo è un amico, perché deve dire 'ste brutte cose proprio lei che se non mi ricordo male siete stati pure fidanzati... E lei che fa? Si tira su la maglietta e mi fa vedere che proprio sopra l'ombelico ci ha scritto tutto maiuscolo "... proprietà privata di P.", ma non un tatuaggio, erano cicatrici. Io non ci avevo mai fatto caso, si vede che quando lavorava trovava qualche scusa per tenersi la maglietta, Boh. "Me l'ha fatto col coltello". Io non ci posso credere, con Paolo ci conosciamo da ragazzini. Le dico che ci parlo io. E lei piagne più forte, la cretina. Insomma me li rompe, così la faccio scendere. Le ho pure regalato dieci euro senza fare niente. Poi per fortuna due piazzole dopo ho trovato Irina, che è sempre la mia preferita.

La sera dopo al bar vedo Paolo, e gli dico: "Ah Paole", ma lo sai che iersera ho visto Irisse?". E lui: "Ah sì? E gliel'hai data una botta?". E io: "No, no, e poi a me mi piace Irina. E' che Irisse m'ha raccontato una storia strana, dice che tu la volevi sfregiare e farla magnare dai maiali". E lui: "E

che so', Annibale il cannibale?"). E io: "Eh, gliel'ho detto, ma lei piagneva, lo sai come fa". E lui: "Quella matta piagne sempre". E io: "Proprio. Però, insomma, se t'ha fatto qualche storta, non è un motivo per rovinarla e farla magnare dai maiali, no?". E lui: "E chi la tocca? E poi a me di lei non me ne frega più niente, se ne può pure andare dove le pare. M'ha spezzato il cuore quella ..., il cuore m'ha spezzato, tu ce lo sai". Io non sapevo niente, ma per cortesia feci segno di sì con la testa. E lui: "Mo' me ne devo andare che ci ho da fare, ci vediamo". E io: "Ci vediamo". M'ero scordato di dirgli della scritta che quella ci aveva sulla pancia incisa col coltello, tanto glielo potevo dire quando lo rivedevo. Lo rivedo la sera dopo ma prima che gli dico io della cicatrice lui mi fa: "A proposito, ti volevo dire d'Irisse. E' tornata in Ucraina". E io. "Eh?". E lui: "E' tornata in Ucraina, te l'avevo detto che se ne voleva andare, no?". E io: "Sì, mi pare di sì". E lui: "Lo vuoi sapere? Sono contento che se n'è andata, m'aveva spezzato il cuore, ti ricordi?". E io: "Eh sì". E lui: "Te l'avevo detto pure a te che se ne voleva andare, no?". E io: "Mi sa di sì, mica l'avevo capito bene". E lui: "Sì che l'avevi capito, me l'hai detto tu l'altra sera, ti ricordi". E io: "Mi sa di sì" (però a dire il vero mi pareva che Irisse non me l'avesse detto, ma con Paoletto tutti gli danno sempre ragione, sennò comincia a dare di matto). E lui: "Vabbe', mo' ti devo lasciare che ci ho da fare. Ciao, eh?". E io: "Ciao, ciao, ci vediamo". E lui, già sulla porta del bar: "Ci vediamo, ci vediamo". Ormai mi sembrava che non servisse più che gli dicessi di quella cicatrice, visto che Irisse ne n'era tornata al paese suo. Però non è una storia strana quello che m'aveva detto quella sera in macchina? 'Ste femmine, chi le capisce è bravo.

* * *

15. Micciacorta

E Micciacorta? Ve lo ricordate Micciacorta? Mo' è parecchio che non si vede più in giro. E ci credo, sta in galera. Ma secondo me è stata un'ingiustizia. E' stata tutta colpa dell'avvocato che non ha saputo dire quello che andava detto. Che poi era facile. Intanto Micciacorta lo chiamavano così perché diventava subito una furia, s'incazzava subito di tutto. Poi dopo gli dispiaceva e si pentiva. Era fatto così, lo sapevano tutti. Magari lì per lì ti dava uno sganassone, magari pure una coltellata, ma poi subito dopo si pentiva ed era il primo ad aiutarti. Apposta lo chiamavano

Micciacorta, perché scoppiava subito. Io mi ricordo quando gli misero quel soprannome. Eravamo ragazzotti. Uscì quel film che c'era quello che diceva a quell'altro "Micciacorta" e voleva dire che scoppiava tutto. Quel film lì, sì, "Giù la testa coglione". Che adesso mi pare strano che si potesse scrivere "coglione" sul cartellone. Boh. Comunque apposta lo chiamavamo così, perché pigliava fuoco subito. Sua moglie doveva saperlo doveva. Tant'è non lo conosceva, se l'era pure sposato. E invece che fa? Lo provoca. E stavano ancora in luna di miele, a Venezia oltretutto, che è davvero peccato. A me me l'ha raccontato proprio Micciacorta com'era successo. Al ristorante, davanti a tutti, lei se mette a fare la civetta col cameriere che faceva lo spiritosetto. Lì per lì Micciacorta non ha fatto niente. Ma si sbrigò a finire di cenare e riportò sua moglie all'albergo e la lasciò legata chiusa in camera. Poi uscì e aspettò che il ristorante chiudesse e che il camerieretto uscisse. Quello esce e lui lo chiama e gli chiede se gli sa dire la strada e si fa accompagnare verso un cantone buio, e non c'è nessuno, e basta un attimo. Ci ha una bella manualità Micciacorta, e pure una lama che sembra un machete, e con un colpo solo gli sega il collo che la testa era quasi del tutto staccata dal tronco e tu ci potevi infilare dentro la mano e tutto il braccio e tirargli fuori il cervello dalla capoccia o il cuore dal petto. "Per mangiarselo, no?" mi dice Micciacorta, ma subito aggiunge: "Ma mica l'ho fatto di mangiargli il cuore o il cervello, mi fa schifo pure a me di mangiarmi la ciccina dei cristiani, con tutto che ci mangiamo la ciccina di porco, eh, zi' Forco" (lo zio Forcone sarei io, m'hanno messo 'sto soprannome perché una volta per scherzo da giovane ho ficcato un forcone dentro la pancia di uno, ma mica l'ho ammazzato). Poi lo butta dentro un canale che a Venezia è tutto pieno di canali. Poi va all'albergo e prima dice alla moglie quello che gli ha fatto al camerieretto che faceva lo spiritoso, e poi stende per terra un'incerata (e quando me lo raccontò io lo interruppi e gli chiesi: "E come ci avevi 'st'incerata appresso?", e lui: "Me l'ero portata da casa, non si sa mai, può sempre servire", e gli era servita davvero), poi le tappa la bocca con un asciugamano e la lega bene bene, e poi fa quello che doveva fare. Insomma l'ha fatta a pezzi, e com'è come non è, è riuscito a ficcarla tutta dentro una valigia, e la mattina il viaggio di nozze era finito e già se ne tornava a casa. A Mestre noleggia una macchina, si fa un giro in campagna e trova il posto buono, e scarica la ciccina prima che puzza e partita finita. Adesso io non voglio dire niente, ma vi sembra giusto che dieci anni dopo, dico dieci anni dopo, si concludono le indagini e lo

arrestano? In dieci anni uno ha fatto in tempo a diventare un altro uomo. Pure fisicamente, no? Tutta la roba che uno si mangia e si beve e si pippa in dieci anni, e che non ci ha effetto sul metabolismo? Ma non c'è una goccia di sangue ch'è una ch'è la stessa di dieci anni prima, no? Quante volte in dieci anni uno si è tagliato la barba, i capelli, le unghie? La pelle, la ciccia, e che sono ancora le stesse? Ma fatemi il piacere. E' un altro uomo. E invece gli hanno dato trent'anni. Se non è un'ingiustizia questa...

* * *

16. Di notte in campagna

Fulvio Bruni vide Giulio Giulini strangolare una mondana (le chiamava così, Fulvietto, "mondane"), e perché poi? Perché quella si era messa a strillare perché non la pagavano. Erano in campagna, non la poteva sentire nessuno, sarebbe bastato darle due ceffoni e scaraventarla giù dalla macchina. Ma Giuliaccio no, lui si era risentito, e allora la strinse alla gola e la strinse la strinse finché a quella mancò del tutto il fiato, e spirò. Io e Fulvietto stavamo fuori della macchina a fumarci una sigaretta. Non ci dispiaceva neppure a noi di essercela fatta gratis, ma di arrivare ad ammazzarla proprio non ci pareva il caso. Invece Giuliaccio lo fece. Poi aprì la borsetta e c'erano sì e no trenta euro, e un cellulare. Demmo fuoco alla borsetta, al cellulare e Giulio voleva bruciare pure i soldi, per sfregio, ma trenta euro sono sempre trenta euro e lo convinsi a non fare la seconda fesseria dopo la prima. Dieci euro per uno, meglio di niente.

Pure il cadavere avremmo voluto bruciare, ma ci voleva la benzina e non potevamo certo succhiarla dal serbatoio della macchina col rischio di ritrovarci poi a piedi. Così ci limitammo a portarla qualche decina di metri lontano dalla strada in un campo incolto, e dal momento che nel portabagagli c'era solo una roncola con quella cercammo di staccarle la testa e gli arti per nasconderla meglio ma era una fatica del diavolo e lasciammo perdere. Così sempre con la roncola un po' tagliammo e un po' strappammo e alla fine ammucchiammo sul cadavere un po' di sterpaglia e con qualche foglio del giornale cercammo di dare fuoco al tutto, ma i fogli del giornale bruciavano subito e la sterpaglia no e figurarsi il cadavere. Era una nottata fredda e umida. Per sotterrarla occorreva scavare una buca e avendo a disposizione solo una roncola non è una cosa facile: con la roncola potevi tagliare a zolle il terreno (e chissà quanto ci voleva) ma poi

la terra la dovevi spostare con le mani, ed eravamo tutti vestiti col vestito buono perché era sabato sera, anzi ormai era la notte tra sabato e domenica, saranno state l'una o le due. Bisognava affidarsi ai cani randagi o sacrificare l'ultima bottiglia di cognac, che costava un occhio della testa anche se noi l'avevamo rubata. Con destrezza. Ma veramente era una bestemmia buttare via il cognac per dar fuoco a una battona. Io ero contrarissimo. Però mettemmo ai voti e Fulvio e Giulio, scemi come sono, votarono per farlo. Così lo versammo sul cadavere. Tutta la bottiglia. Fu a quel punto che a Fulvio gli venne lo scrupolo che forse non era morta, ma Giulio sentenziò che se era viva quando avevamo cercato di farla a pezzi con il roncio si sarebbe svegliata di sicuro, e su questo non ci piove, concluse.

Però quando accendemmo quella gemette, e mentre friggeva si muoveva a sussulti e rantolava. Fulvio disse: E adesso? E Giulio: E adesso niente, che ti vuoi ustionare per quella carne marcia? E Fulvio: Magari con una coperta si riesce a spegnerla. E io: E chi ce l'ha una coperta? E Fulvio: Già. E io: Già. E Giulio: Finalmente. Aspettammo che smettesse di muoversi. Il rumore del fuoco non faceva più distinguere se gemesse o no. Pensammo che adesso era morta di sicuro. Faceva schifo a guardarla. Giulio lo disse: Guarda che schifo. Io dissi: E pensare che dieci minuti fa. E Giulio disse: Il passato è passato, penso che possiamo tornare in macchina prima che passa qualcuno e prova a fregarcela. Così tornammo a casa.

Non ne parlammo più. I dieci euro miei li spesi tutti subito la mattina dopo al bar. Con gli anni ci perdemmo di vista, io adesso abito in città, al paese non ci sono più tornato, che fine abbiano fatto non lo so. Certo che da giovani eravamo sempre insieme, ci chiamavano i tre moschettieri. Io non li ho più cercati, e per quel che ne so neanche loro hanno più cercato me. Io non li sopporto gli assassini, magari un giorno sono capaci di ammazzare pure gli amici di una volta. A quella notte ci ho ripensato parecchie volte: mentre Giulio l'ammazzava Fulvio avrebbe pure potuto intervenire, io li considero ugualmente colpevoli tutti e due. Io no, che ero andato a fare un goccio d'acqua lì vicino e quando tornai era tutto finito. O era Fulvio che era andato a fare un goccio d'acqua? Mica me lo ricordo più tanto bene. Se mi sento colpevole? E di che? Quando una fa quel lavoro lo sa quali sono gli incerti del mestiere. Non dico che sia giusto, dico che va così.

Adesso sono sposato, non esco mai la sera, preferisco stare a casa e guardare la televisione, specialmente quando ci sono le partite.

* * *

Parte II. Professionisti

1. Il potere

Me ne accorsi per caso.

Ero a casa dell'avvocato A. A. (non sono le iniziali del suo vero nome) e la cena era stata di una noia letale, ma io dovevo parlare con l'assessore e mi serviva che qualcuno mi presentasse e quindi dovetti mandar giù quelle schifezze di cucina manciuriana o mesomagiara o tardotolteca o un colpo che gli si pigli e se lo porti via; e fosse stato solo quello: no, bisognava prender parte alla conversazione, stare a sentire le bestialità del padrone di casa e sorridere, sorridere e squittire in continuazione, e tutto per riuscire a scambiare poi due parole in allegria e in confidenza con quel ladrone dell'assessore Z. Z. (non sono le iniziali del suo vero nome) e fargli capire che per quell'appaltino non sarei stato irricoscente e che dicesse lui che percentuale di giallo c'è nell'ocra e dove andavano a dormire le aquile.

Me ne accorsi quella sera: lo avevo sempre pensato in verità, ma quella sera ebbi la prova provata. Dopo tante schifezze eravamo al caffè e così per vincere la noia decisi di usare la forza del pensiero per indurre l'ingegner B. B. (non sono le iniziali del suo vero nome) a non metterci lo zucchero nel suo, e dopo un po' se lo bevve senza zucchero. Per gioco decisi di concentrarmi sul dottor C. C. (non sono le iniziali del suo vero nome) per costringerlo a metterci invece due cucchiaini, e azzeccai anche quella. Continuai: la biondona niente zucchero, e niente zucchero fu. Il ladrone tre cucchiaini, e ne mise quattro (che era quello a cui stavo realmente pensando, ma poi avevo deciso per tre che mi sembrava più realistico). Io ci misi due cucchiaini come sempre. Degli altri non mi ricordo, perché ormai avevo fatto la scoperta. Solo che non ero sicuro se avevo il potere di decidere io cosa avrebbero fatto loro o se si trattava soltanto di arte divinatoria, cioè che indovinavo quello che avrebbero fatto ma non ero io a costringerli con la forza del pensiero. Dovevo pensare a un esperimento incontrovertibile, facendo fare a qualcuno qualche cosa che sicuramente non avrebbe fatto spontaneamente. Non era facile trovare la

cosa adatta, non poteva essere troppo evidente per non insospettire tutta la compagnia, ma doveva essere abbastanza insolita da confermarmi che il soggetto non la faceva di sua volontà ma sotto l'imperioso comando della mia forza mentale. Così decisi di provocare dei conati di vomito alla biondona. Dopo un po' quella va al bagno. Ormai ero sicuro. E con l'assessore andò di lusso. Vinsi l'appalto e siccome sono uno leale a trenta giorni lui ebbe la sua valigetta col 20 per cento.

*

Prima pensavo di essere solo uno convincente. Avevo una bella parlantina, quando da studente vendevo le enciclopedie mi avevano fatto un corso di quelli dove ti insegnano i quattro trucchetti di base, ma poi ci avevo lavorato sopra per conto mio, e insomma ci sapevo fare. Basti dire che senza neppure aver preso il diploma avevo messo su la mia impresa edile e certo anche grazie all'aiuto del partito - e non si può dire che ero stato irricoscente - gli affari sono andati subito bene; da allora ho sempre avuto diversi bei cantieri di opere pubbliche, tutti in perizia di variante e suppletiva (i soldi veri si fanno lì). Già da ragazzo mi facevo chiamare ingegnere, poi col tempo mi sono anche procurato il titolo, di un'università privata svizzera - cara arrabbiata come tutte le cose svizzere ma puntuale come un orologio e senza perdere tempo a fare esami o altre stupidaggini - e lo tengo incorniciato nello studio, piuttosto in alto così fa la sua figura e non si legge bene. Ho pure il titolo di conte, che mi è costato altri bei soldoni, ma funziona, eccome se funziona, e mi sono fatto fare i biglietti da visita con una coroncina dorata in rilievo sopra e sotto "dott. ing." in un bel corsivo nero, e sotto più grosso e in oro "Conte" col mio nome e cognome, che fa una figura, come posso dire, aristocratica, sì. E in basso in piccolo gli indirizzi di Roma, Parigi e New York (quelli di Parigi e New York sono finti, ma a chi volete che gliene fregghi qualcosa?) e sei, dico sei numeri di telefonini che poi risponde a tutti Ornella, che è la segretaria della ditta. Sono uno che ci sa fare.

Ma non mi ero reso conto fino a quella sera.

Pensavo che a quella manica di imbecilli che sono la maggioranza dell'umanità li sapevo stordire con le chiacchiere, e con quegli altri - quelli furbi come me - con loro mi mettevo d'accordo facilmente perché sono uno pratico. Invece quella sera m'accorsi che avevo il potere mentale del telecomandare: detto così non rende bene l'idea, ma insomma potevo far fare alla gente quello che mi pareva se solo mi concentravo abbastanza. Non c'era bisogno di perdere tempo in chiacchiere, bastava la

concentrazione, la forza del pensiero che agisce a distanza. E questa è scienza, altro che chiacchiere.

E' naturale, un potere così grande andava amministrato saggiamente, per tanti motivi. Intanto bisognava evitare di dare nell'occhio, che già la Finanza mi stava addosso. E poi può darsi che funzionava solo entro certi limiti, con certe regole, dovevo fare altri esperimenti per misurarne la portata e le caratteristiche. In più non sapevo se a usarlo troppo rischiavo di indebolirlo o addirittura di esaurirlo, perché tutte le cose si consumano, si sa; o viceversa se era necessario esercitarlo per potenziarlo. Di sicuro era una cosa che stancava. Perché tu ti dovevi concentrare senza distrarti e questo è un mondo pieno di distrazioni, specialmente per uno che lavora, per uno come me che deve pensare sempre a mille cose insieme.

Feci diversi esperimenti nelle settimane successive.

Cominciai gli esperimenti con le donne. Siccome sono scapolo certe sere ho le mie esigenze e provvedo con le escort. Che vuol dire parlare inglese, eh? Io l'inglese non lo so, però le parole essenziali le ho imparate subito, escort, masterplan, compro apposta "Repubblica" e "L'Espresso" e mi segno le parole straniere che trovo sui titoli, poi dico a Ornella, la segretaria, di tradurmele tutte e di segnarmi pure la pronuncia - ci tengo alla pronuncia, è lì che si vede che non sei un villan rifatto -, mi aggiorno, sono uno che lavora, chi ce l'ha portata l'Italia in Europa, quelle bestie dei sindacati? Nossignore, ce l'abbiamo portata noi del Made in Italy. E' forte Made in Italy, lo dico tutte le volte che si parla di affari. Che dicevo? Sì, l'esperimento con le escort: insomma, mi fermavo alla piazzola e senza bisogno di dire niente quella saliva in macchina. Certo, dopo la pagavo, e pure bene. Ma potevo saltare il contatto vocale perché le facevo salire con la sola forza del pensiero. Però uno potrebbe dire che era facile: quelle stanno lì sulle piazzole a scaldarsi vicino al bidone col cartone e gli stracci che bruciano dentro, se una bella macchina come la mia si ferma è facile capire che significa. Insomma non era un esperimento conclusivo. Comunque continuo a farlo e funziona sempre.

La seconda serie di esperimenti la feci al bingo, ma lì doveva esserci un'interferenza, troppa gente, e di sicuro c'era qualcun altro che pure lui aveva il potere e magari non lo sapeva, insomma lì non funzionava. Lo vedete, io ho una mentalità scientifica, non è che vi nascondo quando non funziona. Lì ho capito che se c'è troppa gente c'è l'interferenza dei telecomandi mentali multipli e contraddittori, e non c'è niente da fare, inutile perderci tempo.

Non funzionò neppure in banca. L'esperimento era notevole e mi congratulo con me stesso per averlo ideato. Si trattava di questo: io andavo allo sportello, facevo un deposito o qualche altra operazione e alla fine facevo pure un prelievo, un prelievo piccolo, quattro-cinquecento euro. Ma col pensiero ordinavo al cassiere di darmi diecimila euro in contanti. Certe volte lo vidi che era in preda a due impulsi opposti, ma comunque i diecimila euro non me li hanno dati mai (e l'esperimento l'ho fatto con almeno quattro o cinque cassieri, e in banche diverse). Lì ho capito che le banche usano delle schermature mentali oppure un condizionamento postipnotico o qualche altra tecnica per impedire che gli impiegati obbediscano ai telecomandi mentali in campo monetario. La sanno lunga le banche. Secondo me sono macchinette elettroniche che fanno delle interferenze, perché mi pare poco probabile che ogni mattina ipnotizzino tutti gli impiegati, se era così prima o poi si sapeva, e ho cercato pure su internet e non ho trovato niente incrociando "ipnotismo" e "banche". Altre ricerche su internet non le ho fatte perché lo so che la Cia ti ci spia attraverso internet e già forse sono un po' imprudente con i siti porno e le chat sadomaso.

Invece funzionò l'esperimento dei cornetti al bar. Che era questo: quando faccio colazione io mangio sempre due cornetti e qualche volta pure tre, ma ne pago sempre uno. Di solito quelli in più li mangio di nascosto, ingoiandoli in fretta e furia. invece adesso li mangio con tutta calma, e al momento di pagare ordino mentalmente alla cassiera di credere che ne ho mangiato solo uno, e infatti gli dico uno e lei batte uno sullo scontrino e non dice niente né fa sguardacci, e pure quello che sta al bancone e prepara i cappuccini non dice niente. Quindi lì funziona, e non è che non ci sia gente, ma le interferenze mentali non ci sono, non lo so perché, forse perché quando faccio colazione io non ci sono altre persone che hanno lo stesso potere mentale telecomandante che ho io, e di sicuro in un baretto così scalcagnato non hanno messo gli apparecchi elettronici che usano nelle banche. Comunque l'esperimento è riuscito. Tutte le volte. E lo ripeto tutte le mattine, dico.

Mi fa ridere Piero Angela e quelle quattro mummie del coso, del cica-cica-bum, come si chiama, sì, del Cicap. E' che loro studiano solo gli imbroglioni più fessi. Perché chi il potere mentale telecomandante ce l'ha davvero mica va a leggere le carte in televisione, no? Cerca di non farsi sgamare. Sta accorto. Ma quelli fanno i professori, che ne sanno? Facessero gli imprenditori lo capirebbero subito come funziona il job, è

forte il job, eh? pure tradare è forte, che è americano e però è tradotto in italiano, mi piace la modernità.

Dove ero rimasto? No, del Cicap dicevo così per dire. Una volta gli ho pure mandato una sovvenzione, pensate un po'. Io sovvenziono parecchie cose, è una buona politica, dai due soldi a qualcuno e quello non ti rompe più le scatole, basta che tu continui a dargli quelle briciole a tempo debito. E' un mondo fatto così, di imbecilli e di parassiti. E poi ci siamo noi che lavoriamo, noi del Made in Italy che abbiamo portato l'Italia in Europa. Io sono di quest'idea, che due bajocchi li devi dare a tutti per far scorrere le cose, per oliare gli ingranaggi, no? Il Wwf, i carabinieri in congedo, i punkabbestia, Amnesty, il coro degli alpini, Medici senza frontiere, il circolo del tirassegno, e le Pro Loco, le parrocchie e le squadre di calcio di tutti i comuni dove ho i cantieri, e l'Unicef, gli Amici della musica sinfonica, i centri sociali occupati autogestiti, l'associazione guardoni d'Italia, la Caritas, tutte le onlus e le ong che mi capitano a tiro, tutti i club e i consorzi, io due soldarelli li dò a tutti, pure alle bande di teppisti di quartiere che sono comunque movimenti giovanili e una presenza sul territorio che fa parte della cultura locale e non si sa mai, viene il giorno che ti possono fare qualche bel servizietto in una società di libero mercato. Coi partiti e i pubblici amministratori, come con la mafia, è un'altra cosa, lì è lavoro, e i soldi per fruttare devono essere tanti. Quando ho cominciato dovevo darli solo a quelli del partito nostro, e mica solo i soldi, dovevo mettere a disposizione sempre almeno due o tre appartamenti per palazzina che tiravo su, e le tessere, dovevo fare pure le tessere. E assumere qualche parente così scemo che non lo potevano imbucare neppure a fare l'usciera in Comune o al Ministero. Erano bei tempi quelli. Lo volete sapere? io mi ci divertivo. Sarà che ero giovane, e avevamo gli ideali, i valori, io lo dico sempre: i valori (mica solo lirette: dollari, sterline, franchi, girava di tutto, non come adesso che c'è l'omologazione che frena la libera impresa e il Made in Italy), e poi c'era la guerra fredda e dovevamo fermare la barbarie atea orientale delle orde bolsceviche. Poi è successo il casino che è successo, e adesso i soldi li devi dare a tutti. Ci sono tre partiti in Comune? A tutti e tre li devi pagare. Le Regioni? Peggio che al Ministero, lo fanno apposta lo fanno a inventarsi un altro partito o un altro assessorato ogni due settimane, e io pago. Tutti noi che facciamo trading (sarebbe quel tradare che dicevo prima, ma come si fa a dire "tradiamo"? pare una cosa brutta) paghiamo, paghiamo sempre, paghiamo solo noi. Le Regioni sono state la disgrazia dell'economia italiana, ve lo dico io, mi costano una

fortuna già solo di valigette, e le valigette poi devono essere riempite, e ben farcite, eh. L'Europa pure peggio: è vero che io ci faccio bei soldi pure con l'Europa, nella ditta ho due uffici che lavorano solo ad arraffare i finanziamenti europei, che non ci facciamo niente, li incassiamo e basta, poi rendicontiamo inventandoci un mucchio di scemenze e quelli se le bevono, se le bevono tutte, ma la parte loro la vogliono eccome, e giù altre valigette belle gonfie. No, io sono un nostalgico dei tempi andati, quando c'era la Democrazia Cristiana. Certi appalti, ragazzi, da leccarsi i baffi: tu spendevi mille lire di cemento? e allo stato gli dicevi che costava un milione; così generavi profitti e facevi girare l'economia, no? Che tempi, il bum, anzi: per dirla in americano, il boom. Era forte quando c'era la Dc, la domenica tutti a messa ma dal lunedì pancia mia fatti capanna: e tutto quel turismo in Svizzera a portarci i sacchi pieni di soldi? Eravamo giovani: il ballo del mattone, il partito del mattone, tutti quelli che non avevano voglia di darsi da fare assunti alle poste o al comune o alla federconsorzi, e noi a spartirci gli appalti e con quello che mi ci mettevo in saccoccia le case le potevo tirare su di marmo di Carrara con le maniglie delle porte d'oro. Quella era vita. Lo volete sapere? Mi stava bene pure che c'erano i comunisti, che a quei tempi pensavano alla rivoluzione e non volevano una lira, che fessi. Poi morì Berlinguer e la mattina dopo buttarono giù il muro di Berlino e da quando non ci sono più i comunisti devi andare in giro a dare mazzette a tutti quanti. Poi ci credo che è venuta la crisi. E tutti quei giudici comunisti. Lasciamo stare, che è meglio. E i giornali? quella io la chiamo la cartina di tornasole: l'imprenditore che non passa un bel mazzettone a tutti gli editori e i direttori dei giornali non è un imprenditore, è un babbeo con l'istinto suicidario, come dicevano gli antichi romani? un morituro.

*

L'idea mi venne così, mentre continuavo con gli esperimenti. Avevo visto in televisione un programma scientifico che dicevano che il pianeta è sovrappopolato, che le risorse non bastano più e tutte 'ste robe qua. Intervistavano pure a quell'indiana col cerchietto rosso sulla fronte, che io dico alla sua età ancora fa l'hippy. E quella diceva dell'acqua, dei semi, del clima, insomma la metteva giù dura. Adesso io sto bene come sto, ma bisogna pure averci una coscienza sociale, come si dice, bisogna essere politically correct. Per esempio tutti 'st'immigrati. Io ci lavoro bene, nei cantieri miei ho quasi solo clandestini che lavorano tutti in nero e non rompono le scatole coi sindacati perché lo sanno che se ci provano io

prima gli faccio rompere le ossa dalla security e poi li faccio chiudere nei centri di detenzione che quando escono - se escono più - l'hanno imparato chi è il padrone. Pure le immigrate mi stanno bene, certe sventole di escort. Però sono troppi, e figliano come conigli e intasano le scuole e secondo me ci ha ragione Salvetti (non è il suo vero nome) che bisogna dare una sfolta, tanto per tenerli sotto, no? Che ne so, ogni settimana ne scegliamo un diecimila particolarmente fastidiosi, quelli che hanno studiato e che si credono di venire qui a fare quei discorsi del menga sui diritti umani che fanno ridere i polli, quelli malaticci che non ti sanno lavorare come si deve, le donne sfiorite, i ragazzini piccoli, e vai col gas, o coi lanciapiamme, il metodo si trova. Riprendiamo tutto con le telecamere e poi lo facciamo vedere in televisione e su youtube, che il pubblico queste cose ci ha gusto di vederle e poi è giusto che ci sia la trasparenza, il cittadino ha diritto di vederle le porcherie, siamo adulti e vaccinati, un paese civile e moderno, che l'abbiamo pure portato in Europa noi del Made in Italy. Io sto con Salvetti (non è il suo vero nome), poi lo so che non capisce un colpo e di due che ne dice ne sbaglia tre, però intanto mi fa sempre ridere quando va in televisione con quelle magliette con la spiegazione di quanto è pirla e fa i suoi sproloqui che alla terza parola ci s'impicca da solo, e poi se bisogna farli 'sti lager ci vuole pure un personale politico che non si tira indietro, no? E basta con l'ipocrisia. Ma dico così per dire, eh, lo so che non se ne fa niente, figurarsi. Siamo in Italia, non c'è verso di fare le cose serie. Neppure il duce ci riusciva, circondato com'era di fregnacciari pure lui. Povera Italia.

Però m'è venuta 'st'idea: e se senza tante scene, senza stupidi esibizionismi, qualche persona con gli attributi e con i poteri mentali telecomandanti adeguati cominciasse a fare non dico piazza pulita, ma un po' di spazio? Come pensi di contrastarla la sovrappopolazione mondiale? Coi preservativi? Andiamo. Servono le guerre, le epidemie servono. Ma io sono un business-man (gajardo business-man, eh? vuol dire uomo d'affari ma fa tutto un altro effetto, fa jet-set internazionale, jet-set, eh?) e la violenza non mi piace, rovina gli affari, fa rompere i contratti, ci si guadagna solo se sei nell'industria bellica (o al Ministero, è chiaro), ma per entrarci nell'industria bellica devi sganciare certi mazzettoni che ti svenano, e io faccio edilizia pubblica e infrastrutture viarie; certo, che buttino giù le città mi sta bene che poi io le ricostruisco, ma il fatto è che le guerre durano troppo. Prendi l'Iraq, la Siria, la Libia: ci sarebbe da fare un sacco di bajocchi con la ricostruzione, ma prima si devono decidere a

smetterla di bombardare, no? Ma figurati se gli americani smettono. Loro pensano solo all'industria bellica e a ciucciare petrolio, delle esigenze del settore edile non gliene frega niente.

Insomma, mi è venuta questa idea per dare una mano ad affrontare la crisi ecologica: di convincere la gente a suicidarsi. Senza chiacchiere, con la forza del pensiero. E' reato? Va dimostrato che sono stato io, e come lo dimostri? Io non ho detto niente, non li ho neanche toccati a quelli lì. Niente comizi, niente youtube. E poi se uno si suicida si suicida, che indagini vuoi fare? Certo, devo scegliere con oculatezza. E non devo pestare i piedi a nessuno che conta, si sa. Ma non ne voglio fare un business, sia chiaro, anche se sarebbe un bel business, eh? Agenzia di eliminazione di ostacoli al libero sviluppo del tradare, eh? oppure: Fondazione per la risoluzione della crisi ecologica globale, eh? è roba che ci si potrebbe concorrere per il Nobel. Che poi se pensi a certa gente che il Nobel glielo hanno dato davvero, non vedo perché non potrebbero darlo pure a me. Per l'economia, o per la pace, o la medicina. Per me è uguale. Che quasi quasi m'informo quanto ti danno cash e vedo se vale la pena di cominciare a mandare qualche valigetta d'assaggio a quei babbioni dell'accademia eschimese, lapponese, insomma quelli lì che danno il Nobel. Mica per fare un investimento, per il gusto di vincere un torneo prestigioso, che il Nobel è come la Champions League senza bisogno che ti compri tutta una squadra di fighetti che ti costano più della Cappella Sistina, e poi io i giocatori di pallone non li posso proprio sopportare, a me di sport mi piace il biliardo e il poker e il pugilato. Tanto lo so che tutte le partite sono tutte truccate: ho investito pur'io un po' di capitale nel giro delle scommesse insieme alla camorra, che è un altro job che ci si guadagna bene.

Ma torniamo a bomba: insomma ho deciso di cominciare a sperimentare pure questa di idea: il telecomandamento mentale dei suicidi; è naturale che bisognava cominciare con obiettivi individuali ma poi via via si poteva fare anche per aggregati socioeconomici più ampi, no?

*

Non l'ho mai detto a nessuno, lo dico adesso qui. Sono stato io. Io che ho liberato l'Italia da tutti quei sindacalisti, io che ho fatto sparire tutte le femministe dall'Europa, io che ho sgombrato tutto il Medio Oriente e adesso possiamo ripopolarlo di tecnici nostri e di forza lavoro dell'Africa nera o indiana o giapponese senza grilli per la testa, io che ho svuotato la Cina che adesso è il più grande cimitero a cielo aperto della storia ma

fra qualche anno dopo data una bella ripulita e disinfettata ci possiamo fare il più grande Club Mediterranée dell'universo mondo. E tutti quei bietoloni degli scienziati che in televisione le sparano di tutti i colori, che branco di imbecilli, un giorno di questi...

La mente umana, che meraviglia.

* * *

2. Vendicatore

Siamo così abituati a berci qualunque panzana ci raccontino che mille volte mi sono detto che se non facessi il mestiere che faccio quasi quasi mi piacerebbe farlo anch'io il truffatore.

La gente crede a qualunque balla, e più sono grosse e più ci credono. E non ha nessuna importanza che l'imbroglione venga smascherato, la volta successiva gli credono ancora. Hai un bel dire: "Ma vi ha già turlupinato una volta", non desiderano altro che di ripetere l'esperienza. Hai visto quante volte quello lì ha vinto le elezioni? E che non lo sapevano chi era?

Al cinema i truffatori sono sempre simpatici e intelligenti; nel mondo vero di solito sono degli imbecilli dall'aspetto ripugnante: le vittime abboccano lo stesso.

Al cinema parlano bene, sono eleganti, profumano di pulito; nella realtà faticano a mettere insieme più di quattro parole, vestono da guappi e fanno di sordido e marcio lontano un chilometro: è uguale, gli va bene lo stesso.

Al cinema usano trucchi che sembrano congegni a orologeria, miniature scacchistiche, minuetti e rondò; quelli veri usano trucchi talmente stupidi, e sempre gli stessi, che tu pensi che non ci cascherebbe neppure l'ultimo dei fessi, e invece.

Sentite questa: ti fanno pagare la tassa sulla televisione nella bolletta della luce. E se uno non la guarda la televisione? E che, è obbligatorio?

Sentite quest'altra: coi soldi delle tasse di chi le tasse le paga ci fanno il regalo - e che regalo - ai banchieri che i soldi li hanno rubati. Da non crederci, eh?

Sentite quest'altra ancora, poi basta. Per fare un'analisi, una lastra, una visita medica specialistica, liste d'attesa lunghe dieci anni, e ogni finanziaria tagliano sempre sulla sanità e l'assistenza; e invece un fiume di milioni per le spese militari.

E questo il governo. Se poi passiamo ai privati, apriti cielo: dottori, avvocati, preti, imprenditori, è tutto un magna magna.

Fino a quello che vende i numeri al lotto in televisione, che se li sapesse davvero se ne starebbe in televisione a fare il beccamorto? No, starebbe in villeggiatura tutto l'anno.

Fino a quello che entra nelle case dei vecchietti con la scusa che deve consegnare una bolletta, o che il figlio sta male, o che hanno vinto alla lotteria e quelli gli aprono e lui si porta via pure il servizio da tè.

Capito? Roba da non crederci, e invece è tutto vero.

E' per questo che ho deciso di fare quello che faccio, il vendicatore.

Lo so che è illegale. Ma è immorale? Io dico di no. E poi dobbiamo intenderci sui limiti della legalità: procedure lunghe, farraginose, una fatica della malora; basta che il delinquente abbia rubato abbastanza da permettersi un buon avvocato e santi benedetti. Io sono per la legalità, è naturale; ma quando non funziona, allora ci penso io. Ripeto: è immorale punire un criminale? Occhio per occhio, dente per dente. Non l'ho inventato io.

No, non li ho letti i *Misteri di Parigi*. Vale la pena? Sì, di film di Robin Hood ne ho visti diversi. Ma non è che il paragone sia proprio esatto. Io non rubo ai ricchi per dare ai poveri. Io punisco i criminali. Lo so che lo stato pretende di avere il monopolio della violenza, ma se vi decidete ad aprire gli occhi ve ne accorgete anche voi che forse avrà il monopolio dei sali e tabacchi, o dei francobolli, ma quello della violenza fatemi il piacere, qualunque babbeo con un taglierino in mano se ne prende una fetta e ne usa e ne abusa a più non posso. E a me la violenza non piace. Mai. Sono antimilitarista, se volete saperlo. Certo che la uso, ma a fin di bene e nella forma più limitata possibile.

Andiamo, ma dove le trovate? Non faccio né il giudice né il boia. Sono solo una persona che cerca di raddrizzare le cose quando gli capita di poterlo fare. No che non ho dubbi. E che dubbi dovrei avere? Certo che sono una persona civile, mi piace vivere tranquillo e sono contento quando tutti rigano dritto.

Non mi posso occupare di tutto. Ho scelto di limitare il mio campo di attività ai truffatori. E già ho fin troppo lavoro così. Che c'entra? Ci pensasse lo stato a risarcire le vittime, o l'assicurazione se ce l'hanno (e tutti dovrebbero avere un'assicurazione; ho fatto anche l'assicuratore parecchi anni fa, ho pure venduto le enciclopedie porta a porta, s'imparano

un sacco di cose). Non è questo il punto, io faccio il vendicatore, non il restitutore, che poi spesso è pure difficile quantificare.

Non è per essere pignolo, ma visto che non ci arrivate, allora bisogna che ve lo dica chiaro e tondo: ho un sacco di spese. I servizi sociali costano. Ed io non ricevo né stipendi né rimborsi dallo stato. Sì, fanno tutti tanto i comunisti, i libertari, ma poi gratta gratta che scopri? che quando non sono già professori, assessori, funzionari, uscieri, portaborse e parassiti vari, aspirano tutti all'impiego pubblico, all'incarico al Ministero, alla consulenza alla Regione, all'appaltino al Comune, alla congrua, al progettuolo, al rimborsetto, alla pensioncella, al vitaliziuccio, al patrocinio, al contributo, al partenariato, al finanziamento dell'Unione Europea, dell'Unesco, della Fao, della Pro Loco, della Consulta, della Commissione, de li mortacci loro, insomma ad attaccare le labbrozze loro sugatutto alla mammella dello stato. Vogliamo dirlo o no? Io sono uno pane al pane e vino al vino. Mi fanno ridere, mi fanno. Ma andassero tutti quanti a lavorare, a lavorare nelle zolfare, nelle miniere del sale.

Come funziona il lavoro mio? A dire il vero sono domande che non si dovrebbero fare, è come chiedere al mago i trucchi del mestiere. Ma io me ne frego, campo del mio. Se proprio ci tenete ve lo dico.

La prima mossa è individuare il truffatore. Basta guardare la televisione e avere un'agenda e una matita. Io poi leggo pure i giornali. L'edicolante me lo dice sempre, se non ci fossi io... Ve ne siete accorti che queste novità di internet, dei telefonini, hanno distrutto il giornalismo? All'edicola sotto casa mia per sopravvivere hanno dovuto mettere le macchinette mangiasoldi e vendere giocattoli, roba per la casa, dvd, grattaevinci, dolciumi. Una volta c'erano i giornali e le figurine, adesso pare un bazar. I giornali non li compra più nessuno. A parte io e altri come me che li compriamo per lavoro. Non che mi servano, mi basterebbe la televisione. Che dicevo? Sì, individuare il truffatore.

Poi c'è la seconda mossa: trovarlo. Di solito è facile. E fino a qui sarebbero capaci tutti, il lavoro vero comincia adesso, con la terza mossa.

La terza mossa è quando lo vai a trovare. E qui c'è una varietà di casi assai interessante. Penso di scrivervi un libro, un giorno o l'altro. Per esempio: c'è quello che non si nasconde per niente. C'è quello che invece conosce qualche trucco, e tu devi essere abbastanza sveglio da capire in tempo se vale la pena di occupartene o se è tempo perso, se l'impresa non vale la spesa, se i rischi sono maggiori dei ricavi. Certo, si devono fare questi calcoli, è un lavoro. Io ci campo del mio lavoro. Il vendicatore, sì. E'

naturale che è un'attività privata e che richiede una certa discrezione, un certo riserbo; come si dice oggi? una certa *privacy*.

Quando lo vado a trovare il bel tomo gli faccio questo discorsetto: "Egregio signore, lei ha fatto un'azionaccia e io sono qui per punirla; può scegliere se restare vivo oppure no, per me non cambia. Se vuole restare vivo, domani consegni all'incaricato che le invierò il seguente importo (e qui dico una cifra, che calcolo secondo certi parametri che adesso non sto a dire); se preferisce morire in peccato mortale me lo dica subito e la servo all'istante; se vuole prima confessarsi telefoni a questo numero (e gli do il numero di telefonino di un prete amico mio sempre disponibile per salvare un'anima, che confessa e assolve per telefono ed è tutto regolare) e tra cinque minuti la mando in un mondo migliore".

Se funziona? Certo che funziona. Non sempre al cento per cento. Ho fatto anche delle statistiche, per il libro, sì. Di solito preferiscono la risposta numero uno, e di solito il giorno dopo quando mando il mio collaboratore gli danno la valigetta, quasi sempre con metà dell'importo stabilito, ma siccome io lo so dico sempre il doppio così ottengo quasi sempre il giusto, e quando ottengo il doppio sono ancora più soddisfatto.

Il collaboratore? Questa è la parte ingrata del lavoro. Dopo che mi ha consegnato i baiocchi lo devo ammazzare. E' sempre per la *privacy*. Certo che mi dispiace, è pur sempre un mio dipendente. Se fosse possibile fare altrimenti lo farei. Qualche volta è capitato che lo ha fatto ammazzare il cliente. Allora non la prendo bene. Gli accordi vanno rispettati, *pacta sunt servanda*, no? Se io il giorno prima non ti ho ammazzato e tu ti sei impegnato a darmi tot euro il giorno dopo, come sarebbe a dire che io ti mando il garzone e tu lo fai fuori? E che ti aspetti, che ti denunci e tu metti l'avvocato che vince? Te lo sogni. Ti faccio saltare prima la casa, poi la bottega, o l'ufficio, o quel che è, poi la macchina con te dentro (ve l'ho detto che sotto il militare facevo l'artificiere? Bel mestiere pure quello).

E no, questa poi no, questa non la posso proprio accettare. C'è una bella differenza: quelli sono mafiosi, io sono un vendicatore. Che c'entra che usiamo gli stessi metodi per uccidere. Non è una questione di metodi, di tecnica, ma di etica, e di diritto. Quelli fanno parte di un'organizzazione criminale e sono criminali. Io non faccio parte di nessuna organizzazione criminale e non solo non sono un criminale, ma sono uno che combatte contro i criminali, sono un vendicatore.

* * *

3. Il calipnoforo

E' un farmaco di nostra invenzione, per questo abbiamo l'esclusiva. Modestia a parte, sapesse quanta gente abbiamo già fatto felice.

Il principio è semplice: tante persone hanno una vita, diciamo, non all'altezza delle loro aspirazioni. Così vorrebbero avere una compensazione almeno quando sognano. Purtroppo invece i loro sogni sono spesso non molto migliori della loro veglia. E qui interveniamo noi. Con le nostre attrezzature d'avanguardia nei nostri attrezzatissimi laboratori - macchinari americani, nuovi di zecca - siamo in grado di produrre questa portentosa pastiglia di cui lei deve aver già sentito parlare da qualche nostro cliente, altrimenti non sarebbe qui. In essa possiamo comprimere gli ingredienti che lei vorrebbe componessero il suo sogno. Dopo cena lei assume il farmaco, si mette a letto e sogna esattamente quello che desidera e che i nostri macchinari hanno immagazzinato in questa pillolina. Tutto qui. Semplice, no?

Non sto adesso ad entrare nei dettagli, che sarebbero d'altronde assai complessi, la scienza non è sempre pizza e fichi, ma tanto a lei interessa solo il prodotto finale, no? E il prodotto finale è che lei fa il sogno che voleva. E' solo scienza e tecnologia, e soddisfazione garantita.

Diciamolo subito: il prezzo è quello che è, la qualità costa. Ma è come avere un abito su misura, non la solita merce confezionata da grande magazzino. Poi naturalmente si risparmia qualcosa sulla quantità. Se lei compra una sola pillola il costo è tot, ma se ne compra due o duecento o duemila (dico per dire, neanche Paperon de' Paperoni potrebbe permetterselo oggi come oggi, fra qualche anno, che so, verso il 2030, è prevedibile che i prezzi diventeranno popolari, ma oggi non è cosa per il basso volgo); dicevo: se ne compra una congrua quantità e gli ingredienti richiesti sono sempre gli stessi, ebbene, è chiaro che i costi si abbassano; si abbassano anche - ma un po' meno - se si introducono limitate varianti, lei m'insegna. E' chiaro che se si vuole qualcosa di diverso per ogni sogno... lei m'intende.

Il pagamento è anticipato, sì. Non abbiamo mai avuto lamentele, anzi: i nostri clienti hanno una spiccata tendenza alla fidelizzazione; certo, in ragione delle disponibilità economiche. Non sono prezzi popolari, ma la nostra è una clientela selezionata; non dovrei dirlo e non vorrei essere frainteso, ma chi acquista i nostri servizi fa parte di un'élite, lei m'intende.

Un'élite innanzitutto dell'intelligenza, del buon gusto, del *savoir vivre*, per così dire. E ci teniamo, ci teniamo, sa, che i nostri servigi siano orientati a soddisfare un pubblico esigente, un pubblico di qualità, personalità di rango, come lei evidentemente.

*

Credevo che chi l'aveva indirizzata alla nostra azienda l'avesse già messa al corrente: la forma di pagamento in contanti ed in unica soluzione ha una motivazione specifica e - se così posso esprimermi - di solare evidenza: come lei saprà il nostro prodotto non è ancora entrato nella farmacopea ufficiale, lei sa la burocrazia quanti ritardi, quanti lacci e laccioli... ruote da ungere, invidie, comparaggi, non mi faccia parlare, non mi faccia parlare, povera Italia... così è d'uopo il dovuto riserbo nella commercializzazione e pertanto le transazioni, lei m'insegna... Del resto, dovremmo forse tollerare l'intollerabile violenza di un Leviatano che pretende di entrare nella nostra camera da letto, addirittura nei nostri sogni? Eh no, proprio no, noi difendiamo la sfera privata, la privacy della nostra selezionata clientela, e quindi niente tracce cartacee o elettroniche, niente armi in mano ai nipotini del Grande Fratello, ai novelli Torquemada. Lei m'intende, no? Tra uomini di mondo, tra uomini d'affari...

Tutti i nostri clienti hanno apprezzato la nostra discrezione. Il nostro motto, sarà banale dirlo, è soddisfatti o rimborsati. Lo sa? Non abbiamo mai dovuto rimborsare nessuno. E' che il prodotto è perfetto, e noi trattiamo solo con gentiluomini, una stretta di mano val più di mille scartafacci. Dico bene?

*

Semplicissimo. Lei mi dice quante pillole e se tutte con gli stessi ingredienti o con ingredienti diversi; io le dico l'importo. Lei torna con l'importo, poi mi detta gli ingredienti che io trascrivo su quel computer là, lo vede? E il gioco è fatto, poi c'è solo da attendere una mezz'oretta per l'elaborazione delle formule, poi un'altra mezz'oretta affinché il laboratorio metta a punto il prodotto, ed è tutto. Certo, se lei acquista più pillole, e con ingredienti diversi, i tempi di lavorazione si dilatano di conseguenza, ma sono comunque circoscritti, e nel giro di un paio d'ore, o poco più, lei può avere le sue venti, le sue duecento pillole, dico per dire. Tutto qui, il gioco è fatto. Poi lei se ne torna a casa e sogni d'oro. Che ne dice, non è stupendo?

Una per cominciare? Benissimo. L'ho visto subito che lei è un uomo d'affari, un uomo d'azione. Sa, ci sono clienti che vorrebbero cominciare con una prima partita di cinquanta, cento pillole, ma io penso sempre che il vero uomo d'affari la prima volta non va oltre le dieci, si deve procedere un passo per volta. Ci vuole un habitus sperimentale, no? La scienza procede così, da Bacone e Galilei fino ai nostri giorni, niente pregiudizi, niente salti nel buio. *Natura non facit saltus*, eh? Del resto, si sa, quando il prodotto vale la clientela torna. Una per cominciare, quindi? Sono solo cinquemila euro, mi dica lei se non è un prezzo da *réclame*, eh?

*

Ha fatto bene a chiederlo, e mi creda che è la nostra prima preoccupazione: no, nessun effetto collaterale, tutti i test (e li svolgiamo presso le più autorevoli università mediche svizzere e tedesche, che sono all'avanguardia in questo campo - gli svizzeri e i tedeschi per certe cose non li batte nessuno, eh?), tutti i test, dico, ci confortano al cento per cento; come i nostri clienti del resto, tutti con una salute eccellente, con un benessere e un'efficienza fisica di gran lunga potenziati: ed è naturale, poiché essendo la psiche e il corpo indissolubilmente connessi, il benessere psichico che discende da un'eccellente attività onirica si ripercuote sulla salute dell'organismo, chi non lo sa? è anche il principio di tutte le psicoterapie, no? Solo che noi facciamo di meglio che quattro chiacchiere su un divanetto in un salottino, eh? Noi garantiamo, come dice uno degli slogan pubblicitari coniati per noi dalla prima impresa di pubblicità milanese (e sanno il fatto loro, eccome se lo sanno), "una vita da sogno". Non male "Una vita da sogno", che ne dice? Aspettiamo di entrare nella farmacopea ufficiale per cominciare una campagna d'informazione su tutte le televisioni pubbliche e private, una cosa faraonica, vedrà, ma di gusto, di stile, raffinata, sa chi ci ha composto il *jingle*? Se glielo dico non ci crede, il meglio del meglio. Non mi faccia dire altro. Però per ora riserbo, riserbo assoluto, sa, se si scatena la concorrenza, la burocrazia, la *bagarre*... lei m'intende, eh?

*

Ottimamente, ci si vede lunedì alla stessa ora. Se posso permettermi un suggerimento, ma è chiaro che non ve ne è alcun bisogno, la lista degli ingredienti da inserire nel sogno la predisponga prima; non è indispensabile, giacché comunque noi abbiamo un questionario standard assai mirato, l'ha elaborato un programma informatico che abbiamo realizzato in partnership con un'azienda leader della Silicon Valley, non so

se mi spiego, la Silicon Valley dico; ma è sempre meglio che il cliente abbia già un elenco suo, così da non dimenticare nulla.

Passi un buon fine settimana, ci si vede lunedì.

*

Pronto? Pronto! Romoletto? Sei tu? Non si sente niente, parla più forte. Ciao, sono Pandolfo. E' arrivato il fesso che mi dicevi che aveva abboccato iersera al bar dello Zozzone. Mi pare che l'affare si fa. Lunedì. Se va tutto bene, poi per te ci sono i soliti cinquecento euron fruscianti, eh? Una bella pizzicata, direi. Vediamo di darci da fare e di pescare qualche altro ubriacone pure stasera, eh? Non facciamo languire gli affari. Bravo. Bravo. Ti saluto adesso, che ho un sacco di lavoro da fare.

*

Pronto? Sì, pronto. Sei tu, Nino? Certo che sono Pandolfo, e chi sennò? Senti, per lunedì mi servirebbe un po' del solito prodotto. Sì, il solito prodotto. Ma sei proprio uno zuccone, sì, sì, la stricnina solita, sì. Ti ho detto mille volte che per telefono quella parola non la devi dire. Certo che m'arrabbio. Insomma, me la porti o no? Per lunedì, sì. Certo che ci scappa il regaletto pure per te, certo. Non fare stupidaggini, eh? Che qui il lavoro va forte, continuiamo così e vedrai se non ci facciamo tutti la villa.

* * *

4. Chi troppo studia

Studiano studiano studiano e poi fanno la fame. La fame fanno. Capirei se fossero ricchi di famiglia ma ricchi ricchi. Allora magari uno s'annoia e non è che puoi passare le giornate a giocare sempre a pallone o a dama o a correre dietro alle gonnelle che pure quella dopo un po' diventa una fatica. Allora se per esempio il bar è chiuso e in televisione non fanno niente uno ricco ma ricco ricco s'annoia dentro casa sua con tutto che è una bella casa magari un castello come quelli antichi di quando la gente andava in giro a cavallo con la spada e senza calzoni. E allora se proprio s'annoia mettiamo così per dire che si mette a studiare. Che tanto già è ricco di suo e può pure perdere tempo che nessuno gli corre dietro. Io dico che essere ricchi è la miglior cosa perché poi puoi fare quello che ti pare. Pure studiare che a niente serve ma intanto passi il tempo. Fa pure la sua figura che uno dice io studio questo e quello e magari c'è pure la donzella che ne resta affascinata. Che però mica è affascinata che quello studia. E' affascinata

che quello ci ha i soldi che gli escono dalle orecchie. E le proprietà. La roba. Studiare non serve a niente. Sono i soldi che contano. Adesso non lo so se è vero che chi studia troppo diventa matto come dicono. Se lo dicono qualche cosa di vero ci sarà. Però la gente ne dice talmente tante di fesserie che non ci dormono la notte per inventarsele. La gente è fatta così che non capisce un colpo neanche se li meni. Ve la raccomando la gente. La verità è che mirano tutti al soldo ma siccome sono stupidi come le crastiche il primo fesso che passa li frega tutti. Più studiano e più si fanno fregare. Stanno lì a fare tutte quelle chiacchiere e non si accorgono di quello che intanto gli sfilava il portafoglio che poi tanto che vuoi che ci sia nel portafoglio della gente. La micragna c'è. E chiacchierano chiacchierano che certe volte ti viene voglia di dargli una sventagliata solo per farli stare zitti. Io per me dico che una persona sveglia lo sa che meno parla e meglio è. Tutte 'ste parole fossero soldi allora sì ma invece è il contrario. Chi ci ha i soldi sta sempre zitto e chi chiacchiera è sempre un poveraccio come se dicesse guardate quanto sono fesso guardate. Li prenderei a schiaffi se non fosse che me ne frego. I soldi contano. Solo i soldi. Coi soldi ti compri quello che ti pare. E campi come ti pare così per dire.

*

Studiare. Io non ne ho voluto mai sapere niente. Io faccio il lavoro mio faccio. Fatto il lavoro non sono più cavoli miei. Riscuoto ringrazio e chi s'è visto s'è visto. Io la vedo così e mi ci sono sempre trovato bene. Tutti quei grilli per la testa non portano mai a niente di buono. Quanti ne ho visti fare una brutta fine a forza di fare le domande sbagliate. Che poi non c'è niente da domandare. C'è da fare il lavoro e via. Io dico che quando hai i soldi in tasca la smetti di avere i cattivi pensieri. I soldi in tasca e lo stomaco pieno. Se proprio ci hanno tutti 'sti scrupoli parlassero col prete che glielo dice lui come si campa. Quello che è mio è mio e quello che è tuo è mio pure quello. Io se non facevo il lavoro che faccio quasi quasi facevo il prete o l'avvocato o che ne so basta che era un lavoro che non si doveva lavorare. Un lavoro che si chiacchiera e basta. Cioè che non si lavora. Non dico che il lavoro mio non mi piace. Mi piace. Mi piace mi piace sennò non lo farei. Ma certe volte tutto quel sangue.

* * *

5. Il compito

Ognuno dovrebbe svolgere bene il suo compito.

Io, per esempio, mi dicono che sono un perfezionista, ma se non sei perfezionista vedi tu che disastri.

Invece se tu prepari tutti per bene, addestri e motivi i tuoi collaboratori, insomma guidi la tua squadra con la cura del buon padre di famiglia, che poi è quello che sono, allora le cose ingranano, allora funziona.

Specialmente in compiti di responsabilità come il mio.

La cosa veramente difficile è gestire i destinatari del provvedimento. E' sempre la cosa più difficile. E' chiaro che non puoi aspettarti da tutti una franca e leale collaborazione, io lo capisco. Certo, da quelli che hanno studiato mi aspetto un comportamento civile, un contegno dignitoso. Dagli altri, dagli altri che si può pretendere? Per questo ci sono gli alcoolici. Lo so che non è elegante, però sarebbe peggio se facessero scenate, no? E allora una adeguata ebrietà, come dire, risolve il problema. Se serve, l'imbuto. L'imbuto, sì, non facciamo le signorine che non è il caso. Non dico mica sul posto, dico prima. Certe volte poi occorre lo stoppaccio in bocca. A me non piace. Ma è sempre meglio che sentirli bestemmiare in un momento così solenne, no?

No, il colpo di grazia non è un problema, a quel punto è un atto pietoso, una grazia, come dice la parola stessa.

La carriera? E che c'entra la carriera, io faccio il mio dovere perché è il mio dovere. Che se poi i superiori mi apprezzano è naturale che non mi dispiace. E' così nel settore pubblico, è così nel settore privato. Io dico che ognuno dovrebbe svolgere bene il suo compito, si vivrebbe meglio.

* * *

6. Sette dialoghetti di Senzacravatta e Collacravatta

I. Un dialogo pedagogico di Senzacravatta e Collacravatta

- Senzacravatta: Mo' t'insegno 'sto trucchetto, senti bene: se ti pescano col sorcio in bocca, tu dì che hai fatto tutto il contrario di quello che hai fatto, hai capito?

- Collacravatta: Mica tanto.

- Senzacravatta: Ti devo spiegare sempre tutto, tutto ti devo spiegare. Per esempio: se ti pizzicano che hai violato tutte le leggi che obbligano a soccorrere i naufraghi, tu che dici?

- Collacravatta: Che dico? Che ne so? Che era nel contratto di governo?

- Senzacravatta: Andiamo bene, andiamo. Tu devi dire: stiamo salvando vite umane.
- Collacravatta: Ma se li lasciamo affogare...
- Senzacravatta: Eh, ma allora tu non mi stai a sentire. E m'è toccato pure farti fare il ministro, m'è toccato.
- Collacravatta: No, no, adesso ho capito: io devo dire che stiamo salvando vite umane.
- Senzacravatta: Bravo. E se ci beccano che abbiamo sequestrato un po' di poveri cristi, che devi dire?
- Collacravatta: Che era nel contratto di governo?
- Senzacravatta: Eccoci qua che ci ricaschi. Devi dire che abbiamo difeso i confini della patria dall'invasione dei terroni, cioè: dei terroristi. Questo devi dire.
- Collacravatta: Ma è una frase lunga, non lo so se me la ricordo tutta.
- Senzacravatta: Apposta la devi imparare a memoria, apposta. Ma tu non ti applichi...
- Collacravatta: Sì invece che mi applico, mi applico.
- Senzacravatta: Allora facciamo un'altra prova, via. Ti ricordi quando abbiamo fatto il Decreto Sicurezza Della Razza?
- Collacravatta: Come no, quando abbiamo copiato quelle belle leggi del 1938 che mi hai fatto vedere tu.
- Senzacravatta: Lo sapevo, sei senza speranza. Non lo devi dire che abbiamo copiato, a scuola lo dicevi che copiavi?
- Collacravatta: Io non lo dicevo, ma la professoressa se ne accorgeva lo stesso.
- Senzacravatta: E figuriamoci. Ma quello che conta è tenere il punto: non devi dirlo mai che abbiamo copiato quelle leggi lì, hai capito?
- Collacravatta: Ho capito, ho capito, non devo dirlo. Però le abbiamo copiate.
- Senzacravatta: Ma non lo devi dire, hai capito che non lo devi dire?
- Collacravatta: Ho capito, non c'è bisogno che t'innervosisci.
- Senzacravatta: Io non sono per niente nervoso, ma questa è la volta che ti do un pappone se non fai quello che ti dico.
- Collacravatta: Perché, ti ho mai deluso?
- Senzacravatta: Per carità.
- Collacravatta: Lo vedi che mi applico, lo vedi? Ma che mi dicevi del Decreto Sicurezza Della Razza che non l'abbiamo copiato? Eh, hai sentito che ho detto? Ho detto che non l'abbiamo copiato. Ho detto bene?

- Senzacravatta: Non c'è speranza, non c'è speranza.

*

- Senzacravatta: Allora, adesso t'insegno un altro trucchetto, cerca di stare concentrato, hai capito?

- Collacravatta: Ho capito, ho capito.

- Senzacravatta: Allora: la prima regola è di dire sempre che hai fatto il contrario di quello che hai fatto, te la ricordi.

- Collacravatta: Sì che me la ricordo, anzi, adesso me la segno sullo smartphone.

- Senzacravatta: Bravo ragazzo. La seconda regola è questa: a quelli che intignano a fare i criticoni che tanto già si sa che non gli sta bene niente...

- Collacravatta: Questa la so: i criticoni sarebbero i poteri forti, la casta, il complotto dei Savi di Sion, ho detto bene?

- Senzacravatta: Sì, sì, ma stammi a sentire invece di voler sempre mettere bocca prima ancora di avere sentito quello che ti si dice: come faccio a insegnarti le cose se non sei capace di stare a sentire cinque minuti?

- Collacravatta: Non lo faccio apposta, è che noi giovani i discorsi lunghi non li seguiamo, a noi ci piace twitter.

- Senzacravatta: O mia bella madonnina, che pazienza che ci vuole con questo qui. Andiamo avanti: ti dicevo del Decreto Sicurezza della Razza, allora: a quei sindaci, quei giudici e quei preti comunisti - che l'inferno se li inghiotta con tutte le scarpe - che fanno tutta quella lagna che è incostituzionale, che è disumano, che è criminale e criminogeno...

- Collacravatta: I comunisti usano sempre le parole difficili, che poi devi andarle a cercare su wikipedia che neppure ce le trovi...

- Senzacravatta: Sei capace di stare a sentire senza interrompere? Dicevo: che gli rispondiamo noi a tutti 'sti comunisti leccanegri?

- Collacravatta: Non che è nel contratto di governo?

- Senzacravatta: Eh no.

- Collacravatta: Allora mi arrendo, dimmelo tu.

- Senzacravatta: E te lo dico io, te lo dico, e tu fattelo entrare nella capa: si deve rispondere che possono andare tutti a quel paese, che tanto il governo siamo noi e si fa come diciamo noi e se non gli sta bene emigrassero in Siberia o in Libia emigrassero.

- Collacravatta: Gli rispondiamo come al Vaffadei.

- Senzacravatta: Bravo, lo vedi che se t'impegni... Perché la regola è questa: quando ci sono quelli che vogliono criticare è inutile perderci

tempo; prima li mandi a quel paese e meglio è. Al popolo gli piace che chi governa vada per le spicce.

- Collacravatta: Come Gion Uein.

- Senzacravatta: Adesso hai capito: come Gion Uein, come il duce.

- Collacravatta: Mi sa che non l'ho visto quel film, che faceva?

- Senzacravatta: Difendeva il popolo italiano.

- Collacravatta: Come noi.

- Senzacravatta: Proprio come noi, adesso mi sei piaciuto. Facciamo un'altra prova, allora: all'Onu che dice che mettere la taglia sugli ebrei - cioè: sui migranti - è illegale, che gli rispondiamo all'Onu?

- Collacravatta: Gli rispondiamo come al Vaffadei.

- Senzacravatta: Ottimo. E al papa, al papa immigrato e comunista?

- Collacravatta: Gli rispondiamo come al Vaffadei pure a lui.

- Senzacravatta: Mo' hai capito, vedi di ricordartelo, eh?

- Collacravatta: Da quando ti frequento ho imparato un sacco di cose.

- Senzacravatta: E vedrai quante altre te ne insegnerò se mi dai retta.

- Collacravatta: Che fortuna, che fortuna.

- Senzacravatta: E adesso ricordati di passare al distributore a riempire la tanica di benzina, che stasera dopo il consiglio dei ministri ti porto a dare fuoco agli zingari. Mica siamo burocrati, siamo uomini d'azione noi.

- Collacravatta: E' nel contratto di governo.

- Senzacravatta: Adesso l'hai detta giusta: è nel contratto di governo, sì. (A parte: Che fatica però).

*

II. Senzacravatta spiega altri due trucchetti a Collacravatta

- Senzacravatta: Te li sei imparati i trucchetti che t'ho insegnato l'altra volta?

- Collacravatta: Come no. Me li sono scritti sullo smartphone.

- Senzacravatta: Allora mo' t'insegno un bel trucchetto per la campagna elettorale.

- Collacravatta: Ganzo, dai.

- Senzacravatta: Devi dire le parolacce, alla gente gli piace chi dice le parolacce.

- Collacravatta: Ho capito, ho capito, questo lo so fare. Come il Vaffadei, no?

- Senzacravatta: Bravo. Allora vediamo, esercitati un po'.

- Collacravatta: Porco qui e porco là.

- Senzacravatta: Bene, e poi?

- Collacravatta: Cacca, pipì.
 - Senzacravatta: Insomma, non ti viene niente di meglio?
 - Collacravatta: Te lo posso dire in un orecchio? E' che a casa la mamma non voleva che si dicevano le parolacce.
 - Senzacravatta: La mamma no, ma Cicalone sì. Che non lo sai che la gente vi ha votato solo per le parolacce? Adesso che fai il capo del partito delle parolacce le devi saper dire pure tu, coraggio.
 - Collacravatta: Va bene, stavolta te le dico in un orecchio, poi dopo le metto su twitter, va bene?
 - Senzacravatta: E sia, sentiamo.
 - Collacravatta: (bisbiglia).
 - Senzacravatta: E ci voleva tanto? Adesso mettile subito sui social. Bene bene, facciamo un po' di ripasso. Che gli devi dire a chi dice che il Decreto Sicurezza Della Razza è incostituzionale?
 - Collacravatta: Gli dico vaffallovo.
 - Senzacravatta: Bravo. E a chi pretende che quei pezzenti dei naufraghi li dobbiamo portare a riva invece di affogarli?
 - Collacravatta: Vaffallovo loro e i musì neri amici loro.
 - Senzacravatta: Bravo, non siamo mica bagnini, siamo difensori dei sacri confini della patria noi.
 - Collacravatta: Della patria e della razza, no?
 - Senzacravatta: Adesso mi sei proprio piaciuto. Lo vedi che se studi poi riesci? Bravo, bravo. E a tutti quei pretacci e quei giudici comunisti che dicono che violiamo la legge e la morale e che perseguitiamo e facciamo morire i poveri cristi?
 - Collacravatta: Non gli posso dire sempre vaffallovo?
 - Senzacravatta: Sì, però bisogna pure saper cambiare, per far vedere che siamo gente del popolo, ma anche di cultura.
 - Collacravatta: Di cultura, ho capito, ho capito. Allora gli dico vadaffallovo, che è di cultura perché gli do del lei.
 - Senzacravatta: Non si deve dare del lei, che è uno spagnolismo antipatriottico. Si deve dare del voi, che invece è autarchico. Ricordatelo.
 - Collacravatta: Del voi, del voi. Ho capito.
- *
- Senzacravatta: Adesso te ne insegno pure un altro di trucchetto, poi prova a dire che non ti voglio bene.
 - Collacravatta: Lo so, lo so che mi vuoi bene, m'hai pure regalato quel bel libro di quello statista tedesco.

- Senzacravatta: Lo devi leggere tutto, e devi fare i riassuntini su un quadernetto.
- Collacravatta: Non va bene sullo smartphone?
- Senzacravatta: Sarebbe meglio su un quadernetto, ma va bene lo stesso.
- Collacravatta: Ho già cominciato; ti faccio vedere quello che ho scritto?
- Senzacravatta: Vediamo un po'.
- Collacravatta: Guarda, guarda.
- Senzacravatta: Ma allora non capisci proprio niente: dove nel libro c'è scritto dello spazio vitale germanico tu devi dire italiano. Pensavo che lo capivi da solo. Dov'è che governiamo noi, a Berlino?
- Collacravatta: No, a Roma.
- Senzacravatta: E allora noi i voti li dobbiamo prendere in Italia. Lo spazio vitale italiano devi dire, italiano.
- Collacravatta: Adesso ho capito. E quindi pure la difesa della razza italiana.
- Senzacravatta: Va bene pure ariana, è uguale.
- Collacravatta: Così però mi confondi. Siamo italiani o siamo ariani?
- Senzacravatta: Siamo italiani di razza ariana, ségnatelo. Tutti i veri italiani sono di razza ariana, gli altri sono nemici della patria, invasori che infettano il sangue e il suolo.
- Collacravatta: Questa è bella, me la segno subito.
- Senzacravatta: Bravo.
- Collacravatta: Grazie. E quell'altro trucchetto?

*

- Senzacravatta: Ecco quell'altro trucchetto e poi per oggi basta che mi hai già stressato abbastanza.
- Collacravatta: Ma devi per forza offendere sempre? Guarda che non è per niente carino...
- Senzacravatta: E' per educarti. Infatti l'altro trucchetto è questo: dobbiamo sempre far finta di litigare.
- Collacravatta: E perché dobbiamo litigare se stiamo così bene insieme a fare la difesa della razza?
- Senzacravatta: Perché l'amore non è bello se non è litigare.
- Collacravatta: Ah.
- Senzacravatta: Eh.
- Collacravatta: Ah.
- Senzacravatta: Senti bene: se noi facciamo finta di litigare gli imbranati che non vogliono votare per me votano per te, e quelli che non vogliono

votare per te votano per me. E la mettiamo in saccoccia a quei babbei dei comunisti. Hai capito?

- Collacravatta: Però siamo amici lo stesso, no?

- Senzacravatta: Certo che siamo amici, dobbiamo governare insieme altri quattro anni.

- Collacravatta: Allora va bene. E che devo fare per far finta di litigare?

- Senzacravatta: Mi devi dire le parolacce.

- Collacravatta: Come porca paletta?

- Senzacravatta: Di più, di più.

- Collacravatta: Come mannaggia li pescetti?

- Senzacravatta: Di più: mi devi dire che sono un gaglioffo.

- Collacravatta: Ma la gente neppure lo sa che significa gaglioffo.

- Senzacravatta: Allora trova tu le parole: per esempio devi dire che dico solo... solo...

- Collacravatta: Stupidaggini?

- Senzacravatta: Andiamo, puoi fare di meglio.

- Collacravatta: Ah, adesso mi è venuta una buona idea, te la dico in un orecchio.

- Senzacravatta: Bravo, questa è proprio forte, mettila subito su facebook.

- Collacravatta: Di corsa, di corsa, e grazie, eh.

- Senzacravatta: Bravo, bravo, continua così che vai bene. (A parte: che clientone).

*

III. Ancora un dialoghetto di Collacravatta e Senzacravatta

- Collacravatta: Ma li hai visti tutti 'sti regazzini del Friggeiforfiuciu?

- Senzacravatta: Li ho visti, li ho visti.

- Collacravatta: Mi ricorda quando pure noi facevamo sega a scuola, eh?

- Senzacravatta: Più o meno.

- Collacravatta: Solo che noi facevamo sega per andare a farci le canne, ti ricordi?

- Senzacravatta: Tu può essere, che eri fascistello come quell'amico tuo, io andavo al centro sociale a fare il comunista.

- Collacravatta: Tu andavi al centro sociale? E facevi il comunista?

- Senzacravatta: Ero giovane, per rimorchiare le squinzie. Da giovani se ne combinano tante.

- Collacravatta: E magari a quei tempi ancora non la difendevi la razza italiana?

- Senzacravatta: A quei tempi non c'era la razza italiana, c'era la razza padana e la razza terrona.
- Collacravatta: Allora a quei tempi io ero terrone, mannaggia.
- Senzacravatta: Eh sì.
- Collacravatta: Adesso invece non sono più terrone, sono italiano, è vero?
- Senzacravatta: Adesso sì, visto che fai il ministro, è l'evoluzione della specie.
- Collacravatta: Che fortuna.
- Senzacravatta: E' proprio una bella fortuna. Per te.
- Collacravatta: Però non c'è il rischio che un giorno pure gli africani si evolvono e diventano italiani pure loro?
- Senzacravatta: Questo proprio no, perché non sono mica ariani. Per evolversi bisogna essere ariani. *Natura non facit saltus*.
- Collacravatta: Io non lo capisco l'inglese, che vuol dire?
- Senzacravatta: Che se nasci maschio bianco cristiano caucasico e dolicocefalo fai parte della razza dominante, se nasci baluba resti schiavo finché campi. E' la legge della natura: il banco vince, e l'ariano tiene il banco.
- Collacravatta: E noi lo siamo, è vero?
- Senzacravatta: Che?
- Collacravatta: Ariani.
- Senzacravatta: Al cento per cento, *cabron*.
- Collacravatta: Adesso sto più tranquillo. Però mi resta una curiosità: ma che significa ariano?
- Senzacravatta: Che abbiamo bisogno di aria, che ci serve lo spazio vitale, che il posto al sole basta solo per noi.
- Collacravatta: Adesso ho capito, è come quando andiamo al mare e sulla spiaggia non ce li vogliono i musci neri perché il posto al sole dev'essere tutto per noi.
- Senzacravatta: Vedi che se ti ci metti le cose le capisci?
- Collacravatta: Se si fanno gli esempi le capisco meglio. Poi a me andare al mare mi piace, hai visto che abbronzatura? Mica come te che sembri una mozzarella.
- Senzacravatta: Ma se lo sanno tutti che ti fai le lampade e ti metti il fard.
- Collacravatta: E' che ci tengo a fare bella figura. Agli elettori piace vedere le persone ben curate.
- Senzacravatta: Sarà, ma agli elettori piace pure vedere che sei un bestione, la gente vuole votare per i rinoceronti, non per le sciampiste.

- Collacravatta: Sei proprio un barbaro.
- Senzacravatta: E sennò come ci diventavo ministro?

*

- Collacravatta: Ti dicevo dei ragazzini del Friggeiforfiuciu...
- Senzacravatta: I gretini sì, ah ah ah, quando leggo sul giornale che li chiamano così a me mi fa sempre ridere.
- Collacravatta: Però hanno ragione che l'ambiente è importante.
- Senzacravatta: E chi dice di no?
- Collacravatta: Allora dobbiamo fare qualcosa.
- Senzacravatta: Come no? Mettiamo le telecamere nelle scuole, no? Così la finiscono di fare i movimenti e le porcherie nei cessi.
- Collacravatta: No, dicevo qualche cosa per l'ambiente.
- Senzacravatta: Che, ricominci? Eppure te l'ho spiegato cento volte e cento volte m'hai dato ragione: bisogna rilanciare l'economia, bisogna fare le grandi opere, così i padroni si arricchiscono, noi gli mettiamo una tassa bassa così la pagano e nel giro di qualche anno abbattiamo il deficit e ci danno il Nobel. Ci pensi? Ci danno il Nobel a noi.
- Collacravatta: Mi piacerebbe se ci danno il Nobel.
- Senzacravatta: Tu fai come ti dico io e vedrai... nel giro di un par d'anni Nobel assicurato.
- Collacravatta: Mi piacerebbe che mi dessero quello per la letteratura, però bisognerebbe saper scrivere...
- Senzacravatta: Sei sempre incontentabile. Come quando dicevi di chiudere l'Ilva.
- Collacravatta: Ero proprio un fesso, per fortuna che poi me l'hai spiegato che non andava chiusa.
- Senzacravatta: E tu hai capito, tardi ma hai capito. E tutte quelle altre opere che volevate bloccare? Eh?
- Collacravatta: Che scemi che eravamo. Però dopo tu ce lo hai spiegato quale era il bene superiore della razza ariana e ti abbiamo dato ragione.
- Senzacravatta: Meglio tardi che mai.
- Collacravatta: Però mi piacerebbe fare contenti questi ragazzini del Friggei...
- Senzacravatta: Ah, pure io voglio farli contenti, che ti credi, lo dico da papà.
- Collacravatta: E' vero, tu sei papà.

- Senzacravatta: Sicuro che sono papà. E allora senti che facciamo: gli regaliamo a tutti il telefonino e la playstation e se sono promossi anche il motorino e la vacanza a Ibiza.
- Collacravatta: Mica male. Ma i soldi dove li troviamo?
- Senzacravatta: Come dove li troviamo? Siamo il governo, facciamo qualche altro buffo, buffo più buffo meno.
- Collacravatta: E' vero, è vero. Potremmo regalargli anche la discoteca gratis, e la maglietta della nazionale.
- Senzacravatta: Questa è una bella idea, lo vedi che a forza di stare con me ti vengono pure a te le idee buone?
- Collacravatta: E' proprio vero. Però, però...
- Senzacravatta: Però che? Io quando sento qualcuno che dice però m'innervosisco subito. Lo sai come dice il proverbio: credere, obbedire, combattere. E i proverbi, si sa, vengono prima del vangelo.
- Collacravatta: E' che 'sti ragazzini chiedono di fare qualche cosa per la natura...
- Senzacravatta: E noi gliela facciamo la natura come la vogliono loro, anzi pure meglio: tutta di plastica e acciaio inossidabile, che è più igienica. Gli facciamo Disneyland gli facciamo.
- Collacravatta: Mi sa che non è quello che vogliono, loro vogliono la natura selvaggia.
- Senzacravatta: Per quello c'è la televisione.
- Collacravatta: Ma se poi restano scontenti?
- Senzacravatta: Allora ti rivelo il magico segreto.
- Collacravatta: Il magico segreto?
- Senzacravatta: Il magico segreto. Lo sai che io ci ho i magici segreti.
- Collacravatta: E quale è 'sto segreto?
- Senzacravatta: Che di quello che vogliono 'sti ragazzini noi ce ne fregiamo, e sai perché?
- Collacravatta: No, perché?
- Senzacravatta: Perché hanno meno di diciotto anni e non votano. A noi ci interessano quelli che votano, altro che i piscelli frigna-frigna.
- Collacravatta: Le sai tutte, tu. Andassero a quel paese i piscelli frigna-frigna che neppure votano.
- Senzacravatta: Tu vienimi dietro e vedrai: qui si fa la storia, qui si fa il Reich millenario.
- Collacravatta: Padroni a casa nostra e ruspe in azione, eh? E' scritto nel contratto di governo.

- Senzacravatta: L'hai detto, *amigo*. (A parte: Che pazienza che ci vuole).

*

IV. Ultimi appelli elettorali di Senzacravatta e Collacravatta

- Senzacravatta: Affoghiamoli tutti, 'sti morti de fame. Barbun! Terun!

- Collacravatta: E deportiamo i superstiti: è nel contratto di governo.

*

V. Senzacravatta e Collacravatta dialogano ancora

- Senzacravatta: E pure questa è fatta, come disse quello che ammazzò la moglie.

- Collacravatta: Intanto però il lisebusso l'ho buscato io.

- Senzacravatta: Ma che vuoi che sia? Per me non cambia niente. Amici come prima.

- Collacravatta: Amici, amici, dici bene tu, ma io ho dimezzato i voti.

- Senzacravatta: Ma li ho presi io, no?

- Collacravatta: E allora?

- Senzacravatta: E allora siamo alleati o no?

- Collacravatta: Sì.

- Senzacravatta: Appunto: e quello che è tuo è mio e quello che è mio è tuo.

- Collacravatta: Ah, non ci avevo pensato.

- Senzacravatta: Lo vedi? Tu segui i miei consigli e vedrai che ti troverai sempre bene.

- Collacravatta: Io li seguo i tuoi consigli, ma poi al mio partito mi dicono certe parole...

- Senzacravatta: Perché non sai quelle che ti dicono al mio. Ma io ti ho sempre trattato bene, no? Anche quando tu facevi un po' lo scapestratello, no?

- Collacravatta: Ma me l'avevi detto tu che dovevamo fare finta di litigare.

- Senzacravatta: Infatti, infatti. E i risultati elettorali ci hanno dato ragione, no?

- Collacravatta: A te sì, a me mica sono tanto sicuro.

- Senzacravatta: Ma sì, invece. Ma adesso bando alle ciance che c'è un sacco di lavoro da fare. Per cominciare il Decreto Sicurezza Della Razza Bis. E' un'ideona chiamarlo Decreto Sicurezza Della Razza Bis, no?

- Collacravatta: Perché è un'ideona?

- Senzacravatta: Perché bis è come quando il pubblico alla fine dello spettacolo chiede di continuare, no? Come dice il pubblico? Bravo, bene, bis.

- Collacravatta: La sai lunga tu.
- Senzacravatta: E allora: nel Decreto Sicurezza Della Razza Bis ci mettiamo pure la castrazione chimica per chi non è di razza ariana.
- Collacravatta: Ma la castrazione chimica non è nel contratto di governo.
- Senzacravatta: Uffa. Va bene: allora facciamo la castrazione meccanica, eh? Che ne dici?
- Collacravatta: Mi sa che nel contratto di governo non c'è neppure quella meccanica.
- Senzacravatta: Ma allora sei proprio incontentabile sei: capisco che dobbiamo fare finta di essere ambientalisti (come i gretini - quanto mi diverte 'sta battuta dei gretini!) e la chimica può non piacere, ma la castrazione meccanica non inquina.
- Collacravatta: Non inquina?
- Senzacravatta: No che non inquina.
- Collacravatta: Allora penso che può andare bene.
- Senzacravatta: Certo che va bene, va benone. E poi mica la pratichiamo sugli ariani, ma solo sulle razze inferiori.
- Collacravatta: Ah, se è solo sulle razze inferiori...
- Senzacravatta: Lo vedi che quando ragioniamo poi mi dai ragione, lo vedi?
- Collacravatta: E' vero.

*

- Senzacravatta: E poi nel Decreto Sicurezza Della Razza Bis ci mettiamo pure di affondare le imbarcazioni che violano le acque territoriali, così facciamo contenta pure quella lì.
- Collacravatta: Quella lì quale?
- Senzacravatta: Quella che vuole il blocco navale davanti alla Libia.
- Collacravatta: E perché dovremmo farla contenta?
- Senzacravatta: Perché quella è una buona idea, se li affondiamo lì poi non abbiamo tutte quelle rogne coi giudici comunisti, con quell'eretico clandestino comunista in vaticano, coi giornaloni e i professoroni comunisti e antipatriottici.
- Collacravatta: Così non ci possono più processare per sequestro di persona!
- Senzacravatta: Bravo, lo vedi che ci sei arrivato da te?
- Collacravatta: Ma non è omicidio se li affondiamo?

- Senzacravatta: No che non è omicidio, è difesa dei confini. Se poi quelli non sanno nuotare potevano evitare di andare in mezzo al mare, no? Ci arriverebbe anche un babbuino, ma quei baluba no.
- Collacravatta: Ma è legale?
- Senzacravatta: Legale? Ma al ginnasio non li leggevate i classici dove è scritto che è legge la volontà del più forte?
- Collacravatta: Mica me lo ricordo.
- Senzacravatta: Perché eri sempre distratto, lo so io a che pensavi: al Napoli e alle bagasce, siete tutti così voi terroni.
- Collacravatta: E se poi dall'Europa ci dicono che non si può?
- Senzacravatta: E che ce ne frega a noi di quello che dice l'Europa? A casa nostra chi è il padrone?
- Collacravatta: Tu.
- Senzacravatta: Noi, devi dire noi.
- Collacravatta: Noi.
- Senzacravatta: Bravo. E poi gli altri governi europei che fanno meglio di noi? Niente.
- Collacravatta: Però affogarli...
- Senzacravatta: Noi ci limitiamo ad affondare solo le navi, poi quei tarpani affogano da soli.
- Collacravatta: Quindi non li facciamo morire noi?
- Senzacravatta: No, muoiono da soli per imprudenza ed imperizia.
- Collacravatta: Allora si può fare.
- Senzacravatta: Certo che si può fare: del resto lo facciamo già, non te ne sei accorto? Quando naufragano da soli e noi non li soccorriamo ed impediamo ad altri di soccorrerli, che pensi che succede? Cibo per il pesce azzurro e sostegno alla filiera dell'industria alimentare.
- Collacravatta: E' vero, i naufraghi che impediamo di soccorrere ce li leviamo già di torno e nessuno fa storie.
- Senzacravatta: Hai detto bene: nessuno fa storie. Perché non gliene frega niente a nessuno.
- Collacravatta: E' vero. Neppure i giudici comunisti dicono niente, neppure quei perdigiorno dell'opposizione di sua maestà, neppure i giornaloni e i professoroni come dici sempre tu, nessuno dice niente.
- Senzacravatta: Nessuno dice niente perché lo sanno che abbiamo ragione noi: l'unico migrante buono è il migrante morto.

- Collacravatta: Questa mi pare di averla già sentita. E allora avanti tutta con gli affondamenti. E' solo un miglioramento di quello che facciamo già.
- Senzacravatta: L'hai capita, finalmente: è la semplice prosecuzione della "politica dei porti chiusi" con altri mezzi.
- Collacravatta: Pure questa mi pare di averla già sentita. E se è solo la prosecuzione di quello che già facciamo, è come se fosse nel contratto di governo.
- Senzacravatta: Sicuro che è nel contratto di governo. E così ci risparmiamo pure la fatica delle deportazioni che ti piacciono tanto ma costano un'iradiddio.
- Collacravatta: Però tutti quelli di razza inferiore che già stanno qui in Italia bisognerà pure cacciarli, no?
- Senzacravatta: Certo, certo. Ma bisogna fare le cose adagino adagino perché chi va piano va sano e va lontano.
- Collacravatta: Adagino? Pensavo che bisognava darsi una mossa.
- Senzacravatta: Sicuro che bisogna darsi una mossa, ma bisogna pure essere realisti: per esempio nelle campagne la manodopera ci vuole, e mica vorrai ridurre in schiavitù gli ariani, no? Sarebbe un crimine disumano.
- Collacravatta: E' vero.
- Senzacravatta: Invece questo branco di zio Tom sembrano fatti apposta. Per cui ce li teniamo finché servono, poi quando sono troppo fiacchi via col vento!
- Collacravatta: Ecco, li teniamo come schiavi.
- Senzacravatta: Come schiavi.
- Collacravatta: Ma non era stata abolita la schiavitù?
- Senzacravatta: Ma dove campi, sulla luna? Quando mai? Nessun paese civile ha mai abolito la schiavitù.
- Collacravatta: Mi pareva.
- Senzacravatta: Ti pareva male: su che si reggeva l'economia dell'impero romano? Dico: l'impero romano, mica ceci. E il Reich millenario? E pure i comunisti fanno tante storie ma in Russia coi Gulag ci davano giù di brutto.
- Collacravatta: Non ci avevo pensato, non ci avevo proprio pensato.
- Senzacravatta: E' questo il bello del razzismo: che puoi fare tutto quello che ti pare.
- Collacravatta: E fai la bella vita.

- Senzacravatta: La bella vita, sì: come la facciamo noi, che eravamo due fischiotti senz'arte né parte e adesso governiamo il paese: e mica lo Zimbabwe o il Liechtenstein, l'Italia, l'Italia governiamo.
- Collacravatta: Che fortuna.
- Senzacravatta: Hai detto bene. Tu continua a seguirmi e vedrai che pacchia.
- Collacravatta: Ma non avevi detto che la pacchia era finita?
- Senzacravatta: Per le razze inferiori, per le razze inferiori è finita, ma per noi maschi bianchi ariani mariani la pacchia non finisce mai.
- Collacravatta: Evviva la pacchia.
- Senzacravatta: E adesso di corsa al Gran consiglio, pardon: al Consiglio dei ministri.
- Collacravatta: Giddap.
- Senzacravatta: *Adelante*, Pedro. (A parte: Ditemi voi che partito dev'essere il partito che questo fa il capoccia; buon per me, dico io).

*

VI. Senzacravatta e Collacravatta s'incontrano in tram (senza digestivo)

- Senzacravatta: E che ci fai qui?
- Collacravatta: Oh bella, sto sul tram.
- Senzacravatta: Ma se giri sempre con l'auto blu.
- Collacravatta: E tu con l'aereo di stato.
- Senzacravatta: Infatti io non prendo il tram, ci salgo solo per farmici qualche selfie, al popolaccio gli piace.
- Collacravatta: E io ci faccio una diretta facebook se proprio vuoi saperlo, perché al popolaccio gli piaccio anch'io, che sono pure parecchio più elegante.
- Senzacravatta: E' come quando si dice che uno si attacca al tram, no?
- Collacravatta: C'è da ridere?
- Senzacravatta: Mi sembra di percepire una certa acredine.
- Collacravatta: E che vuol dire acredine?
- Senzacravatta: E' quando uno è cornuto e mazziato e finalmente se ne accorge.
- Collacravatta: E sarei io?
- Senzacravatta: Ma scherzi? Parlavo dell'atmosfera. Noi siamo amici, io poi sono amico di tutti.
- Collacravatta: Bell'amico che sei.
- Senzacravatta: Perché, che c'è che non va?

- Collacravatta: E me lo chiedi pure? Con tutti i voti che mi hai soffiato domenica.
- Senzacravatta: Se proprio ci tenevi, te li dovevi tener da conto.
- Collacravatta: E come si fa?
- Senzacravatta: Un giorno te lo spiego, mica posso spiegarti tutto in una volta sola.
- Collacravatta: Intanto ci ho preso una bella fregatura.
- Collacravatta: Nessuna fregatura, è che il popolo ariano e mariano sa riconoscere il suo leader. E il leader è rassicurante e magnanimo. Come il duce.
- Collacravatta: Perché, invece io sarei isterico e meschino?
- Senzacravatta: Be', con tutto il baccano che hai fatto le scorse settimane per cercare di rubacchiarmi quattro voti.
- Collacravatta: No, questo non posso proprio accettarlo: sei tu che da un anno in qua mi stai sgraffignando voti a più non posso, quasi quasi mi pento di aver fatto il governo insieme.
- Senzacravatta: Non dire stupidaggini, se non si faceva il governo insieme finiva che si votava di nuovo e tu già eri a spasso.
- Collacravatta: Ah, la metti così.
- Senzacravatta: Certo che la metto così, non fare lo smorfioso con me che tanto non attacca.
- Collacravatta: Se vuoi far cadere il governo dillo subito.
- Senzacravatta: Io? Dillo tu se vuoi far cadere il governo.
- Collacravatta: Io non voglio far cadere un bel niente, stiamo facendo un bel lavoro, no?
- Senzacravatta: L'hai detto, giovane, l'hai detto. Quindi lasciami lavorare e piantala di punzecchiare che dagli oggi e dagli domani hai visto poi che succede...
- Collacravatta: Che, mi minacci?
- Senzacravatta: Io? Io voglio bene a tutti. Figurarsi.
- Collacravatta: Figurarsi, come no. Ma se vuoi far cadere il governo...
- Senzacravatta: Io? Io no, tu piuttosto...
- Collacravatta: Ah, io no di sicuro, finché c'è un contratto di governo...
- Senzacravatta: E allora è tutto a posto e andiamo avanti. Avanti così, col vento in poppa.
- Collacravatta: Col vento in poppa per te.
- Senzacravatta: Per noi, per noi.

- Collacravatta: Sarà, ma intanto io ho perso le elezioni, bella figura m'hai fatto fare.

- Senzacravatta: Ma che vuol dire, l'importante è come va la coalizione, e la coalizione va bene, no? E poi, e poi...

- Collacravatta: E poi che?

- Senzacravatta: Ma proprio devo suggerirtele sempre tutte io le risposte? E poi c'è il contratto di governo!

- Collacravatta: Ah già, c'è il contratto di governo.

*

- Senzacravatta: E per dimostrarti quanto ti voglio bene oggi t'insegno un altro paio di trucchetti.

- Collacravatta: Hai visto come ho imparato bene quelli che m'hai insegnato l'altra volta?

- Senzacravatta: Bravo, bravo.

- Collacravatta: Me li sono scritti sullo smartphone. Primo: dì sempre il contrario di quello che fai; secondo: a chi ti critica digli che vada in quel posto.

- Senzacravatta: Continua ad applicarti e vedrai che diventi un politico coi fiocchi.

- Collacravatta: Perché coi fiocchi?

- Senzacravatta: E' un modo di dire. Per dire uno bravo.

- Collacravatta: Ah, con te non si capisce mai.

- Senzacravatta: Non si capisce mai che?

- Collacravatta: Non si capisce mai quando fai un complimento e quando invece offendi.

- Senzacravatta: Ullallà, che parole grosse. Ma bando alle ciance, veniamo a noi. Adesso ti do un'altra lezione.

- Collacravatta: Sono tutt'orecchi.

- Senzacravatta: Allora, la regola è: più la spari grossa e più gli abboconci ci credono.

- Collacravatta: E che c'entra?

- Senzacravatta: C'entra, c'entra. Come pensi che si prendono i voti, governando bene? Andiamo, non siamo mica all'asilo infantile. E poi ti pare che noi due... via, non mi far dire uno sproposito.

- Collacravatta: E come si prendono allora i voti?

- Senzacravatta: Vince chi le spara più grosse.

- Collacravatta: Per esempio?

- Senzacravatta: Per esempio hai presente quando dico che più naufraghi facciamo affogare nel Mediterraneo e più vite salviamo?
- Collacravatta: Come no, lo dici sempre.
- Senzacravatta: E non ti pare che c'è qualche cosa di strano?
- Collacravatta: No, che c'è di strano?
- Senzacravatta: Come volevasi dimostrare. Più le spari grosse e più ti ci credono.
- Collacravatta: Mi sa che non l'ho capita...
- Senzacravatta: Ma sì che l'hai capita, è come quando ti ho detto di dire il contrario di quello che fai.
- Collacravatta: Ah, è la stessa cosa?
- Senzacravatta: Più o meno.
- Collacravatta: Allora non è vero che stiamo salvando vite umane chiudendo i porti?
- Senzacravatta: Ah, che pazienza che ci vuole: sì che è vero, salviamo un sacco di vite umane, più naufraghi muoiono e più ne salviamo.
- Collacravatta: Eh, dicevo io...
- Senzacravatta: Contento adesso?
- Collacravatta: Sì, sì, però dobbiamo pure fare le deportazioni, eh, è nel contratto di governo.
- Senzacravatta: D'accordo, faremo pure quelle, per farti contento...
- Collacravatta: Non è che mi fai contento, è nel contratto di governo, bisogna salvare l'Italia dall'invasione delle razze inferiori.
- Senzacravatta: Vedo che hai studiato, bravo, bravo.
- Collacravatta: L'ho letto quel libro che m'hai dato.
- Senzacravatta: Si vede, si vede.
- Collacravatta: Pensavo pure che quasi quasi smetto di mettere 'sto completino giacca e cravatta e mi faccio una divisa militare, tu che dici? Casomai dovessimo invadere la Polonia.
- Senzacravatta: Un abito confacente al portamento marziale proprio di chi è in vetta alla gerarchia di una razza superiore è una buona idea, io quando capita l'occasione arraffo sempre giubbotti e uniformi di polizia e carabinieri, mi donano anche se siccome sono un po' robusto mi fanno un po' troppo bombato.
- Collacravatta: E' che non ti curi il personale, ma il personale conta. Un giorno t'insegno a truccarti. Ci ho tutto il *necessaire*.

*

- Senzacravatta: E adesso senti quest'altra perla di saggezza: devi fare il magnifico coi soldi degli altri.
- Collacravatta: Coi soldi degli altri?
- Senzacravatta: Coi soldi degli altri.
- Collacravatta: Quindi bisogna prenderli ai ricchi?
- Senzacravatta: Ma allora non capisci proprio niente: i ricchi non sganciano uno sghoi neanche se gli dai fuoco alla casa: ai poveri li devi prendere, che quelli sono così fessi che più li derubi e più sono contenti.
- Collacravatta: Ma se non ci hanno un occhio per piangere.
- Senzacravatta: Infatti tu mica glieli levi mettendogli le mani in saccoccia che ci trovi solo il moccio dei fazzoletti; tu glieli levi con le tasse e le imposte.
- Collacravatta: E come?
- Senzacravatta: Fai pagare di meno ai ricchi (così poi ti fanno la manetta, no?), e fai pagare di più ai pezzenti. E' la flattazza.
- Collacravatta: La flattazza?
- Senzacravatta: La flattazza, è nel contratto di governo.
- Collacravatta: Ah, la flattazza. Nel contratto di governo.
- Senzacravatta: Proprio.
- Collacravatta: Ma pensa un po', che forza. La sai lunga tu e a starti a sentire s'impara sempre qualche cosa. Grazie, grazie.
- Senzacravatta: Di niente, di niente. Quando ci si vuole bene e si è di razza ariana... (A parte: Che spassetto, ragazzi miei, è la fine del mondo).

*

VII. Un'altra bella chiacchierata di Senzacravatta e Collacravatta

- Collacravatta: E mo' che i baiocchi li abbiamo finiti, che si fa?
- Senzacravatta: Si fa finta di niente e si firmano cambiali.
- Collacravatta: Cambiali? E chi ce le accetta?
- Senzacravatta: Mica le chiamiamo cambiali, sventatello. Le chiamiamo con un altro nome. Che te ne pare di minibotte?
- Collacravatta: Minibotte? E che significa?
- Senzacravatta: Non significa niente, alla gente gli piacciono i nomi che non significano niente, pensa all'Ovra: quello sì che era un colpo di genio.
- Collacravatta: L'Ovra? E che era?
- Senzacravatta: Niente, niente, una cosetta che ci sto pensando da un po' di tempo. Mi sa che la metto nel Decreto Sicurezza Della Razza Bis.

*

- Collacravatta: Ma la gente rumoreggia. Qui bisogna fare qualche cosa per distrarre il popolo. Ci vorrebbe qualche deportazione. Che è pure nel contratto di governo.
- Senzacravatta: Ma te l'ho già spiegato che le deportazioni sono costose, sarebbe meglio provvedere qui, se capisci cosa voglio dire.
- Collacravatta: Mica tanto.
- Senzacravatta: E figurarsi.
- Collacravatta: No, no, adesso me lo spieghi. Se me lo spieghi capisco.
- Senzacravatta: Ma non posso mica passare tutto il tempo a spiegarti le cose a te, che poi gli amici tuoi dicono che al ministero non ci sto mai.
- Collacravatta: Va bene, mi spieghi questa e poi non ti chiedo più niente. Parola.
- Senzacravatta: Parola, parola. Ma quali parole, qui bisogna passare ai fatti, alle vie di fatto.
- Collacravatta: Cioè?
- Senzacravatta: Cioè, cioè, bisogna liberare lo spazio vitale dalle razze inferiori, no?
- Collacravatta: Sì, sì, ma come?
- Senzacravatta: Come, come... li possiamo deportare nel governatorato a est?
- Collacravatta: Non lo sapevo che avevamo 'sto governatorato.
- Senzacravatta: Infatti non ce l'abbiamo, era una domanda retorica.
- Collacravatta: Ah, ecco.
- Senzacravatta: Siccome non ce l'abbiamo il governatorato la soluzione finale la dobbiamo fare qui.
- Collacravatta: E come si fa la soluzione finale?
- Senzacravatta: Come insegna la storia.
- Collacravatta: La storia maestra di vita, eh? Come diceva quello.
- Senzacravatta: Proprio. Come diceva quello. Che poi non è che diceva e basta. Diceva e faceva.
- Collacravatta: Non lo so se parliamo della stessa persona.
- Senzacravatta: Altroché.
- Collacravatta: E allora?
- Senzacravatta: E allora che? Che si fa quando la gatta figlia?
- Collacravatta: Si affogano i gattini.
- Senzacravatta: Lo vedi che se ti applichi le cose le capisci...
- Collacravatta: E dove li affoghiamo?
- Senzacravatta: Li lasciamo affogare da soli.

- Collacravatta: Ah, ecco. Ma dove?
- Senzacravatta: Là in mezzo al mar. Come dice la canzone.
- Collacravatta: Là in mezzo al mar ci son camin che fumano. Quella di canzone?
- Senzacravatta: Proprio quella, bravo.
- Collacravatta: E quelli che sono già arrivati a riva?
- Senzacravatta: I camin che fumano si possono fare pure sulla terraferma, no?
- Collacravatta: Ma mica possiamo...
- Senzacravatta: Sì che possiamo. Con quel bel decreto li abbiamo buttati fuori dai centri abitati dove non possono più iscriversi all'anagrafe e prender casa. E allora dove vanno?
- Collacravatta: Nelle baraccopoli in campagna.
- Senzacravatta: Bravo. E che succede la notte nelle baraccopoli?
- Collacravatta: Non lo so, che succede?
- Senzacravatta: Succede che qualcuno distrattamente lascia un mozzicone acceso su una tanica di benzina che si era portato così per fare sport e per irrigare qua e là le baracche...
- Collacravatta: E scoppia un incendio!
- Senzacravatta: Autocombustione. Se certa gente vive in quei ghetti miserabili, a darli alle fiamme gli si fa un favore.
- Collacravatta: E' come con gli autodafé.
- Senzacravatta: Corbezzoli, ma allora hai studiato. Bravo, bravo. E che viene fuori?
- Collacravatta: Camin che fumano?
- Senzacravatta: Camin che fumano. Mi piace quando andiamo d'accordo. Governeremo insieme mill'anni noi due. (A parte: E pensare che c'è gente che gli ha pure dato il voto a questo qui. Povera Italia, aveva proprio ragione il duce).

* * *

7. Il dono

Non chiedetemi di spiegarvelo, perché comunque non ve lo saprei spiegare. E' un dono; perché mai l'abbia proprio io proprio non lo so, ma ce l'ho ed è tutto qui.

A descriverlo è semplicissimo: cammino per strada e a un tratto guardo per terra e trovo dei soldi. Non lo so se guardo involontariamente, ma i soldi sono lì. Possono essere anche cinque centesimi, o un bigliettone da cinquanta euro tutto bel piegatino fino ad avere le dimensioni di un francobollo; non c'è una regola.

Naturalmente le prime volte ero così fesso che chiedevo ad alta voce: "C'è qualcuno che ha perso questi dieci euro?". C'era sempre, e di solito più d'uno. Così ho capito, ho capito che dovevo raccogliere quel ben di dio e starmene zitto. Il che non impedisce che talvolta qualcuno mi si avventi contro bofonchiando "Molla l'osso". Ma io l'osso non lo mollo, lo so che sono soldi miei, o almeno destinati a me, e so farmi valere.

Tutto qui, è una cosa strana, no? Magari capita a chissà quante persone, solo che se ne stanno tutte zitte zitte: quando hai un dono come questo non è che lo sbandieri ai quattro venti, può portare male, di sicuro che porta male. Con tutta la delinquenza che c'è in giro.

*

No, no, non mi offendo mica. E' una domanda che mi sono fatto anch'io tante volte. E' che una risposta ancora non l'ho trovata. E quando a una domanda la risposta non si trova, vuol dire che era una domanda sbagliata, no? Come diceva quel tizio? Di ciò di cui non si può parlare, si deve tacere. Diceva così, no? E secondo me aveva parlato già pure troppo.

No, no, dite pure, non c'è problema. Figurarsi se non me lo sono chiesto pure io. Quando hai un dono simile te le fai tutte le domande. E quanto a questo io sono arrivato a questa conclusione: che è uno dei tanti adiafora. E' una parola greca antica, sì, eh, che vi devo dire, da giovane sono stato in seminario, ma prete non mi sono mai fatto, no, non avevo la vocazione. Però mi piaceva studiare, a casa eravamo povera gente, un prete avrebbe fatto comodo e così una cosa tira l'altra e mi sono trovato in seminario e visto che non c'era molto altro da fare studiavo. Latino e greco soprattutto, il resto mi piaceva di meno. Davano i premi a chi studiava tanto. Adesso però mi sono scordato tutto, ogni tanto riemerge qualche cosa, come adesso. Sì, certo, vuole dire che ci sono cose, fatti, azioni, moralmente indifferenti. Che non c'è niente da giudicare. Secondo me non faccio niente di male a raccogliere quei soldi trovati per strada. Non faccio neanche niente di bene. Non faccio niente, li raccolgo e basta. Poi certo che li uso. Io dico che li uso bene, ma questa è un'altra questione, no? E' chiaro, sì, è chiaro: qualcuno li deve aver persi. Ma se li ha persi evidentemente non dava troppa importanza alla cosa, altrimenti tornava

indietro a cercarli. Di solito sono importi modesti, spiccioli, qualche centesimo o qualche euro, certe volte meglio, anche parecchio meglio. Sì, sono d'accordo anch'io, farebbero meglio a tornare indietro a cercarli. Ma magari non gli interessa, oppure non possono. Chi lo sa. Io comunque li raccolgo sempre. Anche perché sono doni che non lo sai se durano per tutta la vita, che ne sai? Di punto in bianco la pacchia è finita. Così, finché li trovo li raccolgo.

A dire il vero non metto granché da parte. Se fossero di più, magari anche. Ma di solito è quanto basta per tirare avanti, con qualche sfizio, non dico di no. E poi io sono un discepolo di Orazio. No, non è uno di qui, era un poeta latino - ho studiato latino in seminario, ve l'ho detto? - che diceva "carpe diem", che più o meno significa goditi tutto adesso che mica ce lo sai se domani sei ancora vivo. E' cultura, questa: latino. Carpe diem. No che non mi dispiace se lo dite pure voi se vi capita, la cultura è quel bene che se lo dividi con qualcuno ti resta intero sia a te che a quell'altro, non è come il sacco del bottino che la spartizione finisce sempre a coltellate. Mi piace la cultura. Pure i soldi, che c'entra. Però la cultura di più, perché i soldi servono per comprare qualche altra cosa e in se stessi sono solo lo sterco del demonio (ah, il seminario...), mentre la cultura non ci si compra niente, è essa stessa un bene, e chi non ce l'ha non lo sa che si perde. A me la cultura mi è sempre piaciuta, sono stato in seminario, ho studiato, però non mi sono fatto prete.

*

Guardi, lei ha proprio ragione, è esattamente così: non c'è rosa senza spina. E' vero, questa è saggezza popolare, ma tutta la saggezza è popolare. Infatti chi è che produce la cultura? Il popolo, no? D'accordo, sì, quelli che hanno studiato, ma da dove vengono, dalla luna? No, vengono dal popolo. Certo, certo, il dottore è figlio del dottore e così l'avvocato è figlio dell'avvocato, ma se si risalisse indietro lungo le generazioni, c'è sempre un punto di partenza in cui l'avvocato o il dottore o l'ingegnere non erano figli dell'ingegnere, del dottore o dell'avvocato, no, erano figli di un disgraziato che poi ha fatto i soldi, e come li ha fatti lasciamo perdere, che i soldi si fanno in un modo solo, e non è una bella cosa. A meno che non ci hai il dono, certo, certo, se ci hai il dono è un'altra cosa. Dicevo solo che tutti ma proprio tutti siamo nati da poveracci e come poveracci: nudi veniamo al mondo e nudi ce ne andremo. Sì, col cappotto di legno, col vestito della festa, ma dentro? Dentro siamo sempre nudi come vermi. E se qualcuno non avesse di meglio da fare che profanare

cimiteri ed aprire le casse da morto dopo aver fatto capitombolare giù i quindici uomini che ci trincano sopra il loro gotto di rum, che ci troverebbe? Meglio che non ve lo dico che ci troverebbe, siamo qui per bere, no? E allora beviamo senza pensarci alle cose brutte e a quelle schifose. Beviamo alla salute nostra e di chi ci vuole male. Un altro giro, oste della malora.

La spina? Ah sì, la spina della rosa che non c'è rosa senza spina. Ma non so se siamo già ubriachi abbastanza per parlarne. Un altro giro, un altro giro ancora per i miei amici.

*

Ah, adesso sì, adesso sì. E' bello tardi e la notte è alta e profonda: è bello che la notte sia insieme alta e profonda, no? Si realizza quella *coincidentia oppositorum* che fa fremere di gioia i dialettici, la *coincidentia oppositorum*. Certo che è latino, vuole dire che le cose contrarie si rivelano identiche, non è una forza? Tutto diventa la stessa pappa, e via, al di là del bene e del male. Dove ti pareva che ci fosse l'essere, con le sue pecore e le sue chiacchiere, invece il nulla. Niente, niente, divago. Con tutto quello che ci siamo scolati, potrò divagare un po'? Ma adesso al lavoro. Siamo restati solo noi e mio cugino ha già tirato giù la saracinesca che per uscire resta solo la porticina sul vicolo, ve l'avevo detto che il bar è di mio cugino? Mio cugino, sì. No, lui non ha studiato in seminario, faceva il dentista, pensate un po'. Io, io sì che ho studiato in seminario. Però non mi sono fatto prete, e adesso è troppo tardi per raccontarvi perché. E poi, ubriachi come siete, sarebbe fatica sprecata, no?

Però una cosa adesso voglio dirvela, la spina, sì. Complimenti, signore, lei se la ricordava ancora la spina della rosa che non c'è rosa senza spina, forse non ha bevuto ancora abbastanza e forse questo è un peccato, un vero peccato, perché certe volte, in certi momenti, è meglio essere un po' ottenebrati, anzi: un bel po' ottenebrati. Si soffre di meno, no? Voi che ne dite, amici? Non ho ragione? Certo che ho ragione. E qui ci vuole un altro giro ancora, per chi è ancora sveglio perché li vedo bene quelli che già ronfano con la testa sul tavolino, beati loro che sono nel mondo dei sogni, mentre noi siamo nel mondo della veglia, dove si deve fare quello che si deve fare, che è sempre un dispiacere, non ho ragione? Certo che ho ragione.

Allora, la spina della rosa. Coraggio, cercate di restare svegli mezzo minuto ancora. Poi vi riposerete quanto vi pare, eccome se vi riposerete quanto vi pare, ma adesso non vi private del piacere della conoscenza. La

spina della rosa, l'altra faccia del dono, è questa, che quei soldi, che siano monete o siano banconote, nove volte su dieci sono, come posso dire, sono sporche, ecco. Macchiate, macchiate di sangue. Il vostro.

* * *

8. Per il bene della causa, questo ed altro

Ah, io non me lo faccio dire due volte. Per il bene della causa, questo ed altro.

Perché il succo della questione è tutto qui: se quello che fai è a fin di bene, io non guardo in faccia a nessuno, il bene è il bene, punto e basta.

Anche a me è capitato, è naturale, e che siamo dei robot? Capita, capita a tutti di dubitare, ma è per questo che c'è la linea, che c'è la gerarchia; perchè certe volte uno come fa a saperlo quale è la cosa giusta? E allora serve chi te la indica, così tu fai il tuo dovere. E a me mi piace un casino di fare il mio dovere, specialmente quando per fare il tuo dovere devi fare quello che altrimenti non lo faresti, no?

Come sarebbe a dire che non è chiaro? Più chiaro di così. Perché se sei al servizio del bene non è che poi ti puoi mettere a fare lo schizzinoso. Se il bene della causa esige questo e quello tu lo fai, sia questo che quello, che certe volte sono cose che nella vita normale non le faresti, è chiaro, ma il bene è il bene, e gli ordini si eseguono.

No, no, io non ci ho gusto per niente. Magari forse anche sì, un po'; siamo esseri umani, mica pezzi di ferro, no? Ma non è per il gusto, è per il dovere.

* * *

9. La montagna di ghiaccio

Io fo così: mi piazco nella sala d'aspetto di una stazione trafficata e aspetto. Del resto la sala d'aspetto serve a quello, no?

Solo che io non aspetto il treno, no, io aspetto i clienti.

E magari mi tocca di aspettare pure parecchio, no? Perché i clienti, loro, mica ce lo sanno di essere i miei clienti. Perché non se l'aspettano. E allora che ci entrano a fare in una sala d'aspetto se non se l'aspettano, dico io, che ci entrano a fare?

Qui si pone la questione del libero arbitrio. Perché se non lo decidono loro di diventare i miei clienti, chi lo decide? Eh, chi lo decide? Il destino? La provvidenza, Il puro caso? Ma allora o c'è il determinismo o c'è solo il caos. Io voto per il caos. Mi è sempre piaciuto il casino.

Però mi piace pure l'ordine e l'armonia, perché come diceva mio cugino sono pure uno dialettico, infatti eccome se ce l'ho la parlantina sciolta, che i clienti sennò come li attrai, con le smorfie? Con le smorfie scappano. Invece io niente smorfie, solo la dialettica.

Così mi metto lì nella sala d'aspetto e fo finta di dormire. Questo è il trucco dei trucchi: che fai finta di dormire. Però devi stare composto, non è che ti stravacchi, che allora la gente scappa. Se ti stravacchi è come con le smorfie. La gente non si fida. Invece la fiducia è tutto.

L'orario migliore è di sera, più è tardi e meglio è. Però più è tardi e meno clienti potenziali si presentano. E allora qui c'è una contraddizione reale, perché il reale è razionale, però è pure contraddittorio, apposta io dico che c'è il caos nell'universo. Pure l'universo è reale, che è il motivo che si dice che il reale è universale. Ma l'universale è di due tipi, dice mio cugino, astratto e concreto, concreto vuole dire che è fatto con la creta, cioè che è una cosa materiale; astratto invece sarebbe come se uno dicesse distratto, cioè come una cosa che uno l'ha strattonata e quella si è strappata e poi la puoi solo che buttare via che ormai non ci fai più un cavolo di niente. Alla gente gli piace la roba sana. Per esempio la vita sana, all'aperto, in campagna, però poi invece di andare in campagna a fare la vita sana vengono tutti qui nella sala d'aspetto delle stazioni e qui ci sono io che li aspetto, i clienti.

Allora sto qui e fo finta che dormo ma invece sento tutto, perché il modo migliore di vedere le cose è usare le orecchie. Non dico che la vista sia sopravvalutata, no, pure la vista ci ha i suoi meriti e infatti a tutti ci piace guardare certi giornaletti, no? Come no? Andiamo, non facciamo i timidi, ci piacciono a tutti quei giornaletti. Pure ai preti, dico io, pure ai santi. La sapete quella, scherza coi santi e lascia stare i fanti? Perché i santi di solito sono bravi figli un po' tonti e sono pure disarmati, i fanti invece che ne sai come reagiscono? Magari sembra niente e invece come niente ci hanno una bomba a mano nella saccoccia del soprabito e allora basta un niente e si fa il botto. Che tu sei il botto, e poi che resta? Solo lo schifo per terra resta. E' il mistero della vita e della morte, il mistero dei misteri, che prima uno respirava, coi vestiti e le scarpe e tutto, e poi invece è solo lo schifo

per terra. Finché diventi humus. Che alla fine tutto diventa humus. Questo è materialismo scientifico, lo dice sempre mio cugino.

La parte più difficile del lavoro è che t'indolisci mentre aspetti. Perché certe volte devi aspettare, che ne so, magari pure mezza giornata. E' vero che basterebbe fare dieci, venti passi e c'è il bar della stazione che vai lì e butti giù un caffè, ma se il cliente arriva proprio mentre tu sei andato a prendere un caffè? Rischio che perdi l'attimo fuggente, e poi chissà quante altre ore ti tocca aspettare un altro cliente. Io però non mi lamento, primo perché lamentarsi non serve a niente, secondo perché gli affari di solito mi vanno bene. A proposito del fatto che lamentarsi non serve a niente, ci avete fatto caso che si lamentano tutti? Tutti i clienti, dico. Che veramente è uno schifo che proprio non si sopporta che stanno lì che si lamentano. Che ti lamenti? Se sei già diventato cliente, allora ormai non serve più a niente. E sarebbe più dignitoso starsene zitti e buoni e accettare quello che non puoi più cambiare, no? Però tutti si credono che se si mettono a piagnucolare chissà che succede. E che deve succedere? Se per un piantarello uno smettesse di lavorare allora non lavorerebbe più nessuno. Perché io la parte mia la devo fare, no? E' il lavoro mio. Quelli che fanno la lagna pure prima, quelli li sopporto pure di meno. E che stai a fare tutta 'sta lagna che ancora non ti è successo niente? Lo so che magari a loro gli pare che già gliene sono capitate di tutti i colori, ma invece non è vero, perché il bello gli deve ancora capitare, e il bello è quando incontrano me che li aspettavo. Dico il bello perché il modo di dire è di dire che si dice il bello, ma mica è bello per niente per loro quando incontrano a me. Per loro i clienti, no? Per loro il bello è brutto. E per me il brutto è bello. L'ha già scritto qualcheduno, lo devo aver letto sul Corriere dello sport o sulla Settimana enigmistica. No, a me dello sport non me ne frega niente, io lavoro sempre. Però se uno sta tutto il tempo nelle sale d'aspetto o il Corriere dello sport o la Settimana enigmistica bisogna che ce l'hai, sennò dai nell'occhio, e i clienti svicolano. Come la anguille scivolano via. E allora visto che mi servono per non dare nell'occhio un occhio ce lo butto sul Corriere dello sport o sulla Settimana enigmistica. A me mi piace di più la Settimana enigmistica perché ci sono le barzellette. Che però sono sempre le stesse e dopo un po' non ti fanno più ridere, così leggo pure le definizioni delle parole crociate che comunque qualche cosa ci si impara sempre. Però il più del tempo sto col giornale nella tasca del cappotto e fo finta di dormire, e aspetto il cliente.

*

Una volta ho fatto un sogno, un sogno strano. Avevo visto alla televisione del bar - io a casa la televisione non ce l'ho, ci sto poco a casa, che la tengo a fare una televisione? - che facevano vedere un *iceberg*. Così poi me lo sono sognato, la mattina dopo, perché col lavoro che fo io dormo la mattina. E nel sogno c'era solo 'sta montagna di ghiaccio in mezzo al mare, e basta. Chi lo sa che voleva dire.

* * *

10. Ufficio reclami

A me 'sto lavoro mi piace.

Primo, perché è un lavoro creativo che ti permette di mettere in mostra le tue doti d'intrattenimento e d'invenzione.

Secondo, perché sei a contatto con il pubblico, e alla fine il pubblico chi è? Il pubblico siamo tutti, cioè pure io, così è anche un modo di conoscere me stesso, una specie di segnanalisi, di sicotrapia. Che oltretutto invece di pagare io mi pagano a me.

Terzo, perché all'occorrenza si passa all'azione, e non c'è niente di meglio dell'azione quando uno non ci vuole sentire.

E' che ci ho una visione egheliana del mondo, lo avete mai sentito dire? Sarebbe che se c'è un problema tu fai come Napoleone, pigli e lo spiani. Questa è una visione egheliana del mondo, che è una cosa inventata dai tedeschi che per certe cose lasciali stare.

*

E adesso fo qualche esempio così capite meglio, che per capire meglio le cose la cosa migliore è fare un esempio.

Primo esempio: tu telefoni che non ti funziona il microonde e ti rispondo io e ti dico che è una cosa incredibile, è uno scandalo, che cadranno le teste, eccetera eccetera, finché tu riattacchi tutto contento. Richiama domani, bamboccio.

Secondo esempio: il giorno dopo tu ritelefoni che il microonde continua a non funzionare, e certo che continua a non funzionare, che t'aspettavi? Allora io ti dico che adesso allerto i nostri tecnici, l'Onu, il settimo cavaleggeri, mister Wolf, la Croce rossa, il mago Merlino, e che tu devi solo che aspettare buonino buonino a casa tua che adesso arrivano. Figurarsi. Manco esiste il mago Merlino.

Terzo esempio: il giorno dopo tu ritelefonai che non è arrivato nessuno e io ti dico che devi controllare se ti funziona il campanello di casa, se c'è stato un black-out, se il tuo quartiere è stato messo in quarantena, se ci hai bisogno di un controllo audiometrico che allora devi telefonare al tuo medico di famiglia invece di rompere le scatole a noi che siamo una ditta seria, se capisci la mia lingua, se te l'ha mai detto nessuno che ci devi fare con la capocciaccia tua, e prima di riattaccare ti dico di pensare alla salute e alla famiglia che uomo avvisato mezzo salvato.

Quarto esempio: il giorno dopo tu richiami e dici che ci farai scrivere dall'avvocato e allora io ti dico che ti abbiamo già denunciato per *stalking* e che ti portiamo via pure la casa, la camicia e la biancheria.

Quinto esempio: il giorno dopo telefona l'avvocato tuo, gli dico due parollette e lui capisce subito che deve farla finita prima ancora di cominciare perché ci tiene che la casa non gli vada a fuoco. Sistemato l'avvocato mando Ninetto e Sparpaglione a casa tua così t'insegnano l'educazione.

*

Mi piace 'sto lavoro a me, che mi piace di essere al servizio del pubblico, che poi il pubblico siamo tutti, come al cinema.

* * *

11. Ognuno al posto suo

Io neppure lo capisco che bisogno c'è di dirlo. Ognuno deve stare al posto suo. E' legge di natura.

Sei nato femmina? E allora devi stare al servizio del maschio.

Sei nato muso rosso o nero o giallo? E allora devi stare al servizio del viso pallido.

Sei nato operaio o contadino? E allora devi stare al servizio del sor padrone.

E' così semplice, lo capiscono tutti.

Io per esempio sono nato rapinatore.

* * *

12. Mfecane

Io l'ho sempre pensata così: che se fai una cosa tanto vale che la fai bene. Giochi a pallone? E allora devi fare tanti gol e beccarne pochi. Quello che conta è vincere la partita. Non ci ho ragione? C'è qualcuno che invece ci ha gusto a perdere? Io non credo, non credo proprio.

Nel lavoro mio il problema è che le partite non finiscono mai. Perché finché c'è quell'altra squadra vuole sempre la rivincita. E allora non sei mai sicuro di aver vinto. Io sono per la sicurezza, voi no? E la sicurezza c'è un modo solo, si sa. Che la devi eliminare dal campionato l'altra squadraccia, la devi eliminare tutta.

Ora, certe volte non è possibile. Per esempio le forze dell'ordine, la magistratura, non è che le puoi eliminare tutte, no? Perché lo stato - morammazzati loro, quella massa di ladroni - quanti ostacoli al libero commercio tu elimini tanti lo stato li sostituisce, e che ci vuole? lo fa con i soldacci nostri, morammazzato.

Io sarei pure per l'utopia, per il superuomo, per tutte quelle fregnacce lì che ognuno fa il porco comodo suo come gli pare, però l'ordine ci vuole. E all'ordine ci pensiamo noi, che sappiamo come si fa e gestiamo il libero commercio e facciamo girare l'economia, mica ceci. Però non è che è facile levarselo di torno lo stato, perché qualcuno ci deve pensare, che ne so, a finanziare gli appalti che poi ce li sughiamo noi, quelli succulenti e quegli altri pure, che fregare i soldi a quei ladroni dello stato io ci ho gusto più che in tutti gli altri bisini che ci sto dentro che gioco ricco mi ci ficco dico io. Perché, voi no? Andiamo, non fate i santarellini.

E allora lo stato morammazzato ci tocca tenercelo, massa di ladroni, rubagalline e parassiti che non sono altro.

Ci tocca tenerci pure quella serqua di burini che pagano il pizzo. Sono proprio quattro spiccioli, ma sono sempre quattro spiccioli, e se sei un uomo d'affari non devi mandare sprecato niente, e allora teniamoci pure quelli.

E poi c'è tutto l'apparato dell'organizzazione: esecutori, contabili, addetti ai trasporti, logistica varia: sono un branco di scimmie senza cervello ma servono pure quelli, e allora teniamoceli, finché non sgarrano e allora via, ma finché non sgarrano bisogna tenerceli, e già c'è un affollamento che non vi dico.

E poi tutta la minutaglia, i vassalli, i valvassori e i valvassini fino ai servi della gleba: da quello che smercia le bionde per strada a quella che per strada le facciamo smerciare se stessa, al pusher, al croupier, insomma

tutte le merci che producono merci, cioè reddito per l'organizzazione. Questa è economia politica, etica protestante e spirito del capitalismo.

Non si tira il collo alla gallina dalle uova d'oro, anche se certe volte ti verrebbe proprio voglia. Ma tu sei il buon pastore del gregge, e le pecore che devi tosare le devi pure accudire quanto basta. La gente è una mandria, senza buone maniere e senza cervello, per questo ci serve il mandriano e il mandriano sono io, e l'organizzazione. La civiltà è organizzazione. La civiltà, i soldi, le bocche da fuoco. L'organizzazione è tutto, sennò è il caos, il comunismo che s'è visto com'è finito: che abbiamo vinto noi, morammazzati. Ne so centomila io, io m'informo, ci ho il computer, leggo Il Sole 24 ore, non come dicono in televisione, che barbari ci saranno loro che infatti vedi come hanno rimbecillito la gente che io dico meglio per noi, meglio per noi, che più sono imbecilli e più è facile spremergli i piccioli e tenerli ognuno nel gabbiotto suo.

Insomma, ci tocca essere umanitari con un sacco di gente. Che io poi in fondo in fondo mi considero un umanista, come Lorenzo de' Medici. Che pure lui prestava a strozzo e quando serviva la mano pesante non si faceva ridere dietro, faceva quello che doveva fare, e lo faceva presto e bene; e poi scriveva le poesie. A me di scrivere le poesie non mi piace, però faccio le fotografie artistiche: a certe gaglioffe che mica gli faccio solo le fotografie, eh. Poi le metto su Instagram. Le fotografie. Ci ho pure una pagina facebook, però con un prestanome che il nome mio è meglio che resta riservato, è per la privacy, noi uomini d'affari ci teniamo al rispetto della privacy.

Umanitari sempre. Con le organizzazioni rivali però no. E' la legge della concorrenza, del libero mercato. La torta è piccola, non è che puoi fare una tavolata lunga come la storia del Pistello, come la camicia di Meo, come la coda lunga delle storie con la coda lunga.

Io sono per la diplomazia, sempre. Per esempio se uno non paga subito gli si dà tempo una settimana. Siamo gente civile. E con quei ladroni morammazzati dello stato ladrone pure: non sono uno tirchio, lo so che per far girare bene gli ingranaggi bisogna ungere, e io ungo, ungo. 'Sta mandria di parassiti che certe volte penso che gli ci vorrebbe un annetto di comunismo con Stalin e tutto, Siberia e Raus. Ma siccome sono un uomo d'affari, ungo, ungo. Morammazzati loro e tutto lo stato, le regioni, le province, i comuni, gli uffici tecnici, l'insps, l'agenzia delle entrate, i caramba e la pula. Tutti ostacoli al libero commercio, tutti nemici del progresso civile, tutti comunisti che ci hanno la fissa di voler impedire la

rivoluzione liberale e liberista, l’America agli Americani. Ci vorrebbe il duce, ci vorrebbe.

E invece sempre la diplomazia, che è la regina delle battaglie, come la fanteria. Ce lo so. Però so pure un’altra cosa, ne so parecchie ma so pure questa: che un ostacolo va rimosso subito prima che diventa troppo ingombrante. Subito. Si chiama tempestività. Cioè che bisogna agire come una tempesta: tu pesta subito e porta a termine il lavoro. Abbattere gli ostacoli, così avanza il progresso. Ordine e progresso ci vuole.

Perché questo l’ho imparato da giovane e poi non l’ho scordato più, che è la prima regola di tutte le regole: se meni uno, ammazzalo. Così hai rispettato la sua dignità, no? L’hai ammazzato, e allora non gli vengono i cattivi pensieri, il complesso d’inferiorità, il risentimento e tutte quelle altre panzane che ci campano i dottori dei cervelli e i tribunali della repubblica, morammazzati pure loro, tutte braccia sottratte all’agricoltura dico io. E non gli viene neppure la voglia di vendicarsi. Se uno è morto gli passa pure la voglia di vendicarsi. Ed è di esempio per le teste calde. Ordine e disciplina ci vuole.

A me mi piace il duca Valentino, l’avete letto Machiavelli? Io sì. Pure Rodolfo Valentino quando ballava il tango, che modestia a parte anche io il tango lo ballo come un principe. Un uomo d’affari deve saper fare tutto. Magari adesso era il tempo del Rinascimento, voglio vedere se qualcuno mi chiamava mafioso.

* * *

13. Il lavoro mio

Io glielo dico sempre ai miei clienti: “Di ciò di cui non si può tacere, si deve parlare”. Che sembra una frase celebre di quelle che si leggevano una volta su Tex.

A me mi piace incoraggiare le persone a cui devo applicare il trattamento. Lo faccio per il loro bene, oltre che per il bene della società; e dello stato, certo, perché alla fine è lo stato che mi passa lo stipendio ed io lo stipendio me lo voglio guadagnare, non sono mica un mangiapane a ufo.

E’ il lavoro mio e cerco di farlo bene. Ormai poi ci ho una certa pratica, l’esperienza non è acqua fresca. I primi tempi, non dico di no, faticavo di più perché quando sei un novellino ancora non li conosci tutti i segreti del mestiere, però s’impara presto, perché questo è un mestiere che hai voglia

a dire, sì lo studio serve, ma le cose s'imparano solo facendo pratica, e io ne ho fatta parecchia, parecchia.

Per esempio: una tecnica efficace è quando tu stai zitto. Non dici niente, non gli chiedi niente, e intanto gli giri intorno il filo spinato. Si credono tutti di fare i duri, ma quando si trovano nudi come mamma li ha fatti legati sulla sedia nella stanzetta e tu cominci a stringere il filo spinato, e fai il primo giro all'altezza dell'ombelico, e poi il secondo più su, poi aspetti un po' e magari ogni tanto una strattonatella, e intanto non dici una parola. E' un trucco che funziona sempre. Perché qui si vede il tocco del maestro, l'esperienza del veterano, la bravura del campione: non fargli domande, non dirgli niente, torturarli e basta. Finché non lo vedi che sono cotti a puntino. Allora gli dici che fino a qui abbiamo scherzato, e che il dolore vero deve ancora arrivare che devono sentire quando glielo rigiri sulla faccia, sugli occhietti belli, quello devono sentire.

Ti dicono pure la formazione del Grande Torino, il pi greco fino alla trentesima cifra dopo la virgola, quanti capelli ci avevano i Beatles quando ci avevano il caschetto, tutto ti dicono, figuriamoci se non ti dicono i nomi degli altri sovversivi.

Dice: e se ti dicono i nomi di gente che non c'entra niente? E a noi che ce ne frega? Noi preleviamo tutti e a tutti gli facciamo il trattamento. Primo, perché comunque se quel nome l'hanno detto il mandrino che lo porta un legame con chi l'ha nominato ce l'ha, sennò come faceva quello a sapere il nome? Secondo, perché se vuoi fare il regime del terrore non è che puoi fare chi figli e chi figliastri, il terrore lo devono sentire tutti; terzo, perché tanto sono tutti colpevoli, tutti. E se dico tutti è tutti. Fidatevi di uno che certe cose le sa.

A me il lavoro mio mi piace. E lo so fare bene. Lo so che ci sono gli schizzinosi che dicono che però tutto quel sangue, e però gli errori giudiziari, gli scambi di persona magari per un'omonimia, e però di qua e però di là. Tutte bolle. Intanto da quando faccio 'sto lavoro non ho mai visto un errore giudiziario o uno sbaglio di persona: una volta che li hai prelevati, li hai portati qui nel Ripostiglio (non è un ripostiglio, lo chiamiamo così noi, per scherzare un po'), li hai legati alla sedia nudi come vermi ed hai cominciato il trattamento, lo vedi subito che sono tutti sovversivi. Basta sentire come urlano, che una persona perbene si vergognerebbe. Quanto al sangue, poi, perché, non ce lo sapevate che dentro la ciccia c'è il sangue? C'è il sangue, ci sono le ossa che scrocchiano, e ci sono i nervi. Voi non ci pensate ma quando andate al

ristorante e vi gustate il manicaretto, che vi credete, che quella saporita bestioletta una volta non ce l'aveva il sangue?

E poi non facciamo tanto le signorine, per favore: quando rientrate a casa un par di briscole alla moglie non glielie mollate forse? Eccome se glielie mollate. Così, tanto per tenervi in esercizio e per ricordare a tutti chi è che comanda. Tutte le sere, tutte le sere, non dite di no. Per educarla, è chiaro, non dico mica che non va bene. Dico solo che noi facciamo nell'interesse pubblico quello che tutti fate in forma privata. Lo stato è una grande famiglia.

Non dico che è un lavoro come un altro. E' un signor lavoro, e a me mi piace, e mi piace farlo bene, l'ho già detto. Tutti i lavori fatti bene hanno un'utilità sociale, e sono tutti rispettabili; io la penso così. Lo scopino, la dattilografa bionda, il bracciante negro, il presentatore della televisione, il calzolaio e il salumiere, il fantino e la cubista, il farmacista da farmacia e quello da muretto, l'acrobata e il riscossore, il pescivendolo e il cravattaro: sono tutti lavori, e ogni lavoro è rispettabile. Però mi piace pure dire che qualche lavoro è più importante degli altri, e quello che faccio io è di quelli importanti. La verità è la verità. Infatti ci pagano bene, oltre gli extra. E il divertimento per chi ci si diverte. Io non dico di no, è naturale che mi ci diverto pure io, come fai a non divertirtici? Se non fosse divertente, perché in televisione fanno sempre i film di ammazzamenti? Perché la gente si diverte così, è la natura umana. La natura umana è la natura umana, quelli che pretendevano di cambiarla si è visto che brutta fine che hanno fatto, che casini che hanno combinato, e poi ci tocca intervenire a noi per rimettere a posto le cose. Io sono contro l'ipocrisia, a me mi piace dire pane al pane e vino al vino. Però anche se mi ci diverto non mi piace esagerare, fa male alla salute esagerare. Così ci ho un mio stile, uso la gentilezza.

E' un lavoro che la gentilezza ci sta bene. Per questo a un certo punto con i clienti ci parlo. Non è che mi limito a passare i giri di filo spinato o attacco gli elettrodi sapete dove, o me ne sto sempre zitto mentre gli faccio vedere come si estraggono i denti e le unghie; no, quando mi pare che è il momento giusto ci parlo pure, come si deve fare tra persone civili, anche se loro a quel punto, tutti bucati dal filo spinato, senza denti e senza unghie, ignudi e sanguinolenti, insomma, tanto persone civili non sembrano. Ci sono certi colleghi che accendono il registratore e giù nerbate ogni volta che il cliente s'impunta un attimo; io no. Cioè, quando serve la scossetta, la staffilatina, l'affondo col chiodino arroventato, allora

sì, sono questioni tecniche, è ovvio che la tecnica, gli utensili, vanno usati, altrimenti eravamo restati al livello delle scimmie, no? Però ci sono anche le relazioni umane, e io ci tengo alle relazioni umane. Così gli dico anche qualche frase celebre su cui meditare, perché un essere umano che non medita che diventa? Solo un pezzo di carne che sgocciola sangue diventa, diventa uno schifo; invece io gli propongo qualche esempio di saggezza, qualche ragionamento di cultura, ci parlo, faccio leva sul fattore umano. Per esempio gli dico che abbiamo arrestato pure la figlia adolescente, credo che un genitore ci ha il sacrosanto diritto di saperlo; oppure gli racconto quello che avevamo fatto al fratello che non l'avevano mai ritrovato, e ci credo che non l'avevano mai ritrovato visto che alla fine l'avevamo sciolto nell'acido; sono cose che uno ci ha diritto di saperle, sono cose di famiglia. E io mi faccio scrupolo di dirglieste, perché si deve essere scrupolosi quando si lavora, specialmente se si lavora a contatto col pubblico. Se torturi una persona te lo devi ricordare che è una persona, sennò tutto il gusto finisce.

Per dirne una: una volta mi occupavo di uno che faceva il dottore oltre che il sovversivo. Allora ho colto l'occasione per chiedergli un parere su certi doloretto che ci avevo e farmi dire che medicine prendere. La ricetta non me la poteva fare perché le mani glielle avevo già prese a martellate che ormai sembravano due hamburger. Penso che è stata una buona azione chiedergli un parere medico, perché così ha capito che apprezzavo la sua competenza professionale, no? Le persone ci hanno bisogno di un po' di soddisfazione. E poi io mi ci sento portato per le relazioni umane, da giovane ho fatto il portiere in un albergo. Di notte. Un lavoro che ti insegna tanto. Anche il lavoro che faccio adesso t'insegna tanto. T'insegna tanto e poi naturalmente ci ha il vantaggio che ci ha: che se sei tu quello che tortura allora non sei quello che è torturato. Non mi pare una cosetta da niente, dico bene?

* * *

14. Un accompagnatore

L'agenzia per cui lavoro? Un nome grosso, ma abbiamo un accordo di riservatezza. Tanto, se vi serve, la trovate da soli. Poi, oggi, con internet... Il servizio? E' costoso, ma efficiente. Per questo è costoso, perché è efficiente. L'efficienza è tutto.

E' semplice: voi dovete solo dire il soggetto e versare l'anticipo. Al resto pensiamo noi, in tempi ragionevoli, con la strumentazione adatta. Dopo versate il saldo ed è tutto fatto.

Come ho cominciato? E' riservato.

Quanti lavori? Un buon numero. Tutti portati a termine.

No, non è stressante, è solo un lavoro. Se la preparazione è accurata, che la preparazione deve essere accurata, poi è un attimo. Non c'è neppure il tempo di starci a pensare poi, che bisogna sbrigarsi a sparire che è quella la parte che richiede tempestività e concentrazione, ma quando tutto è preparato bene, che problema c'è? Poi è fatta, chi ci pensa più?

I contatti, i pagamenti, tutto su internet. Nessuno vede mai nessuno. A parte la persona da accompagnare, è chiaro.

Perché ve ne parlo? Perché mi piace fare due chiacchiere con chi accompagno. Eh, sì.

* * *

15. Percussionista

Mi è sempre piaciuto fare quello che faccio. Il percussionista. A voi non vi piace la musica?

Il ritmo, non lo so, me lo sento dentro, ce l'ho nel sangue. Il ritmo è tutto. Che fa il cuore? Batte. E quel ritmo è la vita. Nessuno lo sa meglio dei percussionisti. Il ritmo è la vita.

Come si dice? Battere il tempo. Non ci si pensa mai alle cose che diciamo, ci avete fatto caso? Battere il tempo, ecco una frase tosta, io ci passerei le ore a pensarci sopra.

Hai voglia a dire i violini, le fisarmoniche, le trombe, i corni e le conchiglie. Le percussioni, quelle sì che sono musica. Tu levi le percussioni e che resta? Non marcia niente.

Anche la poesia. Che è la poesia? Sono gli accenti, è tutto lì. E che sono gli accenti? Percussioni. Eh? Non mi ci facevate pure poeta, eh? Le so tutte, io.

Sono le percussioni che tengono insieme il mondo. Altro che la ruota, il fuoco, il lucchetto, l'ombrello, la televisione; il martello coi chiodi ci vuole. La civiltà umana, la società bene ordinata, che altro sono? Il martello coi chiodi. Percussioni.

E io sono un percussionista. Lo so che sotto sotto siete invidiosi, che vorreste essere tutti come me. Bravi furbi, prima, prima dovevate pensarci. Senza un percussionista non funziona niente. La verità è che la gente dà retta solo a chi percuote. E adesso lasciatemi fare il lavoro mio che abbiamo chiacchierato pure troppo.

* * *

16. Nella locanda il giorno dopo

- Che brav'uomo, eh? Chi se lo sarebbe immaginato...
- Eh già.
- Che poi dicono tanto male di quelli come lui...
- Quelli come lui chi?
- Andiamo, che non lo sapete quello che dicono di quelli che vengono dal paese suo?
- Ah, quello.
- Sì, quello. Invece un galantuomo, un galantuomo coi controfocchi.
- Eh sì.
- Io già m'ero visto a restarci lì per terra a dissanguarmi, eh, dico la verità, già mi pareva di essere più di là che di qua.
- Per essere, vi avevano conciato proprio male.
- Da me non mi rialzavo di sicuro, mi sentivo, mi sentivo, insomma, come se stessi per morire.
- Eh, sono esperienze brutte.
- Brutte? Bruttissime.
- Come no? Bruttissime.
- E poi ero disperato.
- Però non si deve mai perdere la speranza, infatti avete visto.
- E' vero, però io l'avevo persa la speranza, dico la verità, che mi possa prendere un colpo qui dove mi trovo se non è vero che avevo perso la speranza.
- Certe cose non si devono dire neanche per scherzo.
- E' vero, però io mi sentivo proprio così.
- E invece...
- E invece è passato quello, che non gli avresti dato un soldo di fiducia.
- E perché? Bisogna fidarsi della gente. Io, se non mi fidassi, non potrei fare il lavoro che faccio.

- Certamente, certamente. Infatti il locandiere è un lavoro che ci vuole fiducia nelle persone. Magari aiuta pure averci il cannemozze dietro il banco, no?
- Aiuta, aiuta.
- Certo che aiuta, la fiducia e il cannemozze. Io invece m'ero messo per via senza cannemozze. E quando sei per strada da solo senza cannemozze hai voglia ad avere fiducia, sei in balia del destino.
- Del destino.
- Del destino e dei briganti.
- Certo, se uno dice il destino, dice pure i briganti.
- La vuole sapere la cosa che mi ha fatto più male?
- Dica, dica.
- Quelli che non si sono fermati.
- Ah.
- Perché prima del salvatore mio non è che non era passato nessuno mentre che io stavo sdraiato tutto pesto a dissanguarmi. E proprio sulla linea di mezzeria, che era impossibile non vedermi.
- Eh, sulla linea di mezzeria e come si fa a non notarlo uno, oltretutto ridotto come uno straccio che cola sangue da tutte le parti?
- Infatti.
- Infatti.
- Invece...
- Invece?
- Invece passa uno, uno importante che l'avrò visto cento volte in televisione.
- In televisione?
- In televisione, sì. E si ferma ad aiutarmi?
- Non lo so, si ferma?
- Neanche per sogno. Mi dà uno sguardaccio schifato e tira via.
- Ma pensa.
- Uno della televisione, dico.
- Eh, non c'è più religione.
- Ha detto bene, non c'è più religione.
- Per fortuna che poi è passato...
- No, no, prima ne è passato un altro.
- Un altro?
- Un altro. E lo sa che ha fatto?
- No, che ha fatto?

- Io ero lì disteso, quello s'avvicina e penso che mi vuole aiutare. Invece mette le mani in tutte le saccocce mie per cercare di rubarmi quello che mi restava. Che gli ha detto male perché non mi era restato niente. Mi avevano portato via pure il *piercing*.

- Il *piercing*?

- Sì, è per seguire la moda, a una certa età bisogna scendere a qualche compromesso per restare giovani, no?

- Ah, non me lo dica a me, io ho messo pure il juke-box nella sala da pranzo.

- Insomma, quello invece di aiutarmi cerca di derubarmi per la seconda volta. E mi ha pure rifilato un calcione prima di andarsene.

- I giovani d'oggi non hanno rispetto di niente.

- Ma che giovane, era uno in giacca e cravatta, un professionista affermato, il primario del reparto di *** dell'ospedale di ***.

- Il primario del reparto di *** dell'ospedale di ***? Il luminaire?

- Quello.

- Ma tu pensa.

- Per fortuna che poi è arrivata quella gran brava persona.

- Una bella fortuna.

- Non vorrei sembrare sentimentale, ma, lo sa, ho pensato che è stato come se fossi morto e poi fossi resuscitato.

- Beh, adesso non esageriamo.

- No, no, è per modo di dire.

- Se è per modo di dire allora va bene.

- Si ferma, mi medica, mi carica sull'asino e mi porta qui, in questa locanda bella confortevole.

- Per essere bella e confortevole non posso dire di no, io mi ci dedico alla locanda mia.

- Infatti è una bella locanda.

- E' una bella locanda, sì.

- E l'ho sentito stamattina quando prima di partire vi ha detto di curarmi come un principe che quando ripassava vi pagava tutte le spese, e vi ha pure dato un bell'anticipo.

- Non dico di no.

- Una brava persona, dico io.

- Un'ottima persona.

- Una persona egregia.

- Ecco, egregia è proprio la parola giusta.

- Adesso vorrei riposarmi un pochino, col vostro permesso. Ancora non mi sento tanto bene.
- E ci credo, con quella ripassata.
- Insomma, essere malmenato e rapinato da una banda di briganti io non la chiamerei una ripassata.
- Non era per offendere, era una constatazione amichevole.
- No, non è che mi sono offeso.
- Lo sapevo che eravate un uomo di mondo. Anzi, questo m'induce ad una confidenza.
- Dite, dite, mi riposerò più tardi.
- E' che quei briganti, quelli che vi hanno assalito e rapinato...
- E lasciato mezzo morto.
- Ecco, di questo volevo parlarvi: è che di solito non lasciano la gente mezza morta, di solito la stendono proprio.
- Ah, la stendono proprio?
- Eh sì, per non lasciare testimoni.
- Ma erano mascherati.
- Sì, sì, però si sa che la prudenza non è mai troppa.
- In effetti se io facessi il brigante non vorrei correre il rischio che qualcuno mi riconosce e poi mi fanno ballare la rumba appeso a un canapo.
- Lo vede? Lo vede? E' proprio così. Io lo sapevo che mi potevo fidare. Lei è una persona che certe cose le capisce.
- Insomma, sì, sono un uomo di mondo.
- Vede? tra uomini di mondo ci si capisce sempre.
- Ci si capisce sì. Adesso, se volesse scusarmi, vorrei schiacciare un pisolino.
- Resti sveglio ancora un attimo, vedrà che se ne troverà contento.
- Va bene.
- Una domandina, se permette.
- Prego.
- Quei briganti, non è che mentre le facevano il servizietto, qualcuno ha chiamato per nome qualcun altro?
- Adesso che mi ci fa pensare, sì, sì. Ma guarda, mi ero scordato. Invece sì. Ma lei che fa, legge nel pensiero? Dica la verità, è uno psicologo, eh? Uno di quelli che fanno le ricerche per le agenzie pubblicitarie, eh?
- Qualcosa del genere, direi.
- Eh, un locandiere deve saperle tutte.

- In effetti, non è che faccio solo il locandiere.
- Ah no? Ha anche qualche altra attività secondaria?
- No, non secondaria, primaria direi.
- Ah, adesso lei m'incuriosisce proprio, lo sa?
- Prima però me la tolga lei una curiosità.
- Prego. prego.
- Se lo ricorda quel nome che uno di quei briganti ebbe l'improntitudine di pronunciare?
- Me lo ricordo sì che me lo ricordo. Mi pare che fosse Riccardone, Riccardone, sì.
- Che buona memoria, complimenti.
- Grazie.
- Adesso, mi scusi sa, ma adesso c'è la parte più spiacevole di questa bella chiacchierata.
- Perché spiacevole?
- E' che mi dispiace di doverle dare un'informazione, anzi due.
- Dopo quello che m'è successo cosa ci può essere di spiacevole? Sono stato aggredito e lasciato per morto per strada, un brav'uomo m'ha salvato la pelle, adesso sono qui affidato alle sue cure...
- Ecco, forse sarà il caso che adesso ci presentiamo.
- Ma pensa, ancora non ci siamo presentati. Ma rimediamo subito. Pietro Trapassi, geometra al catasto, fortunatissimo. E lei è il signor?

* * *

Parte III. Varietà

1. Legittima difesa

Ieri mattina ero in metropolitana e stavo leggendo il giornale, no? Mi si siede a fianco il tizio, mi guarda e fa: "Piacere, Quidam Depopulo". A me la gente straniera non mi piace. Mica sono obbligato, no? Sono sporchi e rubano e quando parlano non si capisce una parola e ridono sempre - e che ci sarà poi da ridere - e se erano gente perbene perché non restano a casa loro? Ma lasciamo perdere. Però questo parlava bene italiano e pareva anche beneducato: aveva detto "piacere", e poi era vestito bene, il puzzone. Come minimo era un truffatore. O un magnaccia. Ho occhio io per certe cose, non sono mica nato ieri, nossignore. Magari era pure italiano, che ne so, di Milano o del Veneto. Boh.

Però a me non è che mi fanno schifo solo gli stranieri, mi scocciano tutti. La gente fa tutta schifo. Direte: e allora perché vai in metro? Bravi, e come ci vado al lavoro, col jet privato? Me lo pagate voi? E allora zitti. Poi dice che non ci ho ragione. Tutti così.

Io volevo solo leggere il giornale, però siccome sono una persona civile gli ho risposto al tizio, gli ho detto: “Buongiorno”, e mi pareva che fosse finita lì, no? E quello invece subito si approfitta: “Cosa legge di bello?”. Allora non ci ho visto più, vorrei vedere voi che facevate, l’ho preso a cazzotti e gliene ho date tante ma tante che finché non mi hanno staccato che lui era già per terra da un pezzo ho continuato a scartavetrargli la facciaccia sua prima a pugni e poi a calci. Un bel lavoro. Peccato che è durato poco, come ogni bel gioco.

E adesso mi vogliono denunciare. A me. E di che? E non era legittima difesa della mia privacy? Eh? La conosco la legge io, li leggo i giornali, specialmente in ufficio che tanto non c’è niente da fare tutto il giorno. Denunciare a me. Ma dessero la caccia a ’sti delinquenti stracomunitari che rubano il lavoro agli italiani veri. Domani vado in armeria e mi compro una pistola.

* * *

2. Un ottimo sindaco

Certo che mi ricandido alle elezioni, non sono un ottimo sindaco? Chiedete in giro, chiedete in giro.

Mi hanno denunciato i comunisti; d’accordo, era il prete, ma di sicuro lo hanno sobillato i comunisti, per quella storia degli affricani (e notate che non ho detto negri, non sono mica razzista, mia moglie è di Reggio Calabria), ma poi che ho fatto? Il mio dovere, solo il mio dovere. Dice bene il prefetto, ci venisse lui a trovare le case per quei pidocchiosi quando qui c’è gente che ha già tanti problemi e i figli da mandare a scuola e all’università perché si facciano un’istruzione. No, no, le cose non sono andate come hanno scritto i giornali, che hanno scritto solo le menzogne che gli hanno detto i comunisti, e il prete, d’accordo, se poi quel prete è davvero un prete o non è un comunista che si è fatto prete; i comunisti sono capaci di tutto, lo sapete che in Russia mangiavano i ragazzini? E’ storia, storia vera, non le chiacchiere che dicono in televisione tutti quei giornalisti comunisti.

Che dicevo? Ah sì, la storia dei negri. Non è andata come l'hanno raccontata i comunisti, e figuriamoci se le toghe rosse, che non aspettavano altro, non gli hanno dato retta, sono tutti una mafia, comunisti e giudici. Sono loro la vera mafia. Ah, io quando vedo un'ingiustizia non sto mica zitto. Se mi hanno eletto sindaco ci sarà un motivo. Noi siamo una comunità sana, di gente perbene, che lavora, e che non le manda a dire. Sicuro, sicuro che sono sereno in attesa del processo. Anche se lo so che c'è da tremare perché quei giudici comunisti già si sono messi d'accordo di condannarmi. Ma me ne frego, piuttosto vado in esilio, come Dante Alighieri, come Mazzini, come Craxi.

Insomma, andò così: il prefetto ci manda i cinque africani: nonna, padre, madre e due figli, se poi erano davvero parenti, che questi negri sono tutti uguali, come i cinesi, e va' a capire chi sono e che fanno. Io sono sempre per la verità. Per la legalità e per la verità. E per la patria, naturalmente. Chi non è per la patria se ne vada in Siberia e vediamo poi quanto è contento lì col suo Fidelcastro e Maozzetù. Che dicevo? Ah, gli africani. Mi si presentano una mattina in Comune. Io ci avevo da fare, ho sempre da fare, mi devo occupare di tutto, io. Manca l'acqua, ci devo pensare io. C'è da fare una lottizzazione, ci devo pensare io. Devo pensare a tutto, con tutti i problemi di salute che ho, e ce l'ho anch'io una famiglia, e non vi dico quante preoccupazioni, quanti grattacapi, lo sappiamo noi padri di famiglia, lo sappiamo. Io sono d'accordo con quello statista che disse che sulla bandiera italiana bisognava scrivere "ho famiglia", questa è politica con la p maiuscola, lo dice pure la dottrina sociale della santa chiesa cattolica apostolica romana (se la studiasse il papa, che fa finta di essere italiano e invece è pure lui un immigrato, certe cose bisogna che qualcuno abbia il coraggio di dirle). Che dicevo? Ah, la famiglia: io sono per la famiglia e per la patria, non le puzzonate dei comunisti senzadio che sono per il libero amore e ci credo, visto che sono tutti figli di enne enne. Insomma si piazzano nell'anticamera questi cinque negri accompagnati dal prete e dall'assistente sociale, quella che poi ho dovuto licenziare (e a che sindacato è iscritta? Alla Cgil, cioè ai comunisti - e ditemi se non ho avuto ragione a cacciarla, andasse in Siberia pure lei col suo Ocimì, il suo Polpò e il suo Nelsommandela). Dov'ero? Sì, i negri che si erano accampati nell'anticamera del mio ufficio in Comune con la pretesa di parlare con me, col sindaco, col primo cittadino (perché io sono cittadino italiano, un italiano vero, e loro va' a capire da dove arrivano coi loro barconi pieni di topi che come niente gli avranno attaccato pure la peste, la scabbia e

l'aids). Insomma s'erano piazzati lì, col prete e tutto, ed è naturale che danno fastidio alla gente perbene che mi doveva incontrare. Ognuno che entrava nel mio ufficio mi diceva che c'erano quei negri lì fuori, che si erano piazzati lì alle otto e alle due erano ancora lì. Alle due gli uffici chiudono e io avevo fame e volevo arrivare alla trattoria come faccio tutti i giorni, ma insomma c'era di mezzo la mia dignità di sindaco, mica potevo uscire dall'ufficio e trovarmi mischiato a quella gente che chissà quali malattie ci hanno. Apposta ho telefonato ai vigili che venissero su e li buttassero fuori. E' andata così, ditemi voi se non ho ragione. Quando i vigili arrivano il prete comunista si mette a fare il suo teatrino (ma gli ho telefonato al vescovo, eccome se gli ho telefonato, e adesso lo ha mandato in Affrica a fare il missionario in mezzo ai cannibali con i comunisti amici suoi, a questo mondo c'è giustizia finalmente). Che dicevo? Ah, sì, che il prete comincia a offendere le forze dell'ordine - dico, un prete che offende le forze dell'ordine nell'esercizio delle loro funzioni, ma non c'è la sospensione *a divinis* per questi comportamenti bolscevichi? Allora il comandante della polizia municipale mi chiama dal cellulare ma la confusione è tanta che io non capisco niente di quello che dice, e visto che è nella mia anticamera gli dico di entrare nel mio ufficio così parliamo senza bisogno del telefono. Sono un uomo pratico, risolvo problemi tutti i giorni. Il comandante entra e mi dice che fanno resistenza, allora gli dico di arrestare tutti i clandestini (lo so che sua eccellenza il prefetto dice che sono "richiedenti asilo", ma sempre clandestini sono) e di mandare via quel comunista del prete e quella sgallettata comunista pure lei. Lui esce dal mio ufficio, torna in anticamera e dà ordine ai suoi di procedere, ma quei negri resistono a pubblico ufficiale. E' allora che Cassinelli Benito Adolfo, che oltre che un agente di prim'ordine e un sportivo è una persona di ottima famiglia che tanto ha benemeritato qui in paese, ha afferrato il ragazzino e per un incidente ha perso la presa mentre lo sollevava con agile e possente movimento rotatorio del tronco e il ragazzino dopo aver colpito il muro è precipitato per le scale (imbrattando di sangue sia il muro che i gradini: per pulire ho dovuto comprare guanti e tenute sterili perché gli operai del Comune non volevano toccare quella schifezza rossa che poteva attaccargli chissà che malattie; avevano ragione gli operai, ci mancherebbe, ma intanto per quei negri ho dovuto spendere i soldi dei contribuenti per detergenti, tute, guanti, e non so che altro, che poi abbiamo dovuto bruciare tutto: me li rimborsa il prefetto i soldi che la comunità ha speso? O me li rimborsa la Boldrini? Eh?). Ecco i bei risultati

a resistere alla forza pubblica, io dico che è colpa dei genitori se quella creatura è morta. Io non ho peli sulla lingua, la verità è la verità. Ma il peggio è venuto dopo. Approfittando di una umana debolezza o di una cattiva disposizione tattica in campo dei miei vigili, il prete e l'assistente sociale hanno forzato illegalmente l'ingresso del mio ufficio, cioè sono entrati senza autorizzazione, e si sono trascinati dietro il negro. E' allora che ho sparato. E vorrei che fosse chiaro: ho colpito solo il negro, non ho tirato né al prete né all'assistente sociale, sebbene ne avessi pieno titolo: ero nel mio ufficio e nell'esercizio delle mie pubbliche funzioni, ed ho esercitato la legittima difesa della mia persona e dell'istituzione comunale. Il negro è morto, ci credo, da quella distanza tre revolverate al petto e due alla testa, modestia a parte sono socio del tirassegno e lo so usare questo gioiellino che mi porto sempre dietro perché non si sa mai - arma regolarmente denunciata, sia chiaro, io sono sempre per la legalità, e per la patria. Le due donne le ho colpite nell'anticamera è vero, ma dovevo pur uscire per andare in trattoria, e quelle non solo continuavano a resistere a pubblico ufficiale, ma starnazzavano in quella loro lingua da baluba (se poi si può chiamare lingua, che i miei cani da caccia parlano cristiano meglio di loro), che solo a sentirle capivi che gente era. Bisogna farla finita con questi buonismi, poi si vede quali sono i risultati. La vecchia non è neppure morta e adesso è assistita all'ospedale provinciale a spese dei contribuenti. L'altra donna ha avuto quello che si è cercato; dico: non era meglio se se ne restava in Affrica al suo villaggio in mezzo ai misteri della giungla nera? E' stata legittima difesa della più bell'acqua: urlavano come ossesse, come ossesse urlavano, e per farsi strada non c'era altro modo che fare fuoco, e stavamo nel palazzo del Comune, nel sacro palazzo del Comune di cui in quanto sindaco io sono per così dire - se mi si passa la metafora audace - come il sommo sacerdote; quella strega è morta sul colpo, non ha neppure sofferto, un bel tiro anche quello. L'avvocato me lo ha detto chiaro: "flagrante caso di legittima difesa, signor sindaco", ed è un bravo avvocato, oltre che mio cugino primo. E la bambina poi, che era scappata, chi l'ha fatta cercare e ritrovare? l'ho fatta ritrovare io, e quindi posso dire che l'ho salvata io dal pericolo di finire vittima di clandestini pedofili o di essere rapita dagli zingari o dagli ebrei, e dopo averla debitamente perquisita l'abbiamo trattenuta per la sua incolumità nella cella di sicurezza nella polizia municipale fino a sera (e ho dovuto pagare lo straordinario a un altro vigile, altri soldi pubblici buttati, e me li ridà la Boldrini? il prefetto? il papa? Baffone Stalin? No, paghiamo noi pure

questa volta, paga sempre Pantalone). La sera poi l'abbiamo affidata ai carabinieri perché su disposizione del magistrato la portassero in carcere minorile. La legalità, innanzitutto.

*

Ecco, è tutto qui. Ditemi voi che ho fatto di sbagliato. Ho temuto per la mia vita e per la dignità delle istituzioni, ero nel mio pieno diritto, ho sparato per legittima difesa. Non pretendo di dire di essere un eroe, anche se è vero che gli eroi sono persone che sanno vincere la paura e fare ciò che va fatto, ed io ho agito proprio così. Ma non pretendo di dire che sono un eroe, ho fatto solo il mio dovere, e mi vanto di essere modesto, siamo tutti peccatori agli occhi di Domineddio. Del resto, non faccio per vantarmi, ma se sono il sindaco ci sarà un motivo. Io mi prendo cura della mia comunità e qui da noi a scuola ci insegnano la canzone del Piave: non passa lo straniero!

La sera tutto il paese ha fatto una fiaccolata di solidarietà col suo sindaco. Sono soddisfazioni, sono.

* * *

3. Un'avventura mia e di Tartagnà

Non lo so perché a Tartagnà lo chiamano Tartagnà, dice che è perché ci ha il pizzetto. Ma che c'entra? Se ci aveva la barba non era più Tartagnà? Una volta gliel'ho chiesto proprio a lui, ma lui m'ha detto di lasciar perdere che sono tutte frescacce. Però si chiama Tartagnà. Boh.

Ma voi volevate sapere di quella notte, no? Adesso vi racconto.

Intanto bisogna sapere com'è fatto il paese, no? che è tutto in discesa e c'è la strada che lo attraversa tutto e di fianco della strada di qua e di là le due file di case, e dietro le case gli orti e dietro la campagna lavorata e dietro le fratte, la macchia, e dietro non lo so, io sono sempre restato al paese.

La strada da una parte finisce nello strapiombo, dove ci buttiamo l'immondizia, dall'altra parte continua fino a un altro paese e poi da lì a un altro paese e dicono a tutti i paesi. Io l'ho sempre trovato strano 'sto fatto che c'è una strada sola e tutti i paesi stanno in fila come i nodi su uno spago, ma tanto non è che m'interessa, io abito qui e ho tanto di quel lavoro che il tempo per andare negli altri paesi non ce l'ho. Però dagli altri paesi qui ci vengono. E mica solo quando c'è la fiera, magari. Ci vengono pure a rubare. A noi. E poi la domenica ci viene il prete, no? Ma io a

messa non ci vo, perché devo lavorare. E poi sono tutte frescacce, lo dice pure Tartagnà.

Tartagnà è uno che ha girato, però è del paese, come suo padre e sua madre e i padri e le madri loro. Ogni tanto all'osteria racconta un sacco di storie di un sacco di posti strani, io non è che ci credo tanto, però le storie sono belle e pure se se le è inventate lui sono sempre belle storie. Io all'osteria ci passo tutte le sere, perché a casa non c'è più nessuno da quando è morto mio padre che mia madre già era morta prima, così sto da solo, allora la sera sto all'osteria perché a casa che ci sto a fare? Non ci ho neppure la cena a casa e poi non ci ho voglia di cucinare, così ceno all'osteria. Dice: e perché non ti sposi? Così ci hai la moglie che ti fa la cena. Ma io oramai mi sono abituato così, non mi va di avere gente intorno per casa, che poi non trovi mai le cose dove l'hai lasciate.

Pure Tartagnà ci sta spesso all'osteria, però non è che è amico con tutti. Per esempio con Checco di Macellone non si possono vedere. Perché non lo so, ma non si possono vedere. Che poi pure su Tartagnà girano storie strane: il sor Romeo - che veramente si chiama Bartolomeo ma tutti lo chiamano Romeo che è più corto e si fa prima - dice che mica è vero che è stato in tutti quei posti, è che è stato un sacco d'anni in galera e lì ha sentito tutte quelle storie e ha imparato a giocare a dama che è il più forte del paese. Non lo so, boh.

Quella notte? A raccontarla dopo sembra tutto concatenato, come dice l'avvocato: "fatale e ineluttabile". Che vuol dire che non poteva cambiare niente e insomma una volta fatta la prima mossa tutto il resto era fatto, e è come se il morto fosse morto già quando entrò nell'osteria che invece non è vero niente, perché non solo era bello vivo, ma tutto quello che è successo io dico che poteva pure non succedere. Però l'avvocato dice che devo dire pure io che era "fatale e ineluttabile", che io neanche ce lo so che vuol dire ineluttabile. Mo' l'avvocato lo sa lui quello che si deve dire in tribunale, e io non ci metto becco, lo pago apposta e lo pago pure caro. Però pur'io ci ho le mie idee, e poi io c'ero e l'avvocato no. E secondo me successe tutto per caso. Secondo me il forestiero mica voleva offendere nessuno. Però a noi, che già avevamo bevuto parecchio, lì per lì ci sembrava che sotteva. Quando poi Ginetto disse che gli pareva che era uno che era venuto per rubare e che gli pareva di ricordarsi di averlo rivisto, non avemmo più dubbi. Ma lì per lì non è che lo volevamo ammazzare subito, volevamo solo che confessava che era un ladro. Magari quello ha intignato a dire di no perché magari davvero non era un ladro.

Che ne so? Però più lui intignava e più ci offendeva, che secondo me neppure se ne accorgeva. Poteva pure finire lì, che lo prendemmo a cazzotti e gli levammo i quattro soldi che ci aveva in saccoccia, che era proprio una micragna. Poteva finire lì, quando l'avevamo buttato fuori. Ma quello invece di andarsene si era messo a strillare, che neanche si capiva una parola, coi denti rotti e la bocca piena di sangue, però era fastidioso, fastidioso parecchio. Apposta il sor Romeo disse a me e a Tartagnà di farlo stare zitto. Perché a me e a Tartagnà non lo so, forse perché i soldi glieli avevamo levati noi dopo menato, ma a menarlo eravamo stati almeno in quattro o cinque. Però le saccocce, sì, gliele avevamo ripulite noi due, che c'era sì e no per pagarsi due fiaschi, magari tre o quattro.

Insomma, uscimmo io e Tartagnà, ma non è che volevamo fargli qualche cosa di preciso, volevamo solo che s'azzittasse e andasse via. Ma quello stava mezzo sdraiato per terra, tutto rintorcinato, e continuava a sputare sangue e bestemmie. Pensammo di allontanarlo a calci, ma quello invece di strisciare via restava lì e per portarlo fuori dal paese ci sarebbe voluto mezzo milione di calci e mica potevamo passare tutta la notte a prenderlo a zampate. Apposta gli turammo la bocca col giornale, che ormai era notte e era il giornale del giorno prima e non serviva più a niente. Adesso lo so che quella cartaccia gliela spingemmo troppo giù, ma lì per lì ci sembrò che funzionava infatti non parlava più. Così pensammo che sarebbe restato lì a dormire qualche ora e poi se ne sarebbe andato. E siamo rientrati.

Dopo un po' arriva Svertone e dice che c'è uno morto per strada. Un morto? Usciamo tutti quanti. Ma era sempre quello lì, che intanto invece d'andarsene era morto. Allora decidemmo di strascicarlo fino alla fine del paese e buttarlo nello strapiombo, e fu una faticaccia, perché tutta quella banda d'ubriacconi se ne fregavano e ci toccò pensarci a me e a Tartagnà da soli.

Mi fa ridere il pubblico mistero (che vorrei proprio sapere perché lo chiamano così) che dice che c'è pure "occultamento di cadavere", che poi vorrebbe dire che hai nascosto il morto. E chi l'ha nascosto? L'abbiamo buttato giù nel monnezzaro che lo vedono tutti e infatti la mattina dopo si vedeva bene e tutti all'osteria a chiedere ch'era successo e figuratevi se quelli stavano zitti: qui al paese la gente la devi torturare per farla stare zitta.

I carabinieri arrivarono che era già passata una settimana. Io non lo so se c'è stata una soffiata, so che quando sono venuti al pezzo di terra mio che io stavo lì che lavoravo e m'hanno chiesto se avevo ammazzato il tal de'

tali io risposi che il nome non lo sapevo, ma se era quello che poi avevamo buttato giù nello strapiombo di sicuro l'avevo menato ma poi come era che era morto mica lo sapevo, magari era morto di freddo e di fame mentre stava giù nel monnezzaro, che ne so? Però quando m'hanno chiesto se c'era qualcun altro ho detto di no, che avevo fatto tutto da solo. Poi mi sa che ho fatto una fesseria quando m'hanno chiesto il movente che vorrebbe dire il motivo e io gli ho detto per motivi d'onore. Da qui è venuta fuori 'sta storia che era per una storia di donne, che invece non c'entravano niente.

Però qualche infame l'infame doveva averlo fatto, perché in galera c'era pure Tartagnà che però non ci ho potuto parlare perché stiamo in due celle differenti.

Se mi dispiace che quello è morto? E che ne so, e poi mica era del paese, se non voleva morire bastava che restasse a casa sua, no?

A me di stare in galera non è che mi dispiace: non se lavora e ti danno da mangiare, e che si può volere di più? E poi era pure ora che uscissi dal paese per vedere un po' di mondo.

* * *

4. Io non vorrei dire niente

Insomma, io non vorrei dire niente ma certe cose proprio non mi stanno bene, e quando le cose non mi stanno bene io non vorrei dire niente ma un uomo è pure un uomo e non è che se ne può stare sempre zitto. Sopporta oggi e sopporta domani, se te ne stai sempre zitto finisce che ti prende un cancro. E' dimostrato scientificamente, lo hanno detto pure alla televisione. Allora, con tutta la santa pazienza del mondo, perché io sono uno che ci ho la pazienza dei santi che non voglio dire che sono un santo ma che ci ho la stessa pazienza che ci avevano quei santi del tempo che c'erano i santi, no? allora gliel'ho detto che non mi stava bene per niente, e che non potevo fare finta di niente.

E quello che fa? Che fa, eh? Si mette a ridere si mette. In faccia a me. Allora non ci ho visto più. E il resto lo sapete. E adesso fate quello che vi pare che tanto a me non me ne frega niente, dentro o fuori - con rispetto parlando - tanto è sempre lo stesso guano, lo sapete che roba è il guano, no?

Il motivo? E chi se lo ricorda più. Certo che un motivo ci sarà stato, no? Non è che io sono uno che mette bocca per niente, anzi, io sono uno che non vorrei mai dire niente ma quando proprio non si può non dire niente allora bisogna che uno lo dice che non gli sta bene quello che non gli sta bene, no? Il motivo, il motivo, certo che ci sarà stato un motivo, c'è sempre un motivo, ma che mi venga un colpo se me lo ricordo.

* * *

5. L'accompagnatore di nuvole

Siccome tanto ero disoccupato, allora me lo sono inventato da me il lavoro mio, e fo l'accompagnatore di nuvole.

Non l'avete mai sentito? Ci credo, è un lavoro che l'ho inventato io da me medesimo.

Funziona così. Tu ti alzi, fai colazione ed esci di casa, no? E ti trovi un bel posto per stare seduto comodo con una bella vista di un bel pezzo di cielo. Questa della vista di un bel pezzo di cielo è una cosa importante. Questo lavoro non lo puoi fare da dentro casa, a meno che non hai un bel terrazzo. Io poi abito in un seminterrato, che ve lo dico a fare?

Così esco, e di solito vado ai giardinetti che c'è una panchina che pare proprio fatta apposta, che io mi ci metto seduto lì e comincio a lavorare.

Il lavoro consiste che io guardo una nuvola e aspetto che si muove, e poi la guardo finché si vede. E certe volte ci sto tutta la giornata.

Però ci sono pure le giornate che piove e allora non lavoro.

E poi ci sono anche le giornate che non c'è una nuvola nemmeno a pagarla. E allora vado davanti all'osteria per vedere se trovo qualche amico che mi offre da bere. Ma all'osteria non mi fanno entrare dopo quel fattaccio.

Non lo sapete? State freschi se sperate che ve lo racconto io, l'avvocato m'ha detto di non dire niente a nessuno neanche sotto tortura. Posso dire solo questo: mi protesto innocente. Che l'avvocato m'ha detto che devo dire sempre così: mi protesto innocente. E io lo dico, ci tengo a fare contento l'avvocato, non si sa mai. E poi mi piace dire che protesto.

Poi stamattina che è successo? che sulla panchina mia c'era una Coppietta che si sbaciucchiavano. Io educatamente mi sono avvicinato e gli ho detto con gentilezza che quella panchina serviva a me per lavoro e se potessero andare a sbaciucchiarsi da un'altra parte.

Invece il maschiotto se la piglia a male, si alza e si mette a strillare, e a dirmi un sacco di brutte parole, neanche gli avessi piantato un chiodo da staccionata dove si sentiva meglio.

Ora, a me le prepotenze non mi piacciono proprio per niente, ma proprio per niente, così gli ho detto un'altra volta educatamente di smammare lui e la bagascia sua, che allora pure quella si è messa a strillare come una gatta in calore e allora quello strillava ancora più forte, e chicchirichì e chicchirichì, e mi dicevano tutte le parolacce che conoscevano, a me, che ero lì per lavorare.

Allora non ci ho visto più, ho tirato fuori la lama e gli ho fatto il lavoretto. Prima a lui e poi a lei. Ma a lei più lento, che me la sono goduta di più a sentire come strillava, che adesso sì che ce l'aveva un motivo per strillare.

Poi sono restato a guardare come si svuotavano di tutto quel sangue, che non ci si crede quanto sangue c'è dentro un cristiano finché non lo apri e lo fai uscire.

Poi sono andato a casa, che per oggi di lavorare ormai mi era passata la voglia. Poi siete arrivati voi e vi ho aperto, no?

Perché vi abbiano detto di venire qui proprio non lo so. E tanto prima o poi lo trovo quel giuda. E comunque mi protesto innocente.

* * *

6. A proposito di tatuaggi

A proposito di tatuaggi, ai miei tempi i tatuaggi significavano qualcosa, un dolore e un giuramento. Odoravano del sangue che era stato versato e di quello che sarebbe stato versato a tempo debito.

E chi aveva un tatuaggio era stato in galera o su una nave, che era peggio della galera (che poi la galera all'inizio era proprio una nave), e conosceva la frusta e la promiscuità, e quando si vestiva il primo indumento era il coltello, e le infezioni.

Adesso nulla significa più niente, si riempiono la pelle di schifezze le brave ragazze di buona famiglia per andare in discoteca travestite da Rocky Horror Show, e i ragazzini che copiano i calciatori che copiano i cartoni animati, che non ce n'è uno che abbia mai visto la fame o la morte in faccia. Che buffonata.

E' per questo che mi apposto fuori dai locali notturni e quando escono da soli una botta col tubo di piombo, li tiro su nel pick-up e via, li porto in

cantina, li lego come si deve e gli racconto la storia di Marsia prima di passare alla parte sperimentale.

Che si deve fare per non annoiarsi quando si vive soli e si ha una certa età. E si cerca di dare un senso al mondo, o almeno alla vita.

* * *

7. La notte prima del giuramento

Dicono bene loro, che ci hanno i soldi che ci fanno il bagno e le sciarpe di seta, coi parenti che hanno le terre e le carrozze, i cugini ministri e cardinali.

E gli amici all'estero, dappertutto, che basta che schiocchino le dita e la Sorbona e Oxford e Salamanca. Bella forza a fare gli eroi quando non si rischia niente e si viaggia in vagone letto.

Io, invece, tutto quello che ho ho dovuto conquistarmelo con le unghie e coi denti. E adesso ci dovrei rinunciare? E per finire dove? A dare lezioni private di pianoforte? O a fare il correttore di bozze fino a sguerciarmi in qualche sottoscala? O peggio, finire in gattabuia? Ma neanche per sogno, io non ci rinuncio al poco che ho, e poi sono giovane, ho un avvenire davanti. E dovrei buttare tutto nel cesso per fare un dispetto a quel babbeo con la feluca, a quella scimmia vestita da becchino? Ma manco morto.

E poi quanto durerà questa pagliacciata? Altri dieci, altri vent'anni? Io ci sarò ancora quando tutto sarà finito e allora non conterà più niente un sì o un no. Ma intanto lo stipendio, la cattedra, le pubblicazioni. Perché io sono uno studioso, un intellettuale. Non mi va di finire a fare il pezzente, il muratore, il cameriere. Ci andasse qualcun altro, io lo so già che è la miseria, ci sono nato. E ne sono uscito grazie al mio ingegno e a null'altro, e se adesso devo mettere una firma fosse pure per giurare che il duce ha tre teste, che me ne frega a me?

* * *

8. Bottoni

Fino a qualche giorno fa mi succedeva una volta ogni tanto, ma adesso.

Ma procediamo con ordine: la prima volta, o almeno la prima volta che ci ho fatto caso, è stato qualche mese fa. Ho sentito il rumore di un piccolo

oggetto che rimbalzava sul pavimento, e poi l'ho visto: era un bottone. Di quelli piccoli, color avorio, da colletto delle camicie. Naturalmente ho controllato subito: ma non avevo un colletto con i bottoncini. Ho guardato lo sparato, i polsini, c'erano tutti. Altri indumenti con bottoni di quelle dimensioni non avevo indosso. Non diedi importanza alla cosa, forse mi era caduto da una tasca dei pantaloni, come quando tiri fuori il fazzoletto e ti cade una moneta che neppure ti ricordavi di averla.

E' chiaro che me ne sarei dimenticato, se non fosse stato che qualche giorno dopo accadde di nuovo. Stavolta erano due bottoni, neri, grossi, come quelli delle giacche. Ed io infatti avevo indosso una giacca, come sempre del resto, perché mi piace essere in ordine e anche quando sono in casa sto in giacca e cravatta: per ogni evenienza, non si sa mai. Però la mia giacca li aveva tutti i bottoni, anche quelli più piccoli sulle maniche che mi sono sempre chiesto a che diamine servano. Anche il taschino interno aveva il suo accessorio ben fissato dal filo. Però può darsi che fossero due bottoni di riserva, di quelli che stanno in una di quelle minuscole tasche interne che per anni neppure ti accorgi che ci sono, finché un giorno senti una durezza e scopri quell'incavo e nell'incavo un bottone o due, e ti dici: era meglio se erano soldi.

Mi ricordai del bottone di qualche giorno prima e mi dissi: devo ricordarmi di metterli tutti nello stesso cassetto, così sarà più facile ritrovarli il giorno che dovessero servirmi (anche se è piuttosto difficile che un bottone si rompa, a me non è capitato mai per quanto io riesca a ricordare, e se un bottone cade perché il filo si rompe, di solito te ne accorgi prima, perché il filo si allenta e quel bottone penzoloni non puoi non notarlo ed allora decidi di staccarlo da te, e poi ago e filo e tutto torna al pristino stato per così dire: un uomo che non sia dappoco due cose deve saper fare: accendere un fuoco e prendersi cura dei suoi abiti; si chiama autonomia, ed è il fondamento della libertà).

*

Da qualche settimana mi succede anche in pubblico.

La prima volta - la prima volta che me ne sono accorto, intendo - fu in casa di amici. Ero in salotto e guardavo i libri sugli scaffali, gli altri stavano seduti su un divano e alcune poltrone a qualche metro da me e conversavano amabilmente; solo io ero in piedi, isolato: il tintinnio fu chiaro e distinto sul parquet. Tutti si voltarono verso di me, io guardai ai miei piedi, e c'era un bottone che ancora faceva le sue evoluzioni prima di appiattirsi sul pavimento. "Ti è caduto un bottone", disse Attilio. "Sì",

dissi io; mi chinai e lo raccolsi: era un bottone dorato, bombato, che ovviamente non apparteneva ai miei vestiti. Magari era sull'orlo dello scaffale ed un minimo spostamento d'aria lo aveva fatto cadere. Di sicuro non era mio, ma non avevo voglia di attirare l'attenzione più di quanto avessi già fatto avvampando di rossore quando sentii quel tintinnio proprio tra i miei piedi. Così lo raccolsi e lo misi in tasca. Pensando che se fosse stato un elemento significativo di arredo della casa in prosieguo di tempo Attilio o Giulia (più Giulia che Attilio, Attilio era così distratto) avrebbero notato la sua scomparsa, si sarebbero ricordati di averlo visto cadere, me lo avrebbero chiesto. Inutile dire che non me lo chiesero mai.

Fino ad allora questo - come chiamarlo? -, questo bizzarro, reiterato ed incomprensibile evento era successo sempre mentre ero in casa, da solo. Perché in effetti era successo anche altre volte dopo le prime due che vi ho già raccontato. Era successo almeno altre tre volte, o forse quattro o cinque, e una volta era stata una piccola cascata di semisfere simili a perle con dietro un occhiello in ottone, ben sedici piccoli pezzi; e naturalmente io non aveva nessun abito con una tale profluvie di adornamenti. Né indosso gioielli di sorta, va da sé; sono una persona seria, quindi sobria nel vestire (oltretutto, anche volendo - e non voglio - i gioielli non me li posso permettere, e la bigiotteria la trovo di cattivo gusto, come effettivamente è; e naturalmente certe frivole esibizioni non si confanno a un distinto professore, cosa che i miei vicini e i miei amici ritengono io sia). Ma adesso la questione si andava facendo imbarazzante.

Il giorno dopo accadde al bar, mentre facevo colazione: io lo sentii distintamente il ripetuto picchiettare del bottone che rimbalzava sul pavimento, e il frullo prima che si fermasse. Ma era perché ci prestavo particolare attenzione, et pour cause; nella confusione e nel rumore consueti del bar, a quell'ora mattutina poi, nessuno ci fece caso. O perlomeno mi sembrò che a parte me nessuno ci facesse caso, e infatti neppure mi chinai a raccoglierlo, feci finta di niente, finii la colazione, pagai ed uscii, sorridente come sempre, ma intimamente contrariato, anzi: più che contrariato, direi quasi afflitto.

Ma il giorno dopo all'edicola dei giornali accadde di nuovo, e il tizio dietro di me che aspettava il suo turno di rifornirsi della preghiera del borghese, o di vari sgargianti ebdomadari, mi disse: "Signore, le è caduto un bottone". Dissi: "Ah sì, grazie", e lo raccolsi. Con passo lento sgattaiolai verso la stazione, entrai nella toilette ed estrassi di tasca l'oggetto: era pesante, coi quattro buchi in mezzo, era evidentemente un

bottone; ma un bottone così pesante che mi chiesi dove potesse essere ragionevolmente collocato. Inutile dire che non era mio, o meglio: che non apparteneva a nessun mio abito, né lo avevo mai visto prima. Sul fatto che fosse mio credo che dovrei sospendere il giudizio, poiché come gli altri che lo avevano preceduto nell'improvvida comparsa, con tutta evidenza non vi era altri che lo reclamasse come sua proprietà o possesso, e quindi forse se non altro per usucapione occorreva pur riconoscere questi oggetti come miei, come si riconosce un figlio scaturito da un capriccio che chissà poi se sarà vero.

C'è bisogno di dirlo? La cascata bottonesca continuava anche in casa, e ormai tutti i giorni e più volte al giorno. E le forme erano sempre più strane e le dimensioni sempre più variate. Per fortuna le quantità restavano modeste: una unità, due, tre, solo raramente una decina o giù di lì.

*

Forse è giunto il momento di dirlo: con il lavoro che faccio è d'uopo non attirare mai l'attenzione. E' la prima regola: mai e poi mai attirare l'attenzione. E' per questo che mi adopero con ogni cura affinché il mio aspetto sia il più anonimo possibile, che metto il massimo impegno nello scomparire nella folla. Si guadagna bene, non dico di no, ma l'invisibilità è l'unica garanzia di farla franca. Anche la prudenza, la precisione, la durezza se occorre, certo. Ma il passare inosservati è la chiave del successo.

Per questo cambio spesso città. Tratto bene i vicini ma li tengo a distanza, mi faccio qualche amico perché non averne nessuno sarebbe sospetto, ma li frequento poco e mi tengo sul vago quando la conversazione si fa personale e preferisco parlare di argomenti culturali, anche perché mi piace tenermi aggiornato sui film, la musica (la musica colta e quella jazz, naturalmente, non il chiasso pop), le novità editoriali, e naturalmente i classici che sono sempre il miglior biglietto da visita. Ma passato un anno al massimo, è tempo di levare le tende. Saper svanire è tutto.

Orbene, anche l'ultimo dei torpidi capisce che con quell'imbarazzante contrattempo addio riservatezza, e conseguentemente un'arca, una piramide di rischi; ed io i rischi col lavoro che faccio non posso permettermeli, a fronte di un rischio preferisco eliminare il soggetto potenzialmente portatore. Non è malvagità, sono le regole del gioco, e si deve sempre giocare secondo le regole, altrimenti il mondo va in frantumi. Cercai di trovare una soluzione. Mi chiesi se potesse dipendere dall'alimentazione (che c'entra? direte voi; niente, lo so, ma a un certo

punto si pensano tutte); ma naturalmente non dipendeva dall'alimentazione. Né dall'abbigliamento. Né da altro di cui feci prova, né da niente cui potessi pensare. Accadeva, e basta.

Accadeva a tavola, in bagno, in camera da letto; sul pianerottolo, per le scale, alla fermata dell'autobus; al bar, al supermercato, al ristorante; in palestra e in libreria; quando frequentavo quelle signore e quando acquistavo un dvd; ed anche sul lavoro, e sul lavoro era particolarmente stressante dover tenere sotto controllo anche questo oltre a tutto il resto che già era abbastanza impegnativo.

Mi venne addirittura in mente - pensate un po' - che potesse essere un fenomeno allucinatorio, anche se ormai avevo un cassetto colmo di bottoni; ma nel dubbio versai il contenuto del cassetto in una borsa di plastica di quelle della spesa e portai il tutto a un'associazione benefica (o pretesamente tale) che raccoglieva questo e quello, anche i bottoni, e per veri bottoni li riconobbero, e gradirono.

Mi sentivo sempre più oppresso. E la pioggia continuava. Pensai che forse era un segno, il segno che dovevo mettermi in pensione, comprarmi una bella casa spaziosa in una di quelle isole dove scappano i pensionati, fare gli acquisti tramite internet, e decidermi finalmente a rileggere tutta la *Recherche* di Proust che saranno vent'anni ormai che me lo riprometto. Forse i soldini che avevo messo da parte bastavano per dare esecuzione al piano, e forse no. Mi decisi per un ultimo lavoro.

*

Lo preparai con cura, come faccio sempre, mi procurai tutta l'attrezzatura necessaria, feci le simulazioni, predisposi il piano b e il piano c (bisogna sempre avere un piano b e un piano c, le cose non vanno mai precisamente come uno se le era immaginate), tutto era pronto, nell'insieme e nei dettagli. Ma proprio allora la cosa cambiò. Invece del solito tintinnio sentii un fruscio: guardai in basso ed era una fotografia. Una mia fotografia. Poi un'altra, e un'altra. Non erano più bottoni, ma fotografie, fotografie con un unico soggetto: me. Dovevo proprio andare in pensione. E così feci.

*

Adesso vivo su un'isola dove la vita costa veramente poco, scrivo romanzi gialli più per passare il tempo che per i due baiocchi che ci tiro fuori, e qualche volta racconti fantastici. E studio teologia, da ateo appassionato naturalmente. E dedico molto tempo ai miei album fotografici, che però non faccio vedere a nessuno, non vorrei proprio essere riconosciuto dai miei vecchi clienti. Ho anche una guagliona che una volta alla settimana

viene a fare le pulizie e un po' mi tiene anche compagnia e ride tutte le volte che trova qualche fotografia sul pavimento o tra le lenzuola. Ho settant'anni portati bene, chissà cosa mi riserva il futuro.

* * *

9. La chiamata

La giornata era cominciata male: pioveva e pioveva e pioveva. E io avevo finito sia il pane che il vino.

Del resto non è che me fregasse granché, ma il pane e il vino.

Ora, io abito in periferia, tutti casermoni di case popolari e non c'è un negozio neanche a cavarsi un occhio; l'unico esercizio commerciale è dove vendono la roba. Ma a me la roba mi fa schifo, io sono un seguace del buon vecchio dio pagano Bacco, io sono del partito dell'uva.

Il supermercato più vicino è a un paio di chilometri, che di solito non è un problema, ma quando piove.

Il pullman, dite? Ma dove campate, nel paese di bengodi? Qui da noi non ci arriva neanche l'aquila.

Così ero nero come un tizzo. Giuro che se mi capitava tra le mani qualcuno lo ammazzavo.

*

La vita, la vita. La vita un corno. La vita fa schifo, ecco che è la vita. Lasciatevi servire. Guardate a me, per esempio: ci ho più di settant'anni e mi danno uno sputo di pensione. Uno sputo, sissignore. Con tutto quello che ho passato.

La gente, la gente, la gente fa solo che schifo, ve lo dico io. Qui dove abito la gente sta barricata dentro casa e se ci incontriamo sul pianerottolo finisce a coltellate, ve lo dico io. O a schioppettate, se uno ci ha lo strumento. Ma per me basta e avanza il coltello. Io i soldi per comprare la carabina non ce li butto, con questa micragna.

E che pensate che mi vergogno a dirlo? Certo che ci sono stato ospite dello stato. Chi se lo ricorda più quante volte. Sempre professandomi innocente. Innocente, sì. Perché, voi vi sentite colpevoli, eh? Ma fatela finita, fatela.

*

Insomma era uno schifo di giorno da schifo e pioveva e io a casa non ci avevo manco un gocchetto di elisire. Io lo chiamo elisire, l'ho sentito all'opera. All'opera, sì. La guardo in televisione, cioè la guardavo prima

che la televisione si rompesse. Pure i film e le partite. Sono pensionato. Però quando poi la televisione è andata non è che mi sono scomposto, eh. Chisseneffrega mi sono detto, mi sono detto così: chisseneffrega. E non mi annoio mica. Ci ho un vaso di pesci rossi e guardo quelli. E' come la televisione, solo che li devi nutrire altrimenti muoiono. Infatti poi sono morti, credo di vecchiaia, chi lo sa quanti anni campano i pesci, magari più di noi. E' una cosa che fa rabbia che qualcuno campi più di noi, no? A me mi fa rabbia. A voi no? Dite che non vi fa rabbia? Allora siete proprio malati.

Insomma era una giornata che pioveva e la dispensa vuota. Io ero indeciso se uscire e infradiciarmi o se restare lì ad aspettare che smettesse. Con la pioggia è sempre solo un gioco di pazienza, vince chi aspetta di più. Però ci avevo pure sete, di spremuta d'uva ci avevo sete. Così ero indeciso che fare.

Allora arrivò la telefonata. La chiamata, sì. Arriva sempre in quel momento preciso.

* * *

10. Suprematismo

Non si diventa una razza superiore senza un impegno di secoli.

All'inizio la razza superiore era un'altra. E ci aveva tolto ogni libertà, ridotti in schiavitù, ci usava come arma da caccia, come sistema d'allarme, come atleti e prostituti. Erano più forti di noi, avevano una corporatura più grossa, arti più lunghi dalle terminazioni mostruose, una inconcepibile postura, il controllo del fuoco ed una capacità stupefacente di costruire manufatti, i più incredibili, i più assurdi manufatti. Erano predatori di inaudita ferocia, odiavano ogni forma di vita, e quello che non divoravano distruggevano per il solo gusto della distruzione. Periodicamente si uccidevano tra loro in enormi ecatombi, poi erigevano monumenti a coloro che avevano sacrificato alla loro brama di strage. Ideavano continuamente nuove tecnologie di distruzione incuranti del fatto che esse provocavano a loro stessi immani sofferenze e morti abiette.

*

Liberarsi da questo orrore non fu facile. Sul piano fisico, della mera forza bruta, non avevamo alcuna possibilità di prevalere. Dovemmo sviluppare strategie di resistenza e metodiche di lotta sempre più sottili. Dovemmo

sviluppare le nostre facoltà mentali, l'unica parte ancora libera di noi stessi. Ci vollero secoli per riuscire ad esercitare un assoluto controllo mentale sui nostri antichi persecutori, ma esso ora è così forte che essi sono nostri schiavi senza averne neppure la percezione.

Noi non siamo come loro, non amiamo umiliare e distruggere, vogliamo solo preservare la nostra vita e la nostra libertà. Li usiamo come macchine al nostro servizio, certo, ma per loro stessi è meglio essere usati come strumenti servili da noi piuttosto che essere lasciati liberi di dare sfogo alle loro pulsioni di morte, alla loro furia onnidistruttiva.

Li facciamo lavorare, che poi è il loro folle desiderio ed insieme un modo di incanalare costruttivamente la loro aggressività: costruiscono abitazioni e noi abitiamo in esse, e loro ci servono: ci nutrono, ci accudiscono, sono al nostro seguito quando decidiamo di passeggiare, raccolgono le nostre feci. Talvolta ci affezioniamo ai nostri schiavi e glielo diamo a vedere: noi non temiamo di manifestare le nostre emozioni. Ma il controllo mentale deve essere ferreo: se li lasciassimo in balia di se stessi in un attimo tornerebbero le belve che intrinsecamente, costitutivamente, geneticamente sono.

Il mondo non è mai stato un posto migliore da quando noi canidi abbiamo preso il potere con la sola forza del controllo mentale sui nostri stupidi servi.

* * *

11. Frustino

Lo chiamavano Frustino ma il nome vero era Attanasio. Ve lo immaginate? E chi ci avrebbe creduto? Invece Frustino gli calzava a pennello.

Era alto e secco come la fame, con un paio di baffetti sottili arricciati all'insù che non ho mai capito che schifezza ci mettesse per reggerli, sempre con gli stivali e i calzoni a sbuffo da cavallerizzo, una camicia color cachi con due saccoccioni sul petto e altre due sulle maniche, un fazzolettone da cauboi al collo e i capelli a spazzola che parevano aghi piantati sulla zucca, e il frustino che si portava sempre dietro.

Che poi nessuno capiva che se lo portava dietro a fare, ma tanto non gli dava fastidio perché ci aveva un laccetto che lo fissava intorno al polso e così non c'era pericolo che se lo perdeva.

Stava al bar tutto il giorno, leggeva il giornale a sbafo, e teneva udienza quando qualche poveraccio era così disperato che non trovava altra via di scampo che andare da Frustino. E lui ascoltava tutti e mentre li ascoltava teneva le gambe accavallate e batteva il tempo col frustino sullo stivale. Sempre la stessa cadenza. Qualunque cosa gli dicessero lui sempre lo stesso ritmo col frustino. Altre espressioni non aveva. Poi il poveraccio finiva di dire i suoi guai e allora e solo allora Frustino diceva: “Sicuro?”. E se quello diceva di sì era cosa fatta.

Non contrattava, non chiedeva nessun compenso, ma chi aveva chiesto il suo intervento sapeva che sarebbe stato suo debitore finché campava.

*

A quel tempo al paese di solito si campava poco se non si stava attenti. Lavoro c’era, ma c’erano pure le schioppettate a pallettoni che ti portavano via la capoccia quando meno te l’aspettavi.

Bisognava stare attenti, e non esagerare mai. Perché se esageravi c’era sempre il rischio che la vittima poi andava da Frustino.

Uno si chiede perché a Frustino non lo toccava mai nessuno. Secondo me era perché un po’ tutti pensavamo che alla fine uno come Frustino ci voleva. Serviva a ristabilire l’equilibrio quando serviva. E serviva spesso, perché l’equilibrio si sa che è sempre instabile.

Ce lo so pure io che per questo ci sono i rigori della legge e la forza dello stato, ma al paese la legge e lo stato era la caserma dei carabinieri che se provavano a ficcare il naso dove non dovevano la notte stessa la caserma bruciava, chi era dentro finiva arrosto e chi provava a scappare non faceva più di due passi prima di finire fulminato. Dopo un po’ di focaroni lo stato la capì e i carabinieri si regolarono. Non dico che non servissero a niente, pure loro dovevano guadagnarsi la mesata, e così si occupavano degli oggetti smarriti, di mettere paura ai regazzini che tiravano le buste col letame alle finestre dei maestri e dei bidelli, di sparare ai cani randagi, roba così. Ma per le cose serie c’era Frustino. E di cose serie al paese ce n’erano sempre.

Se ci ripenso adesso quasi non ci credo. Adesso mi sembra che non era possibile che fosse com’era, perché alla fine il paese era piccolo e a estinguere la popolazione ci voleva poco. Non lo so, magari era che eravamo gente prolifica. Perché il paese comunque è ancora lì. Io no, io me ne sono andato. E se l’ho fatto ci avrò avuto le mie ragioni, penso. Che comunque sono affari miei e non vedo perché le dovrei raccontare.

*

Io pure stavo al bar tutto il giorno, insieme a Ciampicone e Picciafoco. Però stavamo sempre per conto nostro, in fondo, dove è quasi buio. Fumavamo, giocavamo a carte e pianificavamo. Era Ciampicone che era fissato che bisognava pianificare. Poi col favore delle tenebre si agiva, ma sempre fuori del paese, parecchio fuori del paese, cioè neppure nei paesi vicini ma direttamente in città. Era una saggia politica, perché così evitavamo di aver rogne con Frustino.

Ce ne erano tre di città dove lavoravamo. Una a una trentina di chilometri, una a un centinaio che ci si andava col treno, e una che dovevi cambiare treno due volte per arrivarci. Erano belle città, con un sacco di divertimenti. Ma noi ci andavamo solo per lavorare, perché Ciampicone diceva che non bisognava commettere imprudenze. Che poi invece una volta Picciafoco ne commise una e la società finì. Finì pure Picciafoco. Ciampicone non lo so, non l'ho più rivisto dopo quella notte. Non ho più rivisto nessuno dopo quella notte, avrò fatto mille chilometri in motocicletta quella notte e nei giorni appresso senza fermarmi mai e non sono più tornato indietro. Per questo ancora la racconto.

*

E' che a Picciafoco gli piaceva spendere. E siccome si guadagnava bene, i soldarelli ce li aveva. Pure io e Ciampicotto, però noi non li spendevamo ma li mettevamo da parte, che era la regola. Adesso non mi ricordo perché c'era 'sta regola, però c'era. E pure questa mi pare una cosa strana, perché se non li spendevi, che ce li avevi a fare? Da giovani si fanno un mucchio di cose buffe, dico io.

Però a Picciafoco gli piaceva spendere e spandere. E siccome quando uno ci ha i soldi gli pare che si può comprare tutto, che ti combina quell'imbecille? Che s'impecia della Luciardoletta, ecco che ti combina. Me lo ricordo come fosse ieri. La Luciardoletta, che era le sette bellezze, era una che parlava e si muoveva tutta a scatti e che non ci metteva niente a darti un mozzico su una mano o su una guancia, un mozzico vero che ti strappava via un pezzo di ciccìa. E' che gli stava dietro tutto il paese e allora era dovuta diventare selvatica per difendersi, si sa come vanno le cose. Però a Picciafoco gli piaceva troppo e allora si convinse che doveva sposarsela. Ma alla Luciardoletta Picciafoco non gli piaceva per niente, e più lui le faceva regaletti e più lei ci sputava sopra e sputa oggi e sputa domani si sa che succede agli innamorati respinti. E così successe a Picciafoco. Prima lo fece e poi l'ammazzò.

Al paese alla Luciardoletta le volevano bene tutti, i maschi perché la desideravano e le femmine perché era una gagliarda che resisteva. Però ci avevano pure tutti paura di Ciampicone, e Picciafoco era uno della banda di Ciampicone, come me. Così abbozzavano tutti. Ma la madre della Luciardoletta no.

Era vedova e tutti la chiamavano Lavedova. Ce ne erano altre al paese di vedove ma solo a lei la chiamavano Lavedova. Il marito era stato partigiano e l'avevano ammazzato i fascisti o i tedeschi, ma prima di morire ne aveva ammazzati non si sa quanti, a schioppettate, col coltello, e alla fine a cazzotti, che ci aveva la forza di un toro Gasperone. Così Lavedova aveva tirato su i figli da sola che Gasperone gliene aveva fatti fare sette e quattro erano morti quando in paese arrivarono i tedeschi a dare fuoco a tutte le casa per rappresaglia di tutti quelli che Gasperone aveva fatto in tempo a mandare all'altro mondo prima che riuscissero ad ammazzarlo che quando lo riportarono era tutto sforacchato come una sacchettaccia vecchia. Ma quando arrivarono al paese i tedeschi ci trovarono i figli di Gasperone pronti che li aspettavano e alla fine solo perché portarono un carro armato riuscirono ad ammazzarne quattro. Gli altre tre i due maschi poi erano finiti in galera e in galera li avevano fatti secchi, e in paese si diceva che li avevano arrestati apposta per farli ammazzare una volta dentro, che a farli finire in galera era stato l'avvocatore che era pure stato podestà e che Gasperone e la famiglia sua non li aveva mai potuti vedere perché erano comunisti.

Così a Lavedova era restata viva solo la Luciardoletta che era le sette bellezze. E quando Picciafoco fece quel che fece lei non ci pensò neanche cinque minuti e si presentò da Frustino.

Noi la vedemmo da in fondo al bar, eravamo io e Ciampicone da soli perché quel fesso di Picciafoco dopo che aveva fatto quello che aveva fatto si era nascosto l'imbecille, che invece ce lo sanno tutti che è proprio l'errore che non si deve fare. Appena Lavedova fu uscita ci alzammo, uscimmo dal bar, e dove andò Ciampicone non lo so, ma io zompai sulla motoguzzi e partii senza fermarmi più per tre giorni di fila.

*

Quanti anni saranno passati? Trenta? Quaranta? Cinquanta? E chi se lo ricorda più.

Poi ieri ero al caffè della stazione e c'è uno che mi guarda. E mi guardava con tanta insistenza che me ne accorsi. E non è una buona idea guardarmi fisso e farsene accorgere. Però era pieno di gente così feci finta di non

essermene accorto. Finii quello che avevo davanti sul bancone e uscii. E quello dietro. Fuori dalla stazione a destra del piazzale c'è uno stradone che subito subito c'è un deposito abbandonato che pare fatto apposta per fare bene uno di quei lavoretti che si fanno spicci spicci e vanno fatti bene. E già con la mano ancora in saccoccia mi ero messo il tirapugni e stavo per rallentare il passo per farmelo arrivare alla distanza giusta come una pera cotta, che quello fa: "Sono il figlio del sor Otello, Bastianaccio, m'avete riconosciuto?". No che non l'avevo riconosciuto. Con tutto il tempo che era passato. Però me lo ricordavo Bastianaccio, che faceva il garzone nel bar. Così mi girai lento lento e dissi solamente: "E allora?". "Allora siete il sor Amilcare, no?". "E allora?". "Niente, non mi aspettavo d'incontrarvi qui, anzi, non mi aspettavo di rivedervi più". "E allora?". "Niente, se do fastidio me ne vo". "Come m'hai trovato?". "Come che?". "Come m'hai trovato". "Così, per caso". "Per caso?". "Per caso". "E che vorresti?". "Niente, che dovrei volere?". "Non lo so, lo dovrei sapere tu". "No. Non voglio niente. M'ha fatto piacere rivedervi, tutto qui". "Tutto qui?". "Tutto qui". "E che ci fai qui?". "Qui dove?". "Qui". "Qui a Milano?". "Visto che siamo a Milano". "Ci abito". "E se ci abiti che ci facevi alla stazione?". "Perché lavoro fuori. Prendo il treno". "Tornavi dal lavoro?". "Eh". "Tornavi dal lavoro, sì o no?". "Sì". "Allora va bene". "Abitate pure voi qui a Milano?". "Perché?". "Così, per sapere". "E perché lo dovrei sapere?". "No, tanto per dire". "E che c'è da dire?". C'era qualche cosa che puzzava. Me ne accorgevo ma non riuscivo a capire che. "Niente, niente. Non volevo mica disturbare". "Bene, allora buonasera". "Buonasera, buonasera". Però non si girava per tornare indietro. Così siamo restati fermi a guardarci. Cominciavo a pensare che non era affare da tirapugni e basta.

"Forse c'è una cosa che ci avrei da dirvi". "Ah sì?". "Eh sì". "E allora dilla, no?". "Mo' ve la dico". "Forza, che la giornata è un mozzico". "Vi ricordate quando ve ne andaste dal paese?". "Sì e no. E allora?". "L'avete saputo quello ch'è successo dopo?". "No". "Frustino fece quello che doveva fare". "E allora?". "Mo' Frustino è morto, saranno vent'anni che è morto". "Pace all'anima sua". "Amen". "Amen". Restammo in silenzio, fermi. "C'è altro?". "Ci aveva un fratello Picciafoco". "Lo so". "Mo' è morto pure lui". "Allora è vizio". "E' morto di cancro. Ma prima di morire ci aveva un desiderio". "E lo poteva dire a Frustino, no?". "Ma Frustino era già morto". "E allora sono morti tutti e così sia". "Però c'è uno che ha preso il posto di Frustino". "Ma Frustino non chiacchierava tanto" dissi fra

i denti mentre tiravo fuori il ferro - che lo tengo sempre col silenziatore già messo in una saccoccia bella lunga del cappotto che mi sono fatto fare apposta dal sarto - e cominciai a sparare mirando in mezzo alle palle degli occhi.

Prima che toccasse terra l'avevo già afferrato e trascinato in una rientranza del muro del capannone. Era già morto. Lo frugai e non ci aveva armi, e niente che lasciasse pensare che fosse quello che avevo pensato che fosse: e so per esperienza che quando nulla lascia pensare una cosa vuole dire che è proprio quella cosa.

Era ora di lasciare pure Milano.

* * *

12. Angeli

E quelle sarebbero intelligenze purissime?

E starebbero a svolazzare tutto il giorno con la chitarrella o lo spadone in mano, se fossero intelligenze purissime?

*

E quello sarebbe l'esercito e il coro di Domineddio? E chi si credono di essere, gli alpini? L'Armata rossa?

Vorrei proprio vederli sul Don, con le alucce di pollo congelate.

*

Si fa presto a dire angeli, ma poi quando vai a guardare non sono mica quelle gran bellezze che dicono tutti. Adesso poi che c'è la chirurgia estetica, e che ci vuole a metter su un bel musetto, un bel visin ciribiribin? E i vestiti? Non c'è una sartoria, una boutique in Paradiso? Ancora si vestono con le lenzuola come nei film di antichi romani. E andiamo, cerchiamo di non essere ridicoli.

*

A me tutte 'ste storie di teologia mi sono sempre sembrate tutte buffonate, ma le più buffonate di tutte sono 'ste storie di angeli, ve lo dico io e date retta a uno stupido che però sulle cose ci ragiona con la testa sua e non faccio per dire ma ho visto la mia parte di mondo.

Gli angeli custodi che stanno giorno e notte lì a fare i guardoni e la spia, i santi vergini e martiri che fanno i miracoli e piangono lacrime di sangue come i tistici lo sputano, i profeti che se erano davvero profeti invece di finire in galera facevano tredici tutte le settimane e adesso stavano a

godersi la vita a Ibiza o ai Caraibi; ma per favore, ma facciamo le persone serie, la gente civile, qui siamo nel Duemila, adesso basta con tutte 'ste fandonie, 'ste panzane da Corriere dei piccoli. Ancora con gli angeli, ma dico, e potevamo vincere la guerra? Gli angeli, oh gesummaria, nel nuovo millennio ancora con queste superstizioni che gli stranieri ci ridono dietro. E basta, no?
I diavoli invece, quelli sì.

* * *

13. Piromani

Annibalone

Un lavoro è un lavoro e non ci si sputa sopra, specialmente di questi tempi. E poi sembra un lavoretto facile facile e invece è un casino. Pare uno scherzo ma prima che riesci a dar fuoco a una macchia certe volte devi fare almeno dieci tentativi. E poi.

E l'attrezzatura? Te lo credi tu che vai lì con un cerino e è cosa fatta. Invece no. Ci vogliono gli stracci, e gli stracci vanno imbevuti di benzina che ti resta addosso una puzza che non ti dico e se per caso ti distrai e ti accendi una sigaretta fai la fine del bonzo. Ma che ne sapete voi che è un bonzo, voi passate la vita davanti alla televisione e la materia grigia v'evapora tutta prima ancora della pubertà.

E poi la benzina la devi portare con la tanica, e siccome non è che dai fuoco al bosco dal balcone di casa, prima devi entrarci nel bosco, e ancora prima devi farci pure un sopralluogo che sennò ti ci perdi sicuro come una messa.

Gli stracci: tutti sono convinti di aver casa piena di stracci e che a smaltirne un po' tutti te ne sarebbero grati, ma prova un po' a spiegarlo a tua moglie che ci fai con tutti questi stracci che spariscono da casa: è una litigata ogni volta, e hai voglia a dirle che stai rimettendo a posto una moto d'epoca con un amico nel garage di casa sua e che lei non lo conosce che è un amico del tempo che andavi in giro in moto, il tempo dei *chopper* e gli acidi e i calzoni a zampa d'elefante, che lei neppure sapevi che esisteva e sì e no che era nata e che da quando stai con lei hai smesso di fare il selvaggio perché le vuoi bene: puoi inventarti quello che ti pare che tanto lei non ti ci crede mai.

La benza: pare facile, uno dice: vai in un distributore col *self-service* e zitto zitto riempi la ghirba. E invece ogni volta c'è una fila di macchine della malora, e quando ti vedono che arrivi a piedi con la tanicuccia tua glielo leggi negli occhi: "Ecco il piromame, che lo possino ammazza"; tu provi a fare l'indifferente, lo spiritoso, lo sportivo; una volta ho provato a dire "Mi si è fermata la macchina tre chilometri fa, per fortuna ci avevo la ghirba", e uno grosso come un toro e brutto come la morte, con al collo una catena d'oro di tre chili, da dentro la Mercedes sua mi fa: "Ah giovanotto, mo' ti ci accompagno io a la macchina tua, vediamo un po' se è vero, che mi sa che c'è da ridere, mi sa". Mi è toccato scappare a razzo e ci ho rimesso pure la tanica. Allora ho cominciato a dire che la macchina sta in garage, ma ogni tanto c'è uno che invece di farsi gli affaracci suoi mi vuole accompagnare e insomma io non è che posso andare a riempire la tanica al distributore vicino casa, così neanche quel trucco funziona sempre e allora tanto vale che ci vado con la macchina, faccio il pieno, poi torno a casa e nel garage risucchio fuori il carburante col tubo di gomma e lo passo nella tanica, che ogni volta finisce che la prima ciucciata mi si riempie la bocca di benza, che schifo, che finisce che ci prendo pure qualche malattia di quelle brutte; ma pure ad andarci con la macchina finisce che prima o poi la riconoscono e allora finisce pure il giocherello, finisce. Che poi è la mia fonte di reddito, che oggi come oggi non è che c'è da scegliere. Prima facevo il fontaniere, che voi neppure lo sapete che mestiere è il fontaniere. Lavoravo per il Comune e tenevo d'occhio le condotte dell'acqua, ecco che è il fontaniere. Però ero avventizio e quando è cambiata l'amministrazione e quel ladrone di mio cugino ha smesso di fare l'assessore, ciccia, non m'hanno chiamato più. 'Sti cornuti, 'sti ladroni della malora, solo ai parenti loro assumono, corrotti che non sono altro. Ho fatto pure il rappresentante, perché ho garbo con la gente, andavo porta a porta, la vecchia scuola, che ne sapete voi. I vecchietti soprattutto, quattro chiacchiere e gli vendete di tutto. Poi ci fu una storiaccia, che io veramente non c'entravo niente ma l'avvocato ha deciso che dovevo patteggiare e io ho patteggiato, che tanto non significa niente, è solo per non finire dentro, il processo non me l'hanno mica fatto che se facevamo il processo magari vincevo pure. Certo che per la vecchietta che c'è morta mi è dispiaciuto, ma se uno non le sa usare le cose che compra farebbe meglio a non comprarle, no?

Ho lavorato pure ai mercati generali e quella sì che era fatica vera. Infatti appena m'hanno fatto la proposta ho detto sì e adesso faccio 'ste

commissioni per lo zio. Che poi mica è zio per niente, lo chiamiamo noi lo zio tanto per capirci. Però è un lavoro che mi piace perché non è che fai sempre la stessa cosa, si fanno esperienze diverse e ogni volta s'impara qualche cosa di nuovo, che poi tutto è utile. Io sono uno che gli piace imparare. Pure le lingue, che diverse volte ho pensato che prima o poi mi trasferisco in America, o in Australia, o in qualche località turistica a fare la bella vita. Prima però bisogna mettere da parte qualche spicciolo. Adesso c'è da fare questo e questo faccio. Il lavoro è lavoro e io quando lavoro lavoro.

E poi ti devi travestire, che ormai è pieno dappertutto di videocamere, che se ti viene - con rispetto parlando - da fare un goccio d'acqua addosso a un muro in un angoletto nascosto, la sera dopo ti trovi immortalato col coso in mano a "Striscia la notizia". Ma pure per travestirsi ci vogliono i vestiti, e se li porti a casa è la solita rognna con mia moglie che dice che butto via i soldi, e se non li porti a casa ti devi cambiare in macchina che non si trova un posto dove ti puoi spogliare e rivestire senza che si riempie subito di guardoni che poi ti vengono a fare le propostacce oscene, li mortacci loro. Insomma, un inferno. E poi i vestiti dopo il lavoretto li devi pure bruciare e sono tutti soldi buttati, e magari qualche volta ti capita che avevi comprato un vestito, che ne so: una tuta, una maglietta, un passamontagna che ti stava proprio bene, ti piaceva proprio, e allora di dovergli dare fuoco è un crimine che grida vendetta al cospetto di domineddio.

E il trucco per la faccia? Uno pensa che ti fai i baffi finti passando sopra il labbro un turacciolo di sughero annerito con l'accendino. Beato tu: al primo starnuto che fai? Non te lo pulisci il naso? E addio travestimento. Io poi sono allergico e starnutisco a tutto spiano quando metto il naso in campagna che è pieno di quella roba lì, come si chiamano, i pollini, la polvere, non quella di polvere, quell'altra, quella che sta per terra. Dice: ti metti una parrucca, e via. Bravo: intanto che ci fai con una parrucca sotto il passamontagna? Però si potrebbe anche dire che il passamontagna è scomodo d'estate, e giurabacco se non è scomodo davvero, oltre al fatto che se ti vedono da lontano, che ne so, qualche cacciatore o qualcuno di quei fighetti che fanno le fotografie agli uccelli - quelli che volano dico, ma pure quegli altri, che è pieno dappertutto di guardoni - tu che dici, non sarà che s'insospettiscono a vedere un cretino che passeggia col passamontagna per i campi d'agosto che il sole cuoce le uova, eh? E poi dove la compri una parrucca, dimmelo tu che sei bravo. Un cristone come me che entra nella bottega dove vendono le parrucche e dice alla

commessa: “Vorrei una parrucca, grazie”; come minimo chiamano la buoncostume. Così alla fine ho deciso per gli occhiali a specchio e un cappelletto di quelli che si mettono gli americani, sono forti gli americani, sono tutti ricchi e allora invece di lavorare vanno tutti a correre coi calzoncini, le magliette con le cose scritte in americano e quei cappelletti che comunque ormai li vendono pure a Porta Portese e a Piazza Vittorio e comunque tanto li fanno a Napoli, ci scommetto, e poi ci scrivono “Made in Cina” che sarebbe come dire che la madre sta in Cina, la madre del cappelletto, è una metafora, no? Ma che ne sapete voi che è una metafora, passate la vita a guardare la televisione che è peggio che passarla a guardare la lavatrice, che almeno la lavatrice lava i vestiti e la televisione invece vi lava la capoccia a voi e ve la svuota come una zucca vuota.

Insomma è un lavoraccio. E mica è finita, poi c'è il *trekking*. Tu pensi: parcheggi all'autogrill e vai, giusto? Giusto un corno, prova un po' a fermarti all'autogrill e scendere fischiando dalla macchina con la tanica: di colpo dal nulla si materializzano diecimila occhi che ti fissano. Allora, niente autogrill.

Allora devi trovare un attraversamento a raso lontano da case ed esercizi vari, prendere un viottolo, una strada bianca, e lì per quanto piano vai alzi lo stesso un polverone che pare un film di indiani e cowboys, e ti riempi di polvere le scarpe, il naso, il collo, tutto, che poi sembra che sei stato in Vietnam con John Wayne e Marlon Brando. Oltre al fatto che ti ci giochi le sospensioni della macchina, che mica te la passa la ditta.

Poi fermi la macchina e devi inoltrarti a piedi nella macchia, che con la macchina non ci si entra perché sono sentieri che ci passa sì e no un cristiano.

Prova a farteli tu due o tre chilometri a piedi con la tanica di dieci litri, il borsone con gli stracci, e che alla prima svolta non trovi più il sentiero per tornare indietro.

E ti dice bene se non trovi i maledetti fungaroli, maledetti loro e l'animaccia sua. E insomma è difficile non essere notati, loro tutti con quei capagni di vimini, e tu col borsone degli stracci e la tanica che sgocciola. E si conoscono tutti, i maledetti, e pare che ti fiutano, e a forza di esercitarsi a trovare le fungaie ci hanno gli occhi come raggi x, come raggi laser. Io allora uso un trucchetto: metto sia il borsone che la tanica in un sacco dell'immondizia formato condominio, ma non fai due metri che sbuca fuori la guardia che ti dice che nel bosco non si butta l'immondizia e ti fa la multa e ti tocca pagare subito e dargli pure un extra che tiene i piccirilli

pure lui, e tutto in nero, eh, perché sennò ti chiede i documenti e oltretutto non è che puoi aprire il sacco e far vedere la sorpresa. Io non lo so come fanno ma ci dev'essere una guardia campestre nascosta dietro ogni fratta perché come arrivi salta su come un misirizzi, lo sapete che sono i misirizzi? E che ne volete sapere, voi guardate solo la televisione.

La volta che poi finalmente riesci a portare a termine il lavoro, capita che quel pomeriggio piove: prima una calura che pareva il deserto del Sahara, non fai in tempo ad appicciare due fiammelle che il cielo s'annuvola e arriva l'acquazzone, il temporale estivo: che dura dieci minuti, ma proprio quei maledetti dieci minuti che ti spegne tutto. Poi la sera glielo devi spiegare tu a Pancrazione perché non hai fatto il dovere tuo, e Pancrazione non ce l'ha il senso dell'umorismo, né l'umana comprensione, lo pagano apposta.

E' un lavoraccio, ve lo dico io. Ci dovrebbero dare la medaglia come eroi del lavoro, come stakanovisti. Figuriamoci se sapete chi sono gli stakanovisti. Invece neppure cenare posso senza sentire quei boiaccia della televisione che dicono che i piromani di qua, i piromani di là, e giù insulti a non finire. E mia moglie che gli dà ragione. Io sto zitto, è chiaro, però rodere mi rode, mi rode parecchio. Insomma, un po' di rispetto, no?

*

Aristarco

Perché lo faccio? Per sport. Voglio stabilire il record dei boschi incendiati e poi finire sul Guinness dei primati. Non me ne frega niente di andare in galera, voglio stare sul Guinness col mio nome e cognome: Aristarco Scarcassi detto Ciccio. Mi piace pure la birra Guinness.

Sono sempre stato uno sportivo: pugilato e arti marziali, rissa a mano libera e coi bastoni, tiro al bersaglio e cerca di non essere tu il bersaglio perché ci ho un occhio che neanche Occhio di Falco, ci hai presente? Giocavo pure a pallone da ragazzo, però ho smesso perché m'annoio, io volevo giocare all'attacco e invece mi facevano fare il mediano di spinta che a quei tempi era tutto diverso, c'era il centromediano, la mezzala, il fluidificante, il tornante, e il metodo e il sistema, per esempio non c'era il libero: non ci si crede, eh? Il mediano era quello che zompava addosso al regista dell'altra squadra e lo stendeva; se per sbaglio prendevi la palla la dovevi passare subito sennò il mister cominciava a bestemmiare e i compagni ti linciavano, mica eri lì per giocare a pallone, eri lì per rompere caviglie; insomma passavi tutta la partita a stare lì ad aspettare che passavano la palla a quello e lo stendevi, ma io volevo giocare a pallone,

con quello che costavano gli scarpini, i parastinchi e tutto il resto, se volevo fare la lotta libera non c'era bisogno di spendere tutti quei soldi, no? Però il gioco di squadra non è che mi piacesse troppo, a me mi piace di più il gioco individuale, come gli scacchi, il tennis, le coltellate. In ogni caso sono sempre un tifoso, io dico che se uno non è un tifoso o è uno sbirro o è una spia.

Pure le scommesse mi piacciono, è un ambiente tosto, gente ganza, un tempo ci lavoravo pure, riscuotevo dai morosi, morosi non nel senso che pensate voi, eh; nel linguaggio della legge si dice morosi per dire quelli che non pagano i debiti: io la legge non l'ho mai capita, parlano sempre in un modo strano, si capisce subito che c'è la fregatura. Sai quante volte mi sono detto che era meglio se facevo l'avvocato? lavorare si lavora, però si fanno un sacco di soldi. A me di lavorare non è che ci ho proprio tanta voglia, ma se proprio sei costretto è meglio fare l'avvocato invece di dover sudare come un porco per dar fuoco alla pineta, no? Che poi gli avvocati non li arrestano mai, ci avete fatto caso? Per forza, sono avvocati, e sono pappa e ciccia coi giudici, coi piemme, coi cancellieri, coi caramba e tutta la banda bassotti di quei ladroni dello stato, perché pure lo stato che vi credete che è? Una banda di ladri, ve lo dico io, e guardate che io non ci ho niente contro i ladri, è un lavoro come un altro, ma quei ladri dello stato quelli non li posso sopportare, non lo so neanche io perché, ma non li posso sopportare.

Comunque se stavo lì era solo per sport, per entrare nel Guinness dei primati, e poi io non ammetto niente, mica era roba mia quella, avevo dato un passaggio a uno e ce l'ha lasciata lui sulla macchina mia. Io l'ho tirata giù per vedere che era, e per sbaglio ha preso fuoco. Quello neanche me lo ricordo che faccia ci aveva, chi l'aveva visto mai? Mi pare che si chiamava Marcaurelio Antonino, magari voi lo conoscete, no?

*

Ruggeretto

La gente non capisce proprio niente.

Macché mafia, macché palazzinari, ma quali gran soldi. Io lo faccio solo per passione. Mi piace vedere i bei fuochi. Non scherziamo, piace pure a voi, vi ho visto alla festa del paese che saltavate sui falò.

C'è qualche cosa nel fuoco che io non lo so dire bene perché non è che ho studiato tanto, mi piaceva di più lo sport, e le macchine, e le belle figlie di Madama Dorè. Però lo so che nel fuoco c'è qualche cosa, sarà la luce, sarà che brucia, sarà che non sta fermo un attimo; ci sarà un motivo se si dice

tutti la fiamma della passione, il fuoco dell'amore, scherzare col fuoco, fare fuoco e fiamme, e tutte 'ste scemenze, no?

E' che brucia, ecco. E a tutti ci piace quello che brucia. Sennò perché fumiamo le sigarette, con tutto che pure sul pacchetto c'è scritto che fanno male? Secondo me pure quei fessi che non fumano ce l'hanno in saccoccia una scatola di cerini, di minerva, un accendino di plastica, e ogni tanto, zitti zitti, di nascosto, gli danno giù: due scintille, due tirate, danno fuoco a una tavoletta, a un pezzo di carta, e poi magari lo buttano nel cesso e tirano lo sciacquone. Perché lo fanno? E perché lo fanno di nascosto? Vallo a capire, però lo fanno, eccome se lo fanno.

E i fuochi d'artificio? Come la mettiamo coi fuochi d'artificio? Se era così brutto allora magari si faceva l'acqua d'artificio, che invece neppure esiste, al massimo l'acqua con le bollicine, ma vuoi mettere coi fuochi d'artificio? Che festa è senza i fuochi d'artificio? Una macchia che brucia non è lo stesso? Solo che è più in grande, più spettacolare, più appassionante.

Si vede da un chilometro che siete un branco d'ignorantoni, però Nerone l'avrete sentito dire pure voi, no? E quale fu il più grande spettacolo di Nerone? Quattro pezzenti magnati dai leoni al Colosseo? Spartaco che fa a spada con Maciste? Fred Astaire vestito da antico romano che balla con li zoccoli? Andiamo, lo spettacolo più grande fu quando diede fuoco a tutta Roma: dico, a tutta Roma: e questa è cultura, mica chiacchiere.

Se uno ci ha la passione ci ha la passione, è come con le corse dei cavalli e i casinò: perché la gente ci si rovina? Per la passione. E io ci ho la passione del fuoco.

I soldi? Quelli li ho vinti al gioco, lo prevede la legge che non si devono dichiarare le vincite di gioco, non ce lo sapete? E che razza di sbirri siete? A che gioco? Al gioco dell'oca.

*

Tristano

Perché lo faccio? Per il motivo più antico del mondo: per vendetta.

Che c'entra? C'entra eccome. Diteglielo alla Gigliola.

Se non mi avesse lasciato mica m'incattivivo. Ero un pezzo di pane, ero.

*

Valterino

Vado a fumare nel bosco, e allora? Saranno affaracci miei, no? C'è il cretino che va in pineta a leggere un libro che tanto non ci capisce niente, il babbeo in calzoncini che corre corre solo per tornare tutto sudato al punto di prima dove ha lasciato la macchina che se gliela rubano è quello

che si merita, il fesso che si arrostitisce al sole sulla sabbia e poi gli piglia un canchero, e a me mi piace fumare nel bosco, vi sta bene? E se non vi sta bene, chi se ne frega.

Il fumo fa male alla salute, dite? E allora beccatevi st'incendio e ditemi se fa bene. Bambocci.

*

Giulianaccio

Fanno tanta cacca perché ho dato fuoco a quattro frasche. E la guerra? Eh? la guerra non dice niente nessuno?

Il piromane! Il piromane! Neanche fossi Dracula. E l'inquinamento? Tutte 'ste macchine, tutte 'ste fabbriche, tutte 'ste discariche che ci avvelenano l'aria che respiriamo, e l'acqua e il cibo e l'animaccia di Pippo, eh? Tutti a far finta di niente, ipocriti, sepolcri imbiancati, buzzurri che non siete altro. Un po' di fratta e qualche tronco che brucia e tutti a fare il pianto greco. Quei poveri cristi d'emigranti che affogano nel Mediterraneo invece, chi se ne frega, eh?

Il governo vende le armi ai dittatori che ci ammazzano la gente a cataste, e in televisione zitti e mosca. Il mostro sono io che ho ripulito quanto basta per fare un campo sportivo, un centro direzionale e un bel quartierino residenziale con le villette a schiera proprio come ve la vorreste comprare pure voi. Ma fatela finita, pagliacci.

Che poi Mammalone - che lui sì che ci fa i soldi a secchiate - a me mi paga mezza lira, mezza lira mi paga a me, che vi credevate? Vedete di levarvi di torno prima che fo uno sproposito.

*

Vivenzio

E che fa l'uomo, eh, che fa? Trasforma la natura, eh sì, trasforma la natura. E perché trasforma la natura? Per il bel gusto di faticare? Andiamo. Per motivi - come si dice - estetistici? Ma sai che gliene frega all'uomo dell'estetistica, alle donne magari sì, ma all'uomo. E via. Per ragioni esistenzialistiche? Ma se non sa neanche che significa la parola esistenzialismo. L'uomo, dico l'uomo in generale, la specie umana, ve lo dico io, non capisce un colpo, altro che tutte 'ste buffonate da intellettuali.

No, l'uomo trasforma la natura perché la natura gli fa schifo. Questa è cultura: quando la natura ti fa schifo. E perché gli fa schifo la natura all'uomo? Lo sanno pure i sassi, lo sanno: perché è selvaggia, e l'uomo invece è civile. Una volta pure gli uomini erano selvaggi e allora vivevano

nello stato bellico, che sarebbe a dire che tutto gli sembrava bello: ci credo, era selvaggio pure lui. Ma poi mangiò il frutto dell'albero del bene e del male e si diede una svegliata: prima ci aveva gusto a dormire su quattro frasche che la mattina ci aveva tutta la schiena strisciata e gli dolevano tutte le ossa. Dopo ha capito che ci voleva la rete e il materasso. Ecco la civiltà. Prima, che ne so, si mangiava una lucertola cruda o le cacche di cane, e era tutto contento. Dopo ha inventato la pizza, le scatolette di tonno, la nutella, dico: la nutella. Io dico che avere mangiato quel frutto dell'albero del bene e del male non è stata una cosa sbagliata, è stata una cosa giusta. Che il padrone dell'orto non fosse d'accordo, neanche gli stupidi. Il padrone dell'orto non è mai d'accordo che tu gli rubi la frutta, sennò che padrone dell'orto sarebbe? Però è come quando giochi a guardie e ladri, no? Lui cerca di metterti il sale sulla coda e tu scappi, lui t'aspetta con la carabina caricata a sale, e tu arraffi le cerase e via più veloce della luce, che poi più veloce della luce non è vero perché per quanto sei svelto non sei più veloce della luce, andiamo, ce lo dice la scienza, e pure la scienza è civiltà. Ditemi voi se avete mai visto uno scienziato che fa l'uomo preistorico: no. E perché no? Perché allo scienziato non gli piace vivere nelle caverne, senza la televisione, senza il frigorifero; allo scienziato gli piace vivere nell'appartamento, o nella villa, o nel castello o nel grattacielo se ha già fatto i soldi beato lui. E perché? Perché è civile.

A me mi piace di essere civile. Ma per essere civile bisogna i dindi, la grana, il becchime, avete capito? I soldi, sissignore. E allora se arriva uno e mi dice: ah Cocò, c'è da fa' un lavoretto a dar fuoco a tutte 'ste frasche, tutto 'sto serpaio, spine da tutte le parti, tanta bella terra sottratta all'agricoltura, ai campi da golf, agli insediamenti urbani, alla civiltà. Ah Cocò, e qui bisogna decidersi: o vogliamo fare i selvaggi e allora tanto vale andare in Amazzonia, oppure siamo persone civili, e le persone civili ci hanno bisogno dell'autostrade, dei centri commerciali, dell'aria condizionata, de la televisione per vedere le partite come Cristo comanda. Ah Cocò, a farla corta, insomma, te le vuoi beccare due carte da mille? Embe', se arriva uno e dice così, io mica gli rispondo di andare a magna' il sapone, no, io gli rispondo che si può fare. Sono un uomo civile, io.

*

Penzaperté

Eravamo lì con Saltafossi e Nicchione, e Nicchione come sempre nicchiava, e Saltafossi zompava di qua e di là che ci aveva una malattia

che non ce la faceva a starsene fermo mezzo minuto. Adesso io ce lo so che non è una bella compagnia che vo in giro con questi due scemi. Infatti ragazze zero carbonella, e ci credo, perché che vuoi rimorchiare se ti presenti con Nicchione e Saltafossi. Però siamo amici, e insomma gli amici sono amici. E basta. Allora, stavo dicendo che eravamo lì, lì dove? lì vicino al fontanile che dietro comincia il cerreto, no? I cerri, i cerri, e che sennò, gli alberi che ci crescono i prosciutti? Eravamo lì e era domenica pomeriggio e niente partite perché mercoledì aveva giocato la nazionale, e aveva pure fatto schifo come sempre. E' che la nazionale non te la puoi scegliere, perché sennò io mi sceglievo la nazionale del Brasile, non questa nostra che se la fanno in mano tutti quanti. In mano, in mano se la fanno. Avete capito.

E allora eravamo lì al fontanile. E perché non in discoteca? E chi ce la paga la discoteca, tuo nonno in carriola? E poi la discoteca più vicina quanto dista in linea d'aria, ce lo sai tu? E allora zitto se non sai niente. E pure la discoteca costa. Che poi neanche sappiamo ballare. E pure il treno costa. Che col treno una volta s'andava a Viterbo al cinema ma mo' i cinema non ci sono più e poi pure se c'erano chi te lo paga il biglietto? Certo, quando ci abbiamo due soldi ce li spariamo in vena ce li spariamo, bisogna saper scegliere, si chiama libero arbitrio se non lo sapete, è la libertà del volere umano, ci avete presente? Ma che ve lo dico a fare, che tanto non capite neanche quanto siete lunghi, e state sempre appresso al prete, al dottoretto, al farmacista, al commercialista, all'avvocato, a tutti quei puzzoni che vi riempiono la capoccia di scemenze e voi abboconci ch'abboccate.

Apposta la domenica pomeriggio stiamo al fontanile, che è come andare al mare senza il mare, che poi il mare è pure pericoloso - per esempio gli squali, i piragna - e oltretutto è sporco perché dove pensi che vanno a finire tutte le fogne del mondo, sulla luna? Vanno a finire nel mare, apposta ci buttano tutto 'sto sale, per disinfettare, no? E tutti quelli che ci pisciano? Non fate finta di non saperlo, non facciamo i ragazzini, andiamo. Invece al fontanile l'acqua è buona, la bevono le vacche e la beviamo pure noi e non ci ha mai fatto male. Mo' le vacche non ci sono più, ma il fontanile c'è ancora, e subito dopo il fontanile comincia la macchia.

C'eravamo portati due salcicce per fare il panunto. E una damigianetta di vinello nuovo e traditore. Com'è, come non è, tra mangiare e bere, il fuoco è partito. Mica l'abbiamo fatto apposta, sono cose che succedono.

* * *

14. Colore

Successe così.

Che io dissi: No, questo non si può dire.

E lui: E perché?

- Perché ci vogliono le prove.

- Quali prove?

- Uno che l'ha fatto.

- E' un modo di dire.

- Sì, però per poterlo dire bisogna che ci sia almeno uno che l'ha fatto.

- Ma che c'entra?

- C'entra. E' una questione di rispetto.

- Di rispetto di che?

- Come di che? Della verità. Di rispetto della verità.

- Perché, vorresti dire che se ci fosse uno che l'avesse fatto allora si potrebbe dire e se invece non l'avesse mai fatto nessuno allora no?

- Risposta esatta.

- Ma per favore.

- Non è questione di farti un favore, è questione di rispetto della verità.

Quando uno parla non è che può aprire bocca e dargli fiato.

- E allora?

- Allora che?

- Allora, allora, la conclusione.

- Non c'è una conclusione. E' già detto tutto.

- E allora?

- Che, ricominci? Allora che?

- No, dicevo, adesso?

- Adesso niente. Solo che non si può dire. Fine.

- E adesso si può continuare la partita?

- Certo che si può continuare la partita.

- Allora giochiamo.

- Giochiamo.

*

Però un paio di mani dopo si vedeva che sbuffava, scuoteva la testa, cambiava posto alle carte di continuo.

Gli chiesi: Mo' che c'è?

Come che c'è, disse.

- Che c'è, t'ho chiesto che c'è.

- Niente.

- E allora perché fai tutti 'sti versacci?

- Ma quali versacci?

- Forza, dillo.

- Dillo che?

- Quello che ci hai sullo stomaco, no?

- Ce lo sai quello che ci ho sullo stomaco, ce lo sai.

- No che non ce lo so.

- Invece ce lo sai, è quello che hai detto prima.

- E che ho detto prima?

- Che non si poteva dire.

- Ah, quello.

- Sì, quello.

- E dov'è il problema?

- Come dov'è? Allora non si può dire niente, uno gioca a carte per poter chiacchierare liberamente con gli amici e invece non si può dire niente. Finisce pure il gusto di giocare a carte, no?

- E chi l'ha detto che non si può dire niente? Si può dire tutto.

- Eh no, e tu allora devi fare pace col cervello. Prima hai detto che quello non si poteva dire.

- E che c'entra? Si può dire tutto quello che è vero, quello che non è vero no.

- E che ne sai tu che non è vero?

- Apposta t'ho chiesto se sapevi di uno che l'aveva fatto.

- Il fatto che io non ce lo so non significa essere sicuri che non ci sia uno che l'abbia fatto. Magari c'è. Che ne sai?

- Un momento: questo si chiama invertire l'onere della prova, e non è una cosa bella. Sei tu che l'hai detto e sei tu che devi provare che almeno una volta è successo. Se non lo puoi provare non lo puoi dire.

- E tu che ne sai se in tutta la storia del gioco del ramino è successo o no? Può essere successo, solo che tu non lo sai.

- Infatti io non lo so, ma il punto è che non lo sai neppure tu, e sei tu che hai detto che certe volte uno gli manca una carta sola per andare a colore e non ti arriva neanche se ti impicchi.

- Lo dicono tutti.

- Qui però lo hai detto tu, e io ti ho chiesto se mi sapevi dire il nome di uno che l'aveva fatto di impiccarsi per vedere se poi la carta entrava, e tu non ce lo sai.
- E se invece lo sapessi?
- Se lo sapevi lo dicevi subito.
- Magari m'è venuto in mente adesso.
- A questo siamo ridotti? A 'sti trucchetti da asilo infantile?
- Non ho detto che mi è venuto in mente adesso.
- Quindi non lo sai.
- Quindi non lo so.
- Appunto. Giochiamo che è meglio.
- E giochiamo.

*

Ma dopo qualche mano ricominciava, strizzava gli occhi, biascicava a mezza bocca mezze frasi che non si riusciva a capire che diceva ma dovevano essere parolacce o bestemmie, cambiava di continuo posto alle carte. Non se ne poteva più.

Ero lì lì per alzarmi e andare a casa quando fa: Vado al gabinetto.

Che volevi dire? Tutti quelli che eravamo al tavolino (quattro che giocavamo e altri sei o sette dietro che guardavano la partita) restammo contrariati, perché al gabinetto ci si va tra una partita e l'altra, non in mezzo a una partita. Però già c'era stata quella chiacchierata spiacevole, così nessuno disse niente, neppure le solite battutacce.

*

Poi aspettammo, chiacchierando del più e del meno. Ma lui dal gabinetto non tornava. E si faceva tardi. Così uno di quelli che guardavano la partita lo chiamò, e lui zitto. Allora un altro andò alla porta del gabinetto e bussò, sempre più forte, e lo chiamava. Ma niente. E ormai tutto il bar era in piedi a vedere che succedeva. Finì che si forzò la porta e lui era lì dentro che penzolava dal tubo della cassetta del cesso che ci si era impiccato con la cinta.

Così tornammo al tavolino e gli scoprimmo le carte, e ci aveva tutti fiori meno che una. E siccome toccava a lui pescare, girammo la carta sopra il mazzo ed era picche.

Adesso si può dire, dissi.

* * *

15. Salvatore

Lo chiamavamo Salvatore, anche se il vero nome era Amilcare. Non so perché tutti lo chiamavano Salvatore. L'unica persona da cui lo sentii chiamare Amilcare era sua madre, che adesso è morta. Anche lei.

Adesso vi racconto come è morta, perché c'entra con la storia che vi voglio raccontare.

Morì bruciata o intossicata dal fumo nel famoso incendio della pineta di tre anni fa. Mi sembra tre, ma forse sono quattro. E comunque non ha importanza. Insomma, era nella pineta quando ci fu l'incendio, e siccome era sulla sedia a rotelle perché era paralizzata, e nessuno pensò a tirarla fuori, morì lì. Brutta morte. Per fortuna che era tutta paralizzata, perché altrimenti chissà che urla agghiaccianti, da non dormirci la notte.

Dopo, quando tanto non serviva più a niente, intervenne la legge, e irre e orre, e accusarono pure Salvatore di averla abbandonata lì che certo non ci era andata da sola, che invece lui stava a fare il bagno e si era accorto dell'incendio quando ormai non c'era più niente da fare. E infatti poi neppure lo processarono, che lo processavano a fare?

Però se lo ricordarono quando morì lo zio Alfredo (zio di Salvatore intendo, che io di zii non ne ho, e neppure di cugini), che Alfredaccio morì per un incidente domestico, cioè cascò per le scale e si ruppe l'osso del collo. Lo so che fa ridere, ma andò proprio così: cascò giù per le scale e si ruppe l'osso del collo e amen. Però ci doveva essere qualcuno in questura o in procura o dove stanno 'sti corvacci maledetti che voleva male a Salvatore perché a tutti i costi lo volevano accusare di avere spinto lo zio. Ma non c'erano testimoni, così le guardie se la presero in saccoccia. Non è che a me le guardie mi stiano simpatiche, anzi mi stanno proprio sullo stomaco, con rispetto parlando.

Mi ricordo che al bar una sera Pippetto disse: non c'è due senza tre. Pippetto dice sempre 'ste spiritosaggini. Che però quando le dice nessuno ride mai.

Comunque qualche giorno dopo la profezia di Pippetto morì Rosina, cioè Rosamunda, che sarebbe la sorella di Salvatore. Com'è, come non è, la trovarono giù per la scarpata in fondo al paese, e non era facile capire se si era buttata da sola o se l'avevano spinta.

Comunque così la famiglia era finita, cioè restava solo Salvatore che ereditava tutto, ed erano bei soldi e belle proprietà.

Fu a questo punto, a dire il vero dopo qualche settimana, che si presentò in paese, accompagnata da un avvocato, la signora Cordelia, o Cornelia o un nome così, che diceva di essere figlia dello zio Alfredo, che l'aveva tenuta nascosta perché non era sposato. E voleva la partaccia sua.

Tanto strepitò che lo seppe tutto il paese. E la sera Pippetto al bar disse: quaterna. E quaterna fu. Perché la mattina dopo la cameriera dell'albergo "L'angelo nuovo di Beniamino" dove aveva preso alloggio (che poi è l'unico albergo che c'è qui al paese, e il padrone non si chiama Beniamino ma Aurelio Agostino, che una volta ci avevano il vizio di mettere due o tre nomi alla gente) l'aveva trovata morta stecchita, che pare che avesse mandato giù non so quanti tubetti di pasticche di non so che, ma che certo bene non le avevano fatto. L'avvocato, che era già ritornato in città, sbraitò e fece un'intervista di fuoco, e indovinate contro chi? Contro il povero Salvatore. Ma poi si pentì perché due giorni dopo fece pubblicare a proprie spese sullo stesso giornale dell'intervista una lettera di scuse di mezza pagina. E la sera al bar Pippetto: si vede che qualcuno gli ha tolto tutti i dubbi.

Passò un po' di tempo e Salvatore, che a quel tempo ci conoscevamo solo di vista, che al paese ci si conosce tutti, mi venne a trovare a bottega e mi disse che pensava di sposarsi, e con chi? Con mia sorella Matilde, che poi è la mia unica sorella. E lo veniva a chiedere a me perché oltre ad essere il fratello maggiore ero l'unico altro della famiglia, mio padre e mia madre sono morti da un pezzo, e hanno lasciato a me e a mia sorella la bottega e un pezzo di terra, ma anche quattro case grosse come palazzi che tre le affittiamo, e un bel malloppone in banca che usiamo per sovvenire i bisognosi esigendo tassi più che ragionevoli, oltre i gioielli che mia sorella ci s'ingioiella la domenica per andare a messa che pare una giostra, un lampadario, da quanto luccica.

A me sembrò una buona idea 'sto matrimonio: noi siamo ricchi, Salvatore era ricco pure lui dopo che aveva ereditato tutto, e unire i patrimoni delle due famiglie più ricche del paese è sempre una bella cosa dico io: i soldi fanno altri soldi, come diceva sempre il babbo buonanima, che come il babbo di Salvatore faceva il finanziatore privato e discreto in soccorso delle persone in difficoltà e mi ha insegnato il mestiere e non solo.

Io sono vedovo e senza figli, e alla mia età non si ha più voglia di sposarsi, si preferisce dare una botta e via, che adesso ci sono certe sventole che per cento euro ti portano in un colpo solo all'inferno e in paradiso, andata e ritorno, e sono pure pulite e educate, una volta non era così, c'erano certe

cafone che ti levavano la voglia prima di fartela venire. Queste invece, certo non parlano una parola d'italiano, ma mica è detto che sia un male, no? Adesso non vorrei dire un'esagerazione, ma a me la schiavitù mi sembra che sia stata sempre un po' troppo calunniata: e che Cicerone non ci aveva gli schiavi? E dico Cicerone, mica Arlecchino.

Però, cioè perciò, insomma, vedere mia sorella sposata ero contento.

Che poi neppure Matilde era più una ragazzina, così quando glielo dissi disse che pure per lei andava bene. E la cosa si fece. Fu un bel matrimonio, con un mucchio d'invitati, il caraocche e il banchetto e tutto, pure i fuochi d'artificio, senza badare a spese.

Qualche sera dopo ero lì al bar che giocavo a quartiglio. Io ci sto tutte le sere al bar a giocare a quartiglio. La televisione mi annoia, il calcio non lo seguo, così la sera sto al bar e gioco a quartiglio, e qualche volta a quintiglio quando ci sono cinque giocatori bravi, ma bravi, che capita di rado, e a quintiglio o ci sono i giocatori forti o è meglio non giocarci che ti ci fai il sangue amaro, il sangue amaro ti ci fai.

Insomma ero lì e a un certo punto Pippetto, che pure lui al bar c'è sempre, e mica solo la sera come me, sempre sempre c'è, e insomma Pippetto fa: e mo' cinquina. Dico la verità, quasi mi prendeva un colpo. Guardo Pippetto, lui allargò le braccia. Allargò le braccia, lo sapete come, e non disse una parola, e nemmeno io. Poi continuammo a giocare, non c'è altro da fare al paese la sera, da qualche anno hanno pure chiuso il cinema, che non ci andava mai nessuno.

La mattina dopo a bottega Matilde non si fece vedere, che invece di solito era puntuale come un orologio svizzero.

All'ora di pranzo decisi di fare un salto a casa sua, che poi sarebbe casa di Salvatore, perché dopo sposata si era trasferita lì. E' un po' fuori mano e per arrivarci mi feci una bella sudata da strizzarci la camicia. Suono il campanello e niente. Busso educatamente e niente. Chiamo e niente. Chiamo più forte e niente. Neppure quando presi a calci il portone niente. Niente e niente. Così cominciai a preoccuparmi, che a dire il vero ero già preoccupato altrimenti quella sudata me l'ero risparmiata, no? ma adesso ero preoccupato di più.

Il pomeriggio dovevo stare a bottega, c'ero io solo. Ma la sera chiusi svelto come la polvere e subito a casa loro. Tutto buio, bussava e bussava e non apriva nessuno. Questa è la volta che mi tocca andare dai carabinieri, penso. Però non è che mi sconfinerasse granché, così decisi di fare prima un salto al bar e chiedere se qualcuno sapeva qualcosa di dove era finito Salvatore

che era tutto il giorno che lo cercavo per un certo affare e non lo trovavo (mi pareva meglio non dire niente della scomparsa di mia sorella). Nessuno sapeva niente, anzi: nessuno lo aveva visto quel giorno. Che però non era strano perché Salvatore lavora in città, che però che lavoro fa non lo sa nessuno, ma comunque è sempre elegante e quindi deve essere un lavoro che non si fatica, non ci si sporca il vestito e si deve guadagnare pure bene.

Decisi di aspettare ad andare dai carabinieri, che non è che mi stiano proprio simpatici, anzi. E poi la notte porta consiglio. Così rincasai e mi misi a letto. Però ero agitato e non riuscivo a dormire, così verso le quattro mi alzai, mi vestii e scesi al bar, che da casa mia saranno cinquanta metri sì e no e tanto è sempre aperto e alle quattro ci sono quelli che ancora devono andare a dormire e quelli che si sono appena alzati per andare a lavorare in fabbrica o in campagna, e pure chi torna da quegli altri tipi di lavoro che si fanno di notte. Presi un caffè e notai che Pippetto non c'era. Poi mi venne in mente di provare a passare un'altra volta da casa di Salvatore a vedere se erano tornati. Era una bella passeggiata ed era buio pesto ma ormai c'ero e allora via. E faceva pure freddo e non c'era un cane per strada, e pensa un po' dal profondo della notte mi vengono incontro proprio Salvatore e Pippetto, e Pippetto tutto allegro dice: tombola.

* * *

16. Un delitto tra amici

Siccome sono un professionista del settore posso dirlo con cognizione di causa: i delitti sono sempre tra amici.

Ma qui è necessario che io chiarisca.

Per delitti intendo quando si ammazza su piccola scala, l'esecuzione di una persona, di una famiglia, di un piccolo gruppo ben definito.

Su scala più ampia ci sono le stragi: quando di gente se ne ammazza un bel po' in una botta sola, e allora è chiaro che la precisione può lasciare a desiderare. Mettiamo: se fai scoppiare la sala d'aspetto di una stazione ferroviaria non è che puoi passare prima e chiedere i documenti a tutti ed invitare ad allontanarsi chi decidi di graziare. A chi tocca, tocca. Che poi le stragi, a parer mio, servono a questo: a far sapere a tutti che tutti possono essere fatti fuori senza tante storie in qualunque momento e quindi stiano in campana e righino dritto.

Poi ci sono le guerre, e lì si sa che si muore tutti e allora tanto vale che ne mandi al creatore quanti più puoi finché sei in tempo.

A dire il vero non si muore mai tutti, qualcuno si salva sempre. Se no chi potrebbe organizzare il prossimo spettacolo? Ma per salvarsi deve ricorrere almeno una di queste tre condizioni: una fortuna himalayana, che comunque non può durare a lungo; una sveltezza a darsela a gambe che neppure Mennea, e anche in questo caso non puoi migliorare ogni giorno il record mondiale; i soldi e il potere (che poi sono la stessa cosa), ma per fare i soldi e tenere il potere non c'è altro modo che far ammazzare la gente, e quindi la giostra non si ferma mai e non sai mai se mentre tu prepari i tuoi piani qualcun altro più ricco e potente di te non ti ha incluso nei suoi e addio alla ghirba.

Ma torniamo al nostro tema, ai delitti tra amici.

*

Per esempio: in questa stanza siamo quattro persone e facciamo tutti questo lavoro, ma io sono legato alla sedia e voi no, e questo significa pure qualcosa, è chiaro.

Io parlo e voi ascoltate, e per quanto io parli so già che voi non direte una parola, e poi verrà una certa ora già stabilita e mi porterete da qualche parte e lì ed allora nel mondo ci sarà una persona di meno. Ed è tutto. Un delitto tra amici.

Però non mi avete imbavagliato, quindi pensate di lasciarmi parlare, e se mi lasciate parlare due sono i motivi: il primo, che qualunque cosa io dica non cambierà niente, è chiaro; il secondo, che potrei dire qualcosa di utile per voi. Ed io qualcosa da dire di utile per voi magari ce l'ho, ma deve essere utile anche per me. Perché voi domani sarete ancora vivi ed io invece sarò niente se non riesco ad aiutarmi adesso, ma per aiutare me stesso dovrò aiutare anche voi perché voi mi dovete ammazzare e perché non lo facciate dovrò darvi un'ottima ragione, migliore di tutte quelle per cui mi trovo legato ed immagino facilmente che sono ragioni pesanti, sonanti, o almeno fruscianti. Sono anch'io del mestiere.

*

Voglio raccontarvi una storia, ragazzi, e magari il tempo è poco e non riuscirò a finirla, ma non mi viene in mente niente di meglio.

La storia della fine di Carletto. E nessuno la sa meglio di me, che c'ero, e non come spettatore, non so se mi spiego. Adesso, Carletto era un amico, e cosa diavine avesse combinato di così grave non lo so, io ero solo quello che cala il sipario, nel mestiere si sa che le cose vanno così, è chiaro.

Allora, mi danno l'incarico. Lì per lì mi dispiace, ma penso che se non lo faccio io lo farà qualcun altro e allora tanto vale che i soldini per la pensione li intasco io, e lo faccio anche soffrire di meno, è sempre un amico.

Organizzo la cosa con Trillicone e Ciccioobbò, che avevano bisogno di lavorare pure loro.

Il fesso era così fesso che non se lo aspettava e stava al bar del Buzzicone come tutte le sere. Arrivo, ci salutiamo, e lui attacca a parlare della Juve, che a me non me ne può fregare di meno visto che sono dell'Inter e della Ternana; dopo un paio di birre e di cognacchini mi decido a interromperlo e gli dico che nel bar si soffoca dalla puzza e dal fumo e sarebbe il caso di uscire e andare a mangiare un boccone al "Tremolar della Marina", che è un locale che c'era a quei tempi, che una volta era stato di uno che per moglie aveva una che si chiamava Marina, poi lo avevano venduto ed era cambiata gestione, ma avevano mantenuto il nome. Usciamo e prendiamo la macchina sua. Al "Tremolar della Marina" troviamo Trillicone e Ciccioobbò che ci aspettavano e che già erano al secondo. Ci invitano al loro tavolino e noi, è chiaro, accettiamo.

Si mangia, si beve, si scherza, si chiacchiera. Poi io e Trillico facciamo una scommessa a chi becca per primo tre barattoli di birra a venti metri a sassate. Compriamo una cassa di birre e si va tutti insieme alla baracca dietro il cantiere di un palazzo allora in costruzione dove Ciccioobbò faceva il guardiano. Entriamo nella baracca e leghiamo a una sedia quel fesso di Carletto, che si mette a strillare e ci tocca imbavagliarlo. Visto che c'eravamo decidiamo di vedere davvero come va a finire la sfida delle birre a sassate. Usciamo fuori io e Trillicone, col tacco tracciamo una riga per terra e piazziamo cinque barattoli delle birre ancora chiusi a una ventina di passi da noi allineati a distanza di un metro l'uno dall'altro, illuminati dai fari della macchina di Carletto, e ci mettiamo a cercare i sassi. A quel punto Ciccioobbò dice che vuole vedere pure lui e esce dalla baracca, io gli dico che uno deve restare dentro con Carletto, lui intigna che vuole vedere chi vince la sfida, e io allora dico che bisogna portare fuori pure Carletto con tutta la sedia, tanto più che usiamo la sua macchina per illuminare le birre. Insieme con Trillicone ci tocca andare a prendere Carletto, è chiaro, Ciccioobbò grasso com'è non ce la farebbe a tirare su neppure un topo morto. Comincia la sfida, e né io né Trillicone riusciamo a colpire neppure una lattina con tutti i sassi che avevamo trovato. Si decide di lasciar perdere e di bersele le birre. Tiriamo fuori il tavolino e le

altre sedie dalla baracca e ci mettiamo a trincare. Carletto non si era più mosso e ci guardava con occhi avidi. Gli dico che se non si mette a strillare gli levo il bavaglio e facciamo bere anche lui. Fa segno di sì con la testa, allora gli levo il bavaglio e gli libero un braccio. Quando le birre stanno per finire Cicciobbò dice che c'è una sorpresa, entra nel casotto, si sente che apre un armadio, ed esce fuori con due salami lunghi così e quattro fiaschi di vino. E il pane? dice Trillicone. Cicciobbò rientra nella baracca e torna con due pagnotte congelate. Ci hai pure il frigorifero? gli chiedo. Eh sì, fa lui. Bisogna riscaldare le pagnotte e si decide di fare un focherello con un po' di tavole del cantiere che fanno un fumo puzzolente, ma siccome nessuno di noi ha voglia di prendersi il cancro, è chiaro, decidiamo di lasciar perdere. Solo che i salami da soli finiscono in un battibaleno. Che altro c'è?, dico. Un po' di scatolette, dice. Meglio di niente, dico. Ma a quel punto Trillicone si alza e dice: Se deve essere l'ultima notte di Carletto almeno mangiamo come si deve. Prendo la macchina e faccio un salto da Gennaro. Tutti approviamo, e più di tutti Carletto. Trillicone parte con la macchina di Cicciobbò diretto all'osteria di Gennaro che non chiude mai. Mentre lo aspettiamo finiamo di berci quello che c'è e apriamo 'ste scatolette e 'sti barattoli di alici, tonno, sottaceti, e altra robetta così, che una scatoletta te la fai fuori in due forchettate. A un certo punto Carletto mi chiede: Perché? E io zitto. E lui, Ho capito, ma perché? E io sempre zitto. Allora pure lui abbassa la testa e sta zitto per un po', poi la rialza e dice solo: Mo' ho capito, sì, ho capito mo'. Intanto era passata una mezz'ora e pure di più e avevamo ricominciato a parlare di pallone, di film, di donne, di macchine no perché Carletto prima di diventare un esattore e un sicario faceva il meccanico e se comincia non la smette più. Finalmente torna Trillicone con ogni ben di dio. Salsicce fresche e secche, caciotte, un pentolone di spaghetti al sugo chiuso con lo scotch da pacchi per non versarne durante il viaggio, cinque o sei pagnotte di pane, una stecca di cioccolata fondente che sarà pesata due chili, tre bottiglioni da dieci litri, un thermos di caffè, e due bottiglie di brandy di marca. Fu una festa di quelle che non si scordano. Lo ammazzammo che era già quasi l'alba.

* * *

In cauda

L'illustre pianista

Ho ritrovato ieri in fondo a un cassetto questo biglietto da visita:

“Alfredo Ercole Bistolfi-Malipiero

Pianista

Compositore - Esecutore – Didatta”

e sotto l'indirizzo di via Baciadonne 99/E (che è il palazzo dove abito tuttora anch'io, all'interno A).

Fu il mio solo, vero, grande maestro di vita. Quanti anni saranno passati da quando è morto?

*

Quando Alfredo Ercole Bistolfi-Malipiero giunse nella nostra cittadina fu un evento culturale e mondano. Almeno per noi del “Circolo Domenico Scarlatti” che lo accoglieremo maestro e donno.

Il nostro circolo era intitolato al sommo Scarlatti giacché ai suoi tempi l'illustre compositore aveva fatto visita alla nostra amena cittadina (che all'epoca era poco più che un borgo selvaggio intorno all'austero palazzo rinascimentale e poi imbarocchito dei conti Serafini-Mangrossa, ove Scarlatti era stato acclamatissimo ospite) e vi aveva tenuto un concerto secondo tutte le testimonianze sublime; non solo: successivamente menzionò il nostro grazioso paese in una sua lettera, a dire il vero in termini non troppo lusinghieri (pare che il maestro si adontasse del fatto che taluni nostri eminenti concittadini lo confusero col di lui padre, l'egregio Alessandro, peraltro da lui amatissimo), ma tanto bastò perché il nostro sodalizio di amici della musica s'intitolasse ad essolui.

Presieduto dalla contessa donna Eulalia Serafini-Mangrossa, il “Circolo Domenico Scarlatti” faceva opera di promozione della cultura musicale, organizzando in una sala all'uopo predisposta della patrizia residenza apprezzate conferenze ed acclamati concerti con vivo concorso di pubblico (perlomeno dei soci del circolo medesimo, che nel momento di massimo fulgore della benemerita istituzione erano in numero di diciotto). La contessa era solita invitare musicisti e conferenzieri di vaglia, e gli incontri - nei primi tempi in numero di due, tre all'anno - erano sempre prestigiosi e non di rado oserei dire trionfali.

Ma fu con l'arrivo e la successiva residenza appo noi del Maestro Bistolfi-Malipiero che il circolo Scarlatti raggiunse l'apice della sua gloria, tenendo dipoi per anni ed anni sessioni pressoché settimanali, delle quali - come associato il più giovane - fui modestamente ed indefettibilmente il

verbalizzante (e assai mi duole che all'epoca in cui mi allontanai dal paese il registro delle adunanze andasse misteriosamente perduto).

*

Alfredo Ercole Bistolfi-Malipiero era qui giunto preceduto dalla sua fama: un corrispondente autorevolissimo della contessa gliene aveva annunciato l'arrivo in gran segreto, e segreto restò anche il nome dell'autorevolissimo corrispondente e mentore poiché mai la contessa volle rivelarlo ad alcuno degli altri membri del circolo, e si congetturava che fosse di sangue reale, poiché la contessa era notoriamente in cospicue relazioni epistolari sia coi Borbone che coi Savoia, sebbene personalmente fosse un'elettrice del Partito di unità proletaria per il comunismo, per una particolare affezione che nutriva per l'on. Lucio Magri ("elegante come Lord Brummel"), per Luigi Pintor ("cui mai seppi perdonare l'aver abbandonato la musica per la letteratura, esercitata peraltro in quelle sue *bribes*, in quei suoi *morceaux* su lunari ed effemeridi"), per Rossana Rossanda (con cui era stata educata, ai tempi dell'impero austro-ungarico che però la contessa aveva il vezzo di chiamare Sacro Romano Impero, dapprima in Vienna e dipoi ad Aquisgrana sempre presso le Orsoline).

L'illustre corrispondente di sangue blu le aveva cantato le lodi dell'eccelso pianista, di cui peraltro nessuno di noi membri del circolo sapeva nulla oltre quanto la contessa volle ostenderci della ricevuta comunicazione epistolare, cosicché quando giunse ne fummo due volte catturati: e per l'alone della fama e per l'aura ben più possente del mistero.

Ma non fu per la fama o per il mistero che successivamente lo eleggemmo a nostro arbitro e guida, bensì per le sue magnificamente esibite qualità di uomo e di artista, di pensatore e di consigliere.

*

Il Maestro detestava parlare di sé, della sua opera, delle sue esecuzioni, si appassionava invece a rievocare quelli che lui chiamava "gli autentici maestri", e tra essi soprattutto quelli "alla cui scuola aveva avuto il privilegio di assidersi", e subito aggiungeva: "beninteso senza alcun mio merito, per loro mera benevolenza, dacché gli autentici maestri sono così, e così devono essere: essi donano, donano, donano e per sé nulla chiedono giammai, paghi di servire con la loro arte all'elevazione morale e civile dell'umanità, paghi di testimoniare con la loro virtù la grandezza della nostra comune specie; questo l'arte infatti ci comunica: che l'umanità può essere libera e solidale, e quindi libera e solidale deve essere, e indefettibilmente lo sarà. Che viva l'internazionale futura umanità"

(concludeva con questa frase tutti i suoi discorsi, come Catone con *Carthago delenda est*).

Aveva vissuto a Lisbona e vi aveva conosciuto Pessoa al tempo di “Orpheu”; aveva frequentato il circolo scacchistico di Vienna e giocato col grande Steinitz; nella nostra povera patria si era trovato con l’amico Pirandello a complottare per burla (ma forse no) contro il teatro di cartapesta di quell’arrampicatore sociale di D’Annunzio (di Pirandello diceva che certe cadute d’infima e infame cortigianeria erano mere miserie dell’uomo empirico, ma l’opera, ah, quella era magnifica, e dello stesso parere era il comune maestro Georg Simmel). Era in corrispondenza con Victoria Ocampo, ma chi non era in corrispondenza con Victoria Ocampo a quei tempi? A Darmstadt aveva cavallerescamente “incrociato i ferri con il buon Karlheinz, di cui va tanto di moda parlar male e che invece era una pasta d’uomo”, e lì aveva conosciuto Franco Battiato con cui scambiava sonetti giocosi, rebus e cruciverba. Di Giulini diceva che la musica aveva trovato il pastore in grado di ricondurla alla casa dell’essere. Diceva anche che se l’Italia nel Novecento qualche merito aveva, era di aver dato i natali a Benedetti Michelangeli e a Busoni. Se parlava di Glenn Gould subito cominciava a piangere, tanto forte era la commozione: era un pianto lieve, silenzioso, le lacrime scorrevano sulle guance, il volto immoto, rapito, bello come la Vittoria di Samotracia. Seppi che tra gl’infiniti inediti di Frank Zappa c’era un duetto in cui Zappa alla chitarra e al kazoo e lui al piano e al tamburello si erano sfidati in un’improvvisazione su un’idea di Miles Davis, presente John Cage che aveva anche filmato l’evento e poi “come gli capitava sempre” aveva perso la pellicola, perché un giorno la usò per farcisi i lacci delle scarpe (“John era così, è chiaro che il venerabile Arnoldo - e intendeva Schoenberg - non poteva sopportarlo né come allievo né come compare di bevute”). A Parigi aveva fatto vita di *bohème*, va da sé, e in quello che chiamava “il sottobosco esistenzialista” era stato amico di *tout le monde*, ma più di tutti, è ovvio, di Boris Vian, con il quale per un certo periodo aveva anche suonato nelle *caves* con la faccia e le mani tinte di nerofumo. In Svizzera era stato ospite presso la Baronata, e lì aveva conosciuto Bakunin e Cafiero, e rimproverava Bacchelli per averli alquanto maltrattati in quel suo del resto godibilissimo romanzo; certo, Bakunin aveva i suoi difetti, ma era un animo nobile, come tutti i russi del resto, e ricordava Herzen, Tolstoj, Kropotkin...

Era vegetariano, per le ragioni di Ruskin che persuasero Gandhi; ed aveva fondato con Aldo Capitini la Società vegetariana italiana. Con Ernesto Buonaiuti, Gaetano De Sanctis, Piero Martinetti e Vito Volterra aveva vinto il torneo di calcetto “Primavera di Bellezza” a Fiuggi negli anni Venti e di tale successo sportivo andava particolarmente orgoglioso (la loro squadra si chiamava “Stratone di Lampsaco” ed il motto della tifoseria costituita dai molti parenti e i pochi amici era “Insorgere per risorgere”). Aveva conosciuto Simone Weil e Simone de Beauvoir da giovani, ed una volta aveva assistito a un loro incontro con Hannah Arendt, e diceva che come Botticelli e Canova aveva visto le tre Grazie.

Aveva una cultura immensa: noi gli chiedevamo: “E Bartok? E Ligeti? E Billie Holyday? E Pete Seeger? E Nina Simone? E Willie Nelson? E Freddy Mercury?”, e lui, sicuro, mite, ricostruiva personalità, interpretava stili, notomizzava tecniche, analizzava nel dettaglio le opere, snocciolava aneddoti ed aveva parole di stima per tutti; mai gli sentii dire una parola men che urbana, men che gentile, ed anche ove era evidente che aveva delle riserve le esprimeva con tale garbo che sarebbero state da chiunque ben accette. Di ogni autore, di ogni opera, di ogni corrente culturale sapeva indicare il contesto storico, la genealogia, le dialettiche interne ed esterne. Noi lo ascoltavamo incantati.

Era per l’opera d’arte totale, l’opera d’arte dell’avvenire, ma detestava Wagner con tutto il cuore (prova ne era che mentre evitava per principio di pronunciare parole di condanna, sovente diceva che “sì, talora scriveva buoni versi. Il povero Nietzsche nei suo confronti esagerò due volte, nell’encomio, che tuttavia non fu servo, e nell’oltraggio, che tuttavia non fu codardo”), invece apprezzava Gaslini. Propugnava un’arte musicale concettuale, citava sempre Duchamp e - non so perché - Gauguin; pensava a una musica fatta di mero pensiero, di pura percezione e di immagini eidetiche, ne aveva parlato tante volte con Arthur Schnitzler e Ludwig Binswanger; e soprattutto con John Cage, che però ogni ragionamento lo buttava in zen, cosicché si chiedeva spesso se John sapesse quello che faceva, o fingesse di saperlo, o fingesse di non saperlo, e se quel sapere non fosse che finzione, cioè invenzione, che poi è la verità poiché la realtà è costruzione percettiva e tutti i valori sono pensiero che si obiettiva in relazioni e convenzioni condivise, e vale per l’arte quel che Leopardi colse nella *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte, scilicet* che ogni valore, la virtù stessa (e quando il Maestro Bistolfi-Malipiero pronunciava la parola “virtù” - che era una delle sue

preferite – l'animo ti si allargava poiché promanava e soffiava da quella parola una fragranza di libertà e felicità e impetuoso un vento che ti trascinava sulle barricate) altro non è che cultura, parola, pensiero che si fa mondo, “e per dirla con quel sonante, risonante, sognante endecasillabo di Borges: *no hay otra virtud que ser valiente*, che poi è la stessa cosa che dice Saba quando in un suo capolavoro quella voce angelica canta: *esser uomo tra gli umani / io non so più dolce cosa*”. Era per questi convincimenti teorici che nonostante avesse un gran coda Steinway & Sons nel minuscolo salotto del suo quartierino mai lo vidi ad esso avvicinarsi e suonare alcunché in presenza di un sia pur minimo pubblico - neppure dinanzi a me solo.

In Germania aveva letto gli scritti musicali di E. T. A. Hoffmann, e sosteneva che l'intera sua opera di scrittore fantastico fosse una vasta e complessa crittografia musicale. Credo conoscesse a memoria tutti gli articoli di Montale sulle prime alla Scala. Come i saggi teorici di Umberto Barbaro sul cinema. Parlava sovente di Massimo Mila, ma quando parlava di Mila subito cominciava a parlare di Giustizia e libertà, di Franco Venturi, di Leone Ginzburg, con tale trasporto che presto gli occhi gli si velavano di pianto.

Sosteneva che le persone che più lo avevano influenzato fossero Maria Callas e Virginia Woolf. E subito aggiungeva: "naturalmente oltre Simone Weil e Hannah Arendt" (queste ultime dichiarava essere le massime pensatrici morali e politiche del XX secolo).

*

Ebbi la fortuna di entrare in particolare confidenza col Maestro Bistolfi-Malipiero fin dal suo arrivo qui a Casavecchia: io ero il più giovane membro del circolo Scarlatti e l'unico che abitasse in via Baciadonne, nello stesso edificio in cui la contessa Serafini-Mangrossa, protettrice delle belle arti e soccorritrice dei bisognosi, aveva alcuni appartamenti solitamente sfitti dato che l'edificio era assai umido, uno dei quali con la sua ben nota liberalità diede in comodato d'uso gratuito all'illustre pianista di bel nuovo tra noi giunto, arredandoglielo altresì con il gran coda di cui già dissi sopra.

Scendeva spesso la sera a chiedermi se avessi dello zucchero, del caffè, del miele, ed io volentieri gliene offrivo. Anche perché avevo un negozio di generi alimentari e quindi quei prodotti non mi mancavano mai, e poiché era l'unico negozio di generi alimentari del paese e al bancone c'ero sempre e solo io quanto ad alimentazione sapevo tutto di tutti, e così

lo sapevo che il Maestro mangiava poco e nulla; presi pertanto l'abitudine ogni sera rincasando di fargli dono di alcune poche derrate che lui accettava solo alla condizione che gli giurassi che essendo alimenti deperibili e non più commercializzabili non si trattava di una perdita per me, ed io naturalmente giuravo, pietosa bugia che per anni gli ammannii e di cui ora sorrido.

La domenica, che era l'unico giorno in cui non lavoravo (il resto della settimana avevo il negozio di famiglia da mandare avanti) facevamo delle lunghe passeggiate e lui mi raccontava a ruota libera aneddoti e motti e viaggi e storie che ascoltavo avidamente - io non m'ero mai mosso dal paese - e al termine di ogni passeggiata mi ripeteva sorridendo che mi guardassi dal voler essere il suo Eckermann, il suo Boswell.

Una volta gli chiesi chi più di ogni altro pregiasse tra i suoi maestri, e mi rispose che erano stati diversi e ricordarne uno avrebbe significato essere ingrato a troppi, ma se proprio doveva acconsentire a giocare questo vecchio gioco della torre avrebbe voluto dire Juan de Mairena, che era stato anche maestro di don Antonio ("don Antonio", per lui, era ovviamente don Antonio Machado, di cui amava citare i versi ad ogni piè sospinto), e monsieur Chouchani che aveva conosciuto a Parigi grazie a Levinas.

*

Divenne ben presto un'abitudine che presentasse le serate a tema del nostro circolo, che proprio in virtù della sua presenza si fecero più frequenti fino ad assumere cadenza settimanale; le riunioni si svolgevano solitamente così: ci si adunava nella sala a tal fine predisposta nel palazzo Serafini-Mangrossa, quando tutti gli invitati erano presenti scendeva dalle sue stanze la contessa e l'incontro aveva inizio; il Maestro parlava dell'autore o dell'opera o del movimento oggetto della serata, poi il notaio Camaldolesi metteva su un disco (della Deutsche Grammophon, naturalmente), poi si apriva il dibattito e si beveva qualche drink. Il Maestro ne beveva parecchi, poi lo accompagnavo a casa io.

Ricordo ancora con commozione vivissima le sue conferenze, la voce, il tratto; concludeva sempre in un acme di commozione levando in alto un braccio e dicendo a voce bassa: "Questo l'uomo, questa l'arte, questa la missione civilizzatrice della musica: che viva l'internazionale futura umanità".

Molte volte chiedemmo che ci facesse ascoltare qualcosa al piano, ma lui costantemente si schermiva adducendo motivazioni talora inverosimili, finché desistemmo e sembrò che se ne sentisse sollevato.

Però ascoltava volentieri le nostre esecuzioni, sia di classici che di nostre composizioni (quattro membri del nostro circolo si dilettevano a comporre, erano tutte e quattro donne e tre di esse divennero poi concertiste di vaglia, la quarta invece fu uccisa da suo marito che - come disse al processo - “l’amava troppo”), e sempre ci soccorreva con sicuro giudizio e amichevole conforto, e lieve ma veemente rivolgendoci l’invito a progredire negli studi: “La musica è la civiltà, essa ci chiama a dare forma alla nostra vita, essa è la bellezza che irrompe nel mondo e che risuona come appello irresistibile alla libertà, alla verità, alla felicità condivisa”, e concludeva *more solito*: “Questo l’arte ci comunica: che l’umanità può essere libera e solidale, e quindi libera e solidale deve essere, e indefettibilmente lo sarà. Che viva l’internazionale futura umanità”.

*

Non se la passava bene. Anche se non pagava l’affitto e neppure le bollette grazie alla munificenza della nostra presidente, doveva pure mangiare e vestirsi. Per il mangiare in una certa misura sopperivo io; quanto al vestirsi era anche un artista del rammendo. Ma insomma qualche spesa ce l’aveva purtuttavia.

Scrивeva qualche articolo per il notiziario mensile della Pro Loco, per l’annuario del nostro circolo, ed anche per i due settimanali locali: “La voce della verità” dell’avvocato Marco Tullio Frequacchioni che dichiarava di rappresentare “l’opposizione civica e laica al corrotto regime insediato in Comune”, e “La gazzetta di Casavecchia”, che presentavasi quale “strenuo baluardo della legge e dell’ordine”, edita dell’agenzia pubblicitaria Callarelli e associati - Callarelli era il prestanome del sindaco, che si chiamava Demostene Frequacchioni ed era il cugino dell’avvocato, che in pubblico sempiternamente batteggiavano in nome dei massimi principi o dei massimi sistemi, ma si diceva che in privato i due cugini erano pappa e ciccia, ed infatti non c’era lottizzazione dell’uno cui non seguisse lottizzazione dell’altro.

Il Maestro oltre che presso il nostro circolo teneva anche qualche conferenza nelle scuole, nei salotti dove lo invitavano a cena, talvolta pure nei paesi vicini (e allora lo accompagnavo io con la lambretta). Ma sempre a titolo gratuito.

Viveva con poco.

Noi che gli volevamo bene gli dicevamo che doveva decidersi a dare lezioni private di piano, o almeno a tenere qualche concerto; non poteva tirare avanti con quelle quattro lire che gli davano per gli articoli o con i buffet delle conferenze e gli inviti a cena. Ma lui rifiutava caparbiamente di dare lezioni.

*

Non dimenticherò mai la notte in cui morì.

Stava male da tempo. Un pomeriggio il medico condotto che lo aveva appena visitato venne a trovarmi in negozio, mi prese da parte e mi disse che non sarebbe arrivato alla mattina successiva. Mi disse anche che il Maestro alla sua ennesima proposta di ospedalizzarlo aveva reagito con quella sua mite ma ferrea decisione dicendo che ad ogni costo preferiva restare in casa, e alla richiesta del medico se volesse che mandasse un infermiere ad assisterlo aveva replicato che mai lo avrebbe permesso e che se era ormai agli estremi avrebbe preferito piuttosto la solitudine o una persona amica con cui conversare come Socrate in quelle ultime ore, e richiesto di nominare una persona amica aveva fatto il mio nome. Cosicché quando a sera chiusi la bottega neppure cenai ma andai subito da lui. La porta era chiusa, ma la chiave era nella toppa (a quel tempo in paese tutti lasciavamo le chiavi nelle toppe delle porte di casa, sul lato esterno, affinché se qualcuno voleva entrare potesse farlo senza ostacoli di sorta). Fu lieto di vedermi, e poiché come di consueto avevo portato con me un po' di cose da mangiare e da bere mi chiese di banchettare anche a suo nome, che quanto a lui - ormai non più in grado di masticare o anche solo di deglutire - si sarebbe ben contentato di guardarmi. Parlava a fatica e non sempre si capiva quel che dicesse, e quella notte, nella febbre, mi disse molte cose, non tutte intelligibili. Inoltre io ero stanco e faticavo a non addormentarmi.

Col progredire della notte i suoi dolori aumentavano e lui era sempre più agitato; a un certo punto sebbene io fossi seduto al suo fianco, mi chiamò ripetutamente a sé quasi gridando, e con voce rotta mi disse all'incirca queste parole: "Mio caro amico, io mi devo certo molto scusare con lei e con quanti altri si sono adoperati a rendere così felici questi ultimi anni della mia miserevole vita nell'amena vostra cittadina. Lei si sarà certo stupito di non avermi mai sentito eseguire la più breve delle sonate, e neppure un solo solfeggio; ebbene, è perché in verità io non so suonare. Non sono e non sono mai stato un musicista, ed anche tutte le cose che vi ho fluvialmente raccontato di viaggi per ogni dove e di amicizie con

questo e con quello non furono che menzogna. Giammai potei uscire liberamente d'Italia, privo com'ero di passaporto, e men che mai ebbi modo di condividere ambienti e abitudini con quelle insigni vette dell'arte e del pensiero di cui quasi ogni settimana lunghe vent'anni ebbi a parlarvi nei miei sproloqui". Era sfinito, e mi parve piangesse. Poi proseguì: "Ma anch'io dovevo pur essere qualcosa nel mondo, dopo che fui liberato dal campo di Sachsenhausen, e dopo tutto quello che lì avevo visto e patito, allora volli essere un uomo tra gli umani, in un mondo ove i valori dello spirito, della dignità umana, del diritto e della giustizia, della libertà, l'uguaglianza e la fraternità fossero riconosciuti, rispettati, vissuti, e dove quindi si potesse vivere da vere persone, da autentici esseri umani". Una pausa, un affannoso respirare, poi proseguì: "Ci ero finito, nel campo, come criminale comune, trasferito da un carcere in cui mi trovavo per una truffa". Alternando soffi e rantoli proseguì il suo racconto: quella era stata l'unica volta che andò all'estero, e certo non di sua spontanea volontà. Già allora aveva una lunga carriera di soggiorni nelle patrie galere. Alla liberazione tornò in Italia, e nel dopoguerra aveva continuato a girovagare per tutta il belpaese, continuando a vivere di miseri espedienti e imprese truffaldine; ed aveva conosciuto ancora le patrie galere di almeno sette diverse località, ed era stata - disse - una buona scuola, dacché nei lunghi periodi trascorsi in galera, col rancio assicurato, aveva potuto molto leggere, e quella - l'assidua, luminosa, nutriente, felice lettura - fu la sua seconda vita, la sola degna di un animo non vile, di un ingegno non ottuso. La lettera alla contessa con cui annunciava il suo arrivo l'aveva scritta lui medesimo e firmata duca di Windsor, ed era stata l'ultima sua impresa di falsario e truffatore, e l'unica che si sentisse di poter dire riuscita. Infine mi vincolò al segreto finché tutti i membri del circolo Scarlatti di Casavecchia che tanto lo ammiravano fossero deceduti anch'essi. Le ultime parole gli costarono una fatica titanica, la faccia era gonfia e violacea per lo sforzo. Poi tacque e fu solo il mantice del suo respiro, e l'orrore dei suoi occhi sbarrati. Verso l'alba parve acquietarsi e sul primo chiarore morì. Non seppi mai se quanto mi disse quella disperata notte fosse delirio o verità, ma era un fatto che mai l'avessi visto toccare con un dito un pianoforte o sentito accennare una melodia. Da quelle rivelazioni, o allucinazioni, di un morituro fui profondamente turbato, è naturale.

Ottemperando alle sue volontà non dissi nulla a nessuno. Ne scrivo ora per la prima volta.

*

Lo inumammo il giorno dopo, la camera ardente fu allestita in Comune e l'allocuzione fu tenuta dal professor Pancarelli, vicepresidente del nostro circolo e già docente di latino e greco al liceo di Viterbo; le esequie si svolsero nella cappella del palazzo Serafini-Mangrossa, il prevosto mons. Reginaldo Terranova dapprima fece varie obiezioni perché nelle disposizioni testamentarie il Maestro aveva espresso il desiderio di essere cremato, ma poi per un riguardo alla contessa officiò ugualmente il rito religioso (peraltro dal Maestro non richiesto, era ateo "come Diderot e come Leopardi").

Aveva lasciato precise disposizioni testamentarie: cremazione, inserimento delle ceneri in una piccola urna che aveva in casa, acquistata a tal pro (e che *ad interim* aveva utilizzato come comune posacenere), successiva dispersione al vento in Engadina; indicava poi me come esecutore testamentario e come erede universale dei suoi magri beni - non lasciava altri beni che un solo paio di scarpe, pochi abiti e una valigia di carte e libri, e quanto ai documenti mi autorizzava a leggerli con il vincolo di successivamente distruggerli, mentre i libri avrebbe avuto piacere che li conservassi e ne facessi buon uso.

Mi rammarico ancora del fatto che non potemmo rispettare la sua volontà riguardo alla cremazione, ma ci fu obiettato che non solo in paese, ma nell'intera provincia e finanche in tutta la regione mancava un impianto atto alla bisogna. Cosicché fu d'uopo accettare la dura replica dei fatti e procedere alla sepoltura. Il caso poi volle che anni dopo nel terremoto che funestò anche la nostra terra proprio l'area del cimitero in cui trovavasi il suo sacello fu particolarmente devastata e nulla restò intatto, e l'intero cimitero fu successivamente ricostruito altrove, e il vecchio camposanto restò dapprima mero ossario e poi divenne terreno edificabile e adesso vi sorge l'elegante quartiere residenziale denominato Vitanova.

Nell'immediatezza delle esequie la contessa assegnò una borsa di studio a un brillante studente universitario nostro conterraneo affinché nell'arco di tempo di un anno svolgesse un'accurata ricerca di altri saggi del Maestro presso ebdomadari ed altri periodici, ma la ricerca condotta presso biblioteche ed emeroteche finanche di grandi città - Napoli, Roma, Firenze, Milano, Venezia - non ebbe esito (o meglio: ebbe come esito che lo studente mise incinta l'amica che lo accompagnava nelle ricerche, ma

poi con soddisfazione di tutti convolarono a giuste nozze); tra noi del circolo Scarlatti congetturammo che doveva aver pubblicato solo sotto pseudonimo e che forse in futuro altri studiosi con mezzi superiori ai nostri sarebbero riusciti a individuarne l'opera e darne una degna edizione a edificazione dell'internazionale futura umanità, poiché certo un così illustre pianista e facondo conferenziere doveva pur aver messo per iscritto i perspicui suoi pensieri, ed in forma assai meno rastremata che negli articoli che apparvero sui due periodici della nostra cittadina peraltro funestatissimi da refusi talora fin imbarazzanti. Parimenti, nonostante le più vaste e protratte ricerche, non si trovò un solo spartito che fosse a lui ascrivibile.

Nel primo anniversario della scomparsa il circolo Scarlatti promosse un convegno di studi in sua memoria con la partecipazione di illustri relatori ed una serata di belcanto di travolgente successo. Al termine del convegno sul muro dell'edificio in via Baciadonne dove il maestro aveva vissuto fu scoperta una lapide dettata dall'avvocato Marco Tullio Frequacchioni d'intesa con il sindaco Demostene Frequacchioni, lapide che così recitava: "All'illustre maestro / Alfredo Ercole Bistolfi-Malipiero / musicista e letterato insigne / uomo di scienza e di principii egregio / che illustrò della sua presenza / questa nostra amena ed illustre cittadina / ospite dell'illustre casata / dei conti Serafini-Mangrossi / la cittadinanza di Casavecchia memore e grata / questa lapide pose / a memoria del vero / e per edificazione della studiosa gioventù". Il sindaco avrebbe voluto mettere "il Sindaco e le altre autorità memori e grati", l'avvocato suo cugino invece "il Popolo ardito / d'ogni giogo insofferente / memore e grato", ma poi si misero d'accordo su "la cittadinanza di Casavecchia memore e grata" che mi pare sia stata una saggia soluzione. Non fu accolta la proposta sostenuta da una petizione sottoscritta da tutti i soci del circolo Scarlatti, prima firmataria la contessa, che proponeva di aggiungere un verso finale che all'edificazione della studiosa gioventù aggiungesse quella "dell'internazionale futura umanità".

Il professor Pancarelli poi assunse la curatela della ripubblicazione in volume dei suoi articoli apparsi sul nostro annuario, sul notiziario della Pro Loco, su "La voce della verità" e su "La gazzetta di Casavecchia"; l'opera era già alle seconde bozze quando insorse una spiacevolissima controversia tra i gerenti delle due ultime testate sui diritti, talché la pubblicazione infine non ebbe luogo.

Alla morte del professor Pancarelli chiesi agli eredi se fosse possibile prender visione delle bozze del volume, ma mi dissero che la biblioteca del professore l'avevano venduta in blocco ad uno straccivendolo che si era preso anche tutte quelle vecchie scartoffie polverose. Non riuscii a rintracciare lo straccivendolo.

Ho poi peraltro scoperto, con vivo disappunto, che le collezioni dei due periodici che per decenni così vivacemente avevano battagliato qui a Casavecchia non sono più disponibili né presso la biblioteca comunale a seguito della nota vicenda dell'infestazione di topi e cimici per cui si dovette distruggere col fuoco l'intero patrimonio librario, né presso le famiglie del sindaco Frequacchioni e dell'avvocato Frequacchioni suo cugino che quelle testate avevano animato, poiché gli eredi dell'uno e dell'altro - che non vivono più in paese e con i quali mi misi in contatto per lettera - mi hanno informato che parimenti vendettero le case dei genitori con quanto contenevano, con l'accordo che gli acquirenti avrebbero provveduto a disfarsi della tanta cartacea immondizia, cosa che - verificai appo essi acquirenti medesimi - fecero e gli uni e gli altri con analogo fulmineo tempismo e vivissimo piacere non appena insediatisi nelle loro rispettive nuove dimore.

E per quanto sia davvero incredibile, non si trova più neppure una copia del notiziario della Pro Loco, né dell'annuario del Circolo Scarlatti, cosa di cui non so rendermi conto. E' accaduto che gli eredi della contessa, che peraltro già vivevano a Bruxelles, liquidarono tutti i beni di famiglia in Casavecchia dopo aver asportato quanto a parere dei loro consulenti avesse un qualche valore di mercato, e poiché l'archivio del circolo Scarlatti non fu ritenuto quel valore avere, finì non voglio neppure saper dove. La collezione completa del notiziario della Pro Loco arse nel rogo dei fondi della biblioteca cui ho già accennato sopra, e poiché la Pro Loco presso la biblioteca comunale aveva sede, arse altresì in quel frangente stesso l'intero archivio del nobile sodalizio: ho provato a chiedere a tutti i membri viventi del direttivo della Pro Loco di allora e di oggidì se avessero una copia personale almeno di qualche fascicolo del loro notiziario di allora, ma tutti mi risposero con espressioni irriferribili che quel notiziario lo si faceva solo perché il Comune lo pagava (e ne pagava non solo la stampa ma anche la redazione, ovvero foraggiava *ad personam* i membri del direttivo della Pro Loco in qualità di comitato editoriale - *en passant*, presidente della Pro Loco era la sorella del sindaco, segretaria era la moglie e tesoriere suo cognato; e tutti gli altri membri del direttivo

erano comunque suoi congiunti ed affini entro il quarto grado) e che secondo loro era la schifezza delle schifezze, ma a chi non facevano comodo quei quattro soldarelli che il Comune sganciava così amabilmente?

*

Sebbene l'avessi portata in casa mia subito dopo la lettura delle sue ultime volontà, aprii ed ispezionai la valigia che conteneva le sue carte e i suoi libri solo due o tre anni dopo la sua morte. Non so perché non riuscii a farlo prima. C'erano vari ritagli di giornale su fatti di cronaca nera. Un documento della casa circondariale di Civitavecchia riguardante un certo Benito Adolfo Mascarpone. Le fotocopie di alcune pagine di un manuale di stenografia. Alcuni fogli di carta intestata di una nave da crociera con scarabocchi e disegni - ahimé - osceni. Una mezza dozzina di fotografie ormai scolorite, in due di esse compariva la stessa ragazza, e in una c'era anche una dedica che però non si leggeva più. Un ritratto di Mozart in cartoncino. Un biglietto di Piero Sraffa senza data in cui era scritto "Caro Mascarpone, Tatiana la ringrazia per quanto ha fatto per Nino, ed ai suoi ringraziamenti aggiungo i miei; se dovesse passare da Cambridge venga a trovarmi". Una lettera di Benedetto Croce, molto affettuosa, del 1936. Una fotografia di Amadeo Bordiga con dedica autografa. Un opuscolo che recava l'orazione funebre tenuta da un tal Sauro Sorbini per un certo Duilio Mainella - sui quali non ho altre informazioni. Un volantino di "Giustizia e Libertà" con sovrascritto a mano "Da Parigi un forte abbraccio dal tuo Gianfranchi", ed uno (smangiato in alto e in basso e quindi senza più firma o gerenza) che recitava "Dalla televisione / parlano gli assassini".

C'era anche un grembiolino, forse massonico; e uno spadino di Toledo che credo usasse come tagliacarte.

Non c'erano altre carte, ed era strano perché ricordavo bene che quando teneva le sue conferenze aveva sempre in tasca un mazzetto di fogli minutamente anneriti di appunti, che poi però non leggeva mai preferendo sempre parlare a braccio; e ricordo altresì che quando andavo a visitarlo in casa lo trovavo quasi sempre intento a scrivere.

Nello scrupoloso adempimento delle sue volontà, distrussi tutto (ma conservai un piccolo inventario che avevo scritto per me, e che ora mi è tornato utile, poiché da esso ho trascritto le righe che precedono). Ahimé, non ebbi il coraggio di Max Brod.

I libri del Maestro invece passarono a far parte della mia biblioteca personale. Anche di essi compilai un catalogo (“Madamina, il catalogo è questo”), e sebbene successivamente la mia biblioteca sia andata dispersa negli anni in cui fui in Africa, anche quell’elenco l’ho ritrovato al mio ritorno a casa, e qui di seguito lo trascrivo tal quale: la *Breve storia della musica* di Massimo Mila fittamente sottolineata e postillata, sul frontespizio e *passim* c’è stampigliato il timbro del carcere di San Vittore e quello delle Molinelle; il *Don Chisciotte* in spagnolo con una dedica “All’amico Benito Adolfo, in ricordo delle epiche bevute chiacchierando della poesia oraziana” a firma “don Marcelino” (che doveva essere Menendez Pelayo) con timbri di Palmi, San Vittore, Ucciardone, Poggioreale; gli *Elements de philosophie* di Alain con una dedica dell’autore “All’ottimo amico B. A., il migliore dei fratelli e dei compagni nella lotta contro la follia della guerra” (timbri di Viterbo e Civitavecchia); la *Fenomenologia dello Spirito* di Hegel in tedesco (timbri della casa circondariale di Viterbo e degli opg di Aversa e di Barcellona Pozzo di Gotto), e la traduzione italiana della sua *Estetica* (senza timbri ma con molte pagine strappate); la *Critica della ragion pratica* di Kant evidentemente così tante volte compulsata che molti quinterni si erano staccati (e tra le pagine a mo’ di segnalibro un biglietto che recitava “Caro Mascarpone, su suggerimento di don Benedetto mi è grato inviarle questa traduzione del capolavoro kantiano testè impressa per i nostri tipi. Voglia credermi suo eccetera, Giovanni Laterza”), ed istoriavano sia il volume che il biglietto molteplici stampigliature di ben nove istituti di pena; i *Canti* di Leopardi (senza copertina né frontespizio, qualche pagina mancante); il *De rerum natura* di Lucrezio (timbri di Palmi e di Civitavecchia); la *Storia della letteratura latina* di Concetto Marchesi (Soriano nel Cimino, Ventotene, San Vittore, Poggioreale) e quella della letteratura italiana di De Sanctis (Civitavecchia, Regina Coeli).

Devo aggiungere che la valigia era grossa e sformata, e le carte ed i libri ne occupavano solo una piccola parte; credo che avesse contenuto ben altro, forse degli abiti, altri oggetti, o altri libri ed altre carte che o distrusse o sparirono non so come né perché.

*

In questo mio scritto consacrato al Maestro ovviamente non intendo parlare di me, ma forse l’eventuale improbabile lettore sarà curioso di sapere che successivamente non passai tutto il resto della mia vita qui in paese, ma per alcuni anni viaggiai altrove con l’intento di recare aiuto “con

il braccio e più col cor” ai popoli in lotta contro l’oppressione, e solo dopo una lunga detenzione nelle carceri del regime razzista sudafricano feci ritorno. Il negozio nel frattempo lo aveva tenuto aperto la mia amata nipote Jolanda (ormai unica sopravvissuta della mia famiglia) cosicché quando fui di nuovo qui a Casavecchia potei riprendere il mio vecchio lavoro fino al raggiungimento dell’età della pensione.

*

Ora che scrivo queste righe gli altri membri del circolo Scarlatti sono già tutti morti, io ero il più giovane e ormai sono anch’io un vecchio cadente. Quando morì la nostra indimenticabile presidente e musa, la contessa Serafini-Mangrossa, il circolo Scarlatti si sciolse; adesso a Casavecchia di organizzazioni musicofile vi è solo il fan club di Ozzy Osbourne, in mancanza di meglio ne ho fatto parte anch’io finché il giovane presidente non propose di stabilire una prova iniziatica di ammissione consistente nel mozzare la testa a un pipistrello con i propri denti, allora lasciai quel sodalizio.

Lascio questa lettera in una busta da aprirsi dopo la mia dipartita.

Mia nipote Jolanda, alla quale ho già lasciato a suo tempo il negozio ed alla quale alla mia morte lascerò anche questa casa, avrà facoltà di decidere cosa fare anche di questa lettera oltre che di tutti i miei scarsi beni, con la preghiera di non mandare al macero i miei libri superstiti ma di tenerli lei o in via subordinata di farne dono alla biblioteca scolastica.

L’umanità può essere libera e solidale, e quindi libera e solidale deve essere, e indefettibilmente lo sarà. Che viva l’internazionale futura umanità.

* * *